GUERRE & PACE

134

Novembre 2006

*Mensile di informazione internazionale alternativa*

# EUROPA MEDITERRANEA

AFGHANISTAN
IRAN
ITALIA

MOVIMENTI
ECONOMIA MONDO
AMBIENTE

Anno quattordicesimo - **Euro 4,00**

Poste Italiane. Sped. in a. p. - 45% - art.2 comma 20/b legge 662/96 D.C./D.C.I. Torino n.9/2006

# G&P Sommario

# 134


**MONDO/mese**
*Smilitarizzare il Mediterraneo* (G&P) 3

**EUROPA MEDITERRANEA**
*(vedi in basso)*

**AFGHANISTAN**
Marco Rossi
***Una partita impossibile*** 16

**IRAN**
Houshang Sepehr
***Ombre di guerra o guerra delle ombre*** 19
*Fuga in avanti del regime* (H. S.) 24

**ITALIA**
Antonello Zecca
***Anche Prodi guarda alla Cina*** 26

Alberto Stefanelli
***Spese militari: avanti tutta!*** 29

**MOVIMENTI ALTERNATIVI**
Piero Maestri
***La strada da percorrere*** 32

**ECONOMIA MONDO**
Vandana Shiva
***Liberi da Coca Cola e Pepsi*** 35

**AMBIENTE**
Gennaro Corcella
***Neocolonialismo a Trinidad*** 38
*Alcoa: amche in Islanda* (G. C.) 40
*Finanziare un progetto devastante?* (G. C.) 40

**APPROFONDIMENTO**
Giampaolo R. Capisani
***Genealogia dell'islam transnazionale*** 41

***Spazio aperto***
*Ricordando Anna Politkovskaïa, una di noi* (G. Capisani) 46

***Recensioni&discussioni*** 48
*Berkeley negli anni Sessanta* (G. Poole) - *Bugie di guerra* (G. Poole)


## EUROPA MEDITERRANEA


Bruno Amoroso - ***Costruzione europea e regione mediterranea*** 4
*Le politiche mediterranee dell'Unione europea 1959 - 2005* (b. a) 5

Piero Maestri - ***Un mare militarizzato*** 8
*Le missioni Pesd* 9

*Militarizzazione del Mediterraneo* 12

Réalités - ***La Nato vista dal Sud*** 13


*In copertina: Mar Mediterraneo.*


**COMITATO EDITORIALE**
Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole

**DIREZIONE**
Walter Peruzzi (resp.)

**REDAZIONE**
Beatrice Biliato (caporedattrice),
Filippo Adorni, Cristina Alziati, Domenico Avolio, Antonio Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco Binni, Anna Camposampiero, Giampaolo Capisani, Marco Capra, Salvatore Cannavò, Federica Comelli, Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovele, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Antonello Mangano, Luca Martinelli, Raffaele Mastrolonardo, Antonio Mazzeo, Alberto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Silvano Tartarini, Francesca Tuscano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta, Antonello Zecca

**HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO**
Bruno Amoroso, Marco Rossi

**PROGETTO GRAFICO**
FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

**DIREZIONE AMMINISTRATIVA**
Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

**REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI**
Via Pichi 1, 20143 Milano,tel. 02/89422081
e-mail: guerrepace@mclink.it
Una copia Euro 4,00.
Abb. annuo (10 numeri) Euro 35,00
Abb. cumulativi: G&p+ Azione nonviolenta Euro 50,00; G&p+Gaia Euro 40,00; G&p + Giano Euro 60.00; G&p + Mosaico di pace Euro 50,00
Sost. e estero Euro 52,00
- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

**SITO INTERNET**
http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepace

**DATI AMMINISTRATIVI**
Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano; Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino; Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/ 8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 28 ottobre 2006
Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

# Smilitarizzare il Mediterraneo

Dal 24 al 26 novembre a Roma si tiene l'iniziativa "Medlink - intrecci mediterranei", promossa da un gruppo di associazioni italiane tra le quali Guerre&Pace.

Un'occasione per aumentare la capacità di costruzione di reti tra le organizzazioni e i movimenti sociali dei paesi delle due sponde e per allargare il dibattito a partire da alcuni temi: le questioni delle religioni, della cultura e della politica nella crisi di civiltà; le azioni e le proposte per fermare la guerra e la violenza nel Mediterraneo; una riflessione su cosa sia la "società civile" nel Nord e nel Sud e quali relazioni possa istaurare tra le due sponde; il contributo della cultura di fronte al cosiddetto "scontro di civiltà".

Come si legge nel documento di presentazione dell'iniziativa, "il Mediterraneo... può essere anche spazio di sperimentazione di un''altra storia' che si getti alle spalle il colonialismo vecchio e nuovo, con beneficio per i diritti e la sicurezza di tutti... È emerso però proprio in questi anni un 'altro Mediterraneo', fatto da movimenti e reti di organizzazioni della società civile, da amministrazioni locali, da intellettuali, giornalisti, esponenti del mondo dell'arte e della cultura, delle religioni, da organizzazioni del mondo del lavoro, da associazioni di donne, che sta costruendo uno scenario nuovo dove è possibile affermare un'alternativa".

Per questo la proposta di fondo che anima il forum è quello di saldare una rete della società civile mediterranea per la pace e la giustizia, i diritti e la democrazia.

"Guerre&Pace" ha voluto contribuire a questa iniziativa con alcuni articoli incentrati sulla questione che più di tutte ci ha visti impegnate/i in questi anni e che riguarda la militarizzazione e le politiche di guerra - che anche nello "spazio Mediterraneo" hanno agito in profondità.

In questi quindici anni, infatti, si sono moltiplicati i progetti e le operazioni volte a coinvolgere in forma subalterna i paesi della sponda sud dentro le reti delle alleanze politico-militari occidentali.

Abbiamo provato quindi ad affrontare questi progetti e queste iniziative attraverso diverse letture e fornendo alcuni dati dell'attuale militarizzazione del Mediterraneo.

Il contributo di Bruno Amoroso definisce il quadro generale del rapporto tra Unione europea e paesi del Mediterraneo, in particolare sottolineando le politiche dell'Ue fino alla nuova "politica di vicinato".

Un altro articolo affronta invece queste politiche dal punto di vista delle strategie di "sicurezza e difesa" che Nato e Ue hanno elaborato e praticato in questi anni. L'ultimo articolo è un "punto di vista del Sud" su queste stesse politiche e dell'immagine che la Nato proietta verso il mondo arabo e Mediterraneo del sud.

Naturalmente non abbiamo esaurito tutte le problematiche, molte questioni non le abbiamo affrontate e altre le abbiamo trattate in altri numeri (per esempio, le vicende legate alla dissoluzione dell'ex Jugoslavia, sulle quali abbiamo pubblicato un lungo approfondimento retrospettivo di Catherine Samary nel n.133).

Il "centro" che presentiamo prova a definire le questioni legate alla "guerra globale permanente" - che abbiamo a suo tempo definito "guerra economica, sociale e militare" - con lo sguardo a una regione che potrebbe diventare uno "spazio comune" per i movimenti sociali e le esperienze di relazione politica dal basso.

Uno spazio che ha bisogno di una grande opera di *smilitarizzazione* sui molti piani che anche "MedLink" cerca di affrontare: a partire da quelli della politica e della "sicurezza" per arrivare alla cultura e all'incontro di esperienze sociali e culturali diverse che l'esperienza delle migrazioni porta con sé.

Smilitarizzarizzare il Mediterraneo quindi non significa solamente rifiutare le politiche di guerra e di riarmo ma soprattutto tornare a tessere relazioni sociali oltre quei confini che il "movimento dei movimenti" ha saputo in questi anni attraversare. Si discute infatti molto in questo periodo delle "difficoltà" del movimento *altromondialista*: dibattito serio, che deve però ricordare che questo movimento è prima di tutto un movimento globale e che dentro le relazioni e l'incontro tra le sue tante esperienze, nazionali e culturali, risiede la sua principale novità e il fondamento della sua forza.

*"Guerre&Pace"*

# Costruzione europea e regione mediterranea

di Bruno Amoroso*

*A dieci anni dall'avvio del "progetto di Barcellona", nel novembre dello scorso anno l'Unione europea ha lanciato un'unilaterale "Politica europea di vicinato". Un'agenda europea vista dai paesi del Sud come un'intollerabile intrusione e una minaccia per una libera evoluzione democratica*

La nuova "Politica europea di vicinato" lanciata dall'Unione europea, che ha sollevato comprensibili preoccupazioni tra i paesi partner mediterranei e tra gli osservatori, trae origine dal Progetto di trattato per la costituzione europea presentato al presidente del Consiglio d'Europa nel luglio 2003. La Politica europea di vicinato si situa in un quadro generale dei rapporti internazionali dell'Unione europea sensibilmente modificato dalle sue recenti decisioni d'allargamento e dal suo crescente allineamento su posizioni atlantiche in politica estera.

La nuova politica comprende tutti i paesi, vicini e lontani, con i quali l'Unione europea deciderà di stabilire rapporti per rafforzare la cooperazione politica, economica, della sicurezza e culturale. Espressamente menzionati sono tre paesi appartenenti all'Europa orientale (Ucraina, Bielorussia, Moldavia), tre paesi caucasici (Armenia, Arzebajan, Georgia) e i dieci paesi partner mediterranei.

## PAESI, PARTNER E "VICINI"

A Barcellona, nel 1995, si erano incontrati 15 paesi dell'Unione europea e 12 paesi partner mediterranei (1). Oggi i paesi membri dell'Unione europea o in via di divenirlo sono 25, mentre il numero dei paesi partner mediterranei è sceso a nove. Alcuni dei paesi che a Barcellona si trovavano tra i paesi partner mediterranei (per scelta tattica dell'Unione europea) ora sono o nel gruppo dei tre paesi "candidati" all'ingresso nell'Unione europea, o in quello degli otto "candidati potenziali" o in quello dei paesi "vicini", che sono 16, dei quali nove sono paesi partner mediterranei.

I paesi "vicini" non hanno caratteri comuni ben definiti dal punto di vista storico, politico, culturale e geografico, come era invece nel caso dei paesi partner mediterranei. L'allineamento dei paesi partner mediterranei ai paesi "vicini" è, di fatto, un loro arretramento da una posizione riconosciuta centrale e strategica per la stessa Unione europea a una dipendente da considerazioni di interesse contingente, di carattere politico-militare e commerciale. Le metodologie sono anch'esse diverse da quelle adottate per il Partenariato euro-mediterraneo, poiché sostituiscono rapporti multilaterali con rapporti bilaterali, trattati di volta in volta in funzione concorrenziale tra i paesi e in base al principio dell'"interesse strategico" dell'Unione europea.

## DALLA PARTNERSHIP AL CONTROLLO POLITICO

Nella Dichiarazione di Barcellona del 1995 il Mediterraneo era identificato come l'asse strategico di un'Europa in costruzione che vedeva in questa regione il baricentro della propria storia e ispirazione "multiversale", ed era inoltre il luogo di sperimentazione e dimostrazione della diversità europea rispetto a un modello di colonizzazione occidentale. Nella Politica europea di vicinato il Mediterraneo è diluito in quell'arcipelago disordinato di paesi posti attorno al "centro", europeo e occi-

*Docente di Economia internazionale e delle sviluppo presso l'università Roskilde in Danimarca. L'articolo è parte di un testo più ampio dell'autore che comparirà nel libro Alternative mediterranee, a cura di F. Cassano e D. Zolo, ed. Feltrinelli (primavera 2007).

dentale, verso i quali attuare politiche di vicinato a fini di stabilizzazione e di controllo politico.

Suscita sorpresa che un accordo (quello di Barcellona) solennemente firmato dai capi di stato dei paesi dell'Unione europea e della sponda sud, basato sul principio della *partnership* e della condivisione, sia stato annullato con una iniziativa unilaterale e non discussa o concordata con gli altri paesi partecipanti all'accordo. Si tratta di un esempio non certo positivo di pratica internazionale corretta in tema di democrazia e di partecipazione. Questa decisione è stata accompagnata dall'affermazione che in futuro l'Unione europea potrà stringere accordi di collaborazione con i paesi vicini che decidano di introdurre "valori" e "politiche" (*acquis communitaire*), ma senza alcuna possibilità (speranza) di poter arrivare a condividere le istituzioni che la governano (*all but not institutions*, nella formulazione di Romano Prodi).

È stato quindi elevato un muro tra il paesi membri e i paesi vicini che spezza tutti i rapporti di collaborazione e integrazione che erano già avviati nelle grandi regioni europee tra i paesi membri e gli altri. Questo è il caso dei paesi baltici, con le loro iniziative di integrazione con i paesi nordici e regioni contigue della Russia, e anche dei paesi e regioni europee con i paesi mediterranei.

Le conseguenze di questo cambiamento sono molte e non sono passate inosservate. Un autore attento al tema Mediterraneo come Pietro Barcellona, che scrisse sul "Mediterraneo come luogo sacro" e che "Non c'è Europa senza Mediterraneo e non c'è Mediterraneo senza Europa", ha aggiornato oggi la sua analisi con il recente: *"Suicidio dell'Europa"*.

## LA CONVERSIONE "ATLANTICA"

Questa svolta unilaterale dell'Unione europea modifica radicalmente gli orientamenti che per decenni ne hanno ispirato le strategie intorno ai due capisaldi: le politiche di coesione sociale al proprio interno (il "modello sociale europeo") e le politiche di cooperazione economica con le regioni contigue (*Wider Europe*). Si passa da rapporti geoeconomici e geopolitici di tipo mesoregionale e multilaterale, alternativi agli effetti destabilizzanti della globalizzazione, a una frammentazione degli interventi e delle politiche verso i singoli stati, il cui unico punto di riferimento sono gli interessi economici e di sicurezza dell'Unione europea, unilateralmente definiti e amministrati.

L'Unione europea abbandona così il proprio modo d'essere, che è stato la base per la creazione del modello sociale europeo, per abbandonarsi alla deriva della globalizzazione e della competitività estrema. Le teorie e le politiche europee divengono sussidiarie delle scelte dei potentati

## LE POLITICHE MEDITERRANEE DELL'UNIONE EUROPEA (1950-2005)

**1950-1971.**
***Politica mediterranea.***
Accordi speciali bilaterali di associazione e accordi commerciali a statuto preferenziale aventi l'obiettivo di mantenere rapporti privilegiati di aiuto e scambio commerciale con le ex colonie europee. (Postcolonialismo).

**1972-1991.**
***Politica globale mediterranea.***
I paesi terzi mediterranei erano beneficiari di politiche messe in opera verso i paesi del terzo mondo. A questi fu offerto l'accesso ai mercati europei per l'esportazione, forme di aiuto economico e per lo sviluppo. Il modello era lo stesso applicato con la Convenzione di Lomé per i paesi africani, caraibici e del pacifico. (Cooperazione).

**1992-1995.**
***Politica mediterranea rinnovata (Paesi partner mediterranei).***
Il Mediterraneo come area di rischio e problema di sicurezza ai confini sud della Comunità europea. Il concetto di "prossimità" è introdotto con significato negativo. Gli incrementi del 130% dei fondi previsti per i paesi partner mediterranei (1992-1996) sono ridotti dal Consiglio d'Europa del 35% da destinare a favore dei paesi dell'Europa centrale e orientale. (Co-sviluppo).

**1995-2003.**
***Partenariato euro-mediterraneo (Paesi partner mediterranei).***
Il Mediterraneo è riconosciuto come area strategica per l'Europa. Il concetto di "prossimità" è trasformato da area di rischio ad area di opportunità. La dimensione meso-regionale è vista come risposta alla sfida della globalizzazione. La Conferenza di Barcellona introduce il concetto di multilaterità nei rapporti nord-sud del Mediterraneo. (Partenariato. Anelli di solidarietà).

**2003-2006.**
***Nuova Politica europea di vicinato.***
Il Mediterraneo scompare come area prioritaria delle politiche europee verso l'esterno e diviene parte dell'insieme di paesi che l'Unione europea indica come strategici per i propri fini di sicurezza e stabilità. Decisione unilaterale dell'Unione europea che reintroduce il criterio bilaterale e competitivo nei rapporti tra singoli paesi e l'Unione europea. (Vicinato. Anelli di amici).

*Bruno Amoroso*

capitalistici e del loro garante mondiale, gli Stati uniti d'America. I segnali di questa conversione "atlantica" dell'Europa erano già presenti nell'"Agenda di Lisbona del 2000": erano di segno opposto rispetto all'obiettivo di una economia di pace, di un rigoroso rispetto della sovranità e dell'indipendenza degli stati nazionali e di rapporti di cooperazione e di sinergia capaci di superare la rivalità tra gli stati europei. In quel documento erano stati fissati gli obiettivi di lungo periodo dell'Unione europea ed erano stati affermati gli indirizzi per le politiche europee della crescita e della competitività che sono tuttora le linee guida della "dimensione strategica dello spazio europeo" su posizioni eurocentriche e di colonialismo culturale.

## VERSO UN "APARTHEID GLOBALE"

L'adesione dei sindacati europei all'"Agenda di Lisbona" fu giustificata richiamando le parti del documento dedicate agli obiettivi sociali e all'occupazione. Non si volle vedere però che quegli obiettivi erano collocati in un quadro di competitività su scala mondiale e concepiti secondo un approccio di politica estera e di cooperazione internazionale che spingeva ormai verso una prospettiva che non è esagerato chiamare di "apartheid globale" entro la quale l'obiettivo dei diritti e dell'equità sociale non poteva che essere emarginato.

L'"Agenda di Lisbona" allinea le politiche economiche dell'Unione europea a quelle dello sviluppo capitalistico globale (a scapito della coesione sociale interna) e alla Politica europea di vicinato, che inserisce l'Unione europea nelle strategie atlantiche a scapito delle politiche europee di co-sviluppo. Questo approdo era stato preparato dalla presidenza della Commissione europea con una serie di passaggi successivi le cui tappe principali erano state il Patto di stabilità e di crescita dell'Unione europea del 1996, la Moneta unica del 2002, e alla fine, nel 2004, il Trattato per la costituzione europea. Questa sorta di marcia trionfale verso un'*ever closer union* sta producendo effetti opposti a quelli dichiarati e probabilmente desiderati: una crescente opposizione popolare e una grave crisi istituzionale dell'Unione. Il supplemento dell "Economist" del 25 settembre 2004, intitolato *Outgrowing the Union*, si concludeva con la previsione di un'"Europe à la carte" a causa del malessere crescente degli europei rispetto a un modello di integrazione europea di carattere eurocentrico e rigidamente occidentale.

## FINISCE L'APPROCCIO COOPERATIVO...

Il "crollo del muro" del 1989, che con la fine della guerra fredda avrebbe potuto fornire l'occasione per una ripresa del processo di unificazione europea basato sul policentrismo, si è trasformato ben presto nell'allargamento dell'Unione europea verso Est, con la conseguente destabilizzazione delle aree meridionali in funzione dei nuovi conflitti annunciati in Oriente. I paesi europei più forti (Germania e Inghilterra, insieme ai paesi scandinavi) hanno esercitato una forte pressione perché i paesi dell'Europa centrale e settentrionale entrassero nell'Unione dando vita a una sorta di fascia protettiva dei confini orientali sottoposta al loro controllo, e questo controllo è stato facilmente conquistato grazie alla docilità di questi paesi nell'accettare le condizioni previste per la loro integrazione nell'Unione europea.

Questi eventi, dei quali il precedente clamoroso era stato l'assorbimento della Repubblica democratica tedesca nella Germania federale, hanno riaperto la pratica delle trattative e degli accordi bilaterali, con l'abbandono dell'approccio cooperativo verso le regioni contigue praticato negli anni Novanta e della strategia geopolitica della *Wider Europe* che aveva introdotto un metodo di rapporti multilaterali.

Due anime sono sempre state presenti nei rapporti euromediterranei: c'è chi pone l'accento sui rischi che il Mediterraneo rappresenta per i paesi europei a causa delle "tre bombe" da disinnescare - la bomba islamica, quella demografica e quella nucleare - e c'è chi sottolinea invece l'opportunità per l'Europa di rigenerarsi culturalmente ed economicamente attivando il dialogo e promuovendo sinergie con i propri vicini. Di queste due anime è la prima che ha nettamente prevalso.

## ...PREVALE L'IDEA DI "SICUREZZA"

I tentativi fatti per trovare un rapporto equilibrato tra queste due filosofie non hanno avuto successo e i paesi del Sud sono stati percepiti in modo crescente come fonte di rischi dai quali difendersi, mentre ai concetti di "sicurezza" e di "minaccia militare", propri del linguaggio della Nato, si è aggiunta la nozione di "rischi economici e sociali" che ha esercitato influenza sia sul "nuovo modello di difesa" italiano, sia sulla "Task force europea" in via di costituzione. Il lungo lavoro svolto sulle interdipendenze e la cooperazione per una seria riconsiderazione critica dei sistemi produttivi europei è stato così interrotto e convertito in un discorso sulla vulnerabilità dei paesi europei e sull'esigenza di difenderne gli "interessi vitali" anche oltre le frontiere nazionali. Questo paralizza ogni tentativo di innovazione e produce un ripiegamento sulla difesa degli interessi e dei diritti già acquisiti dall'Europa, irrigidendo rapporti economici, politici e istituzionali che dovrebbero invece essere rimessi in discussione e profondamente trasformati.

Commentando questi eventi Andrea Amato, acuto e attento osservatore delle politiche mediterranee dell'Unione europea, rileva che "la 'sicurezza comune' è vista in modo crescente come un'utopia del passato. L'Europa

identifica la sua sicurezza con la sua prosperità, una prosperità minacciata in modo crescente dai suoi vicini. Se da un lato questo significa chiudere le porte della "Fortezza Europa", una politica di sicurezza definita dagli stati membri dell'Unione in termini nazionali significa dall'altro mantenere i vantaggi economici basati sulla disparità nei rapporti con i paesi del Sud: uno *status quo* da conservare a tutti i costi, perfino fornendo assistenza militare alle élites al potere in questi paesi".

## LA SVOLTA DELLA CONFERENZA DI BARCELLONA

La strada imboccata segna una ripresa dei rapporti fra le due sponde del Mediterraneo nella scia dei rapporti economici tradizionali Nord-Sud (armi contro petrolio), ed esclude ogni evoluzione economica e istituzionale nei paesi arabo-islamici (rapporti Sud-Sud e modifiche istituzionali decise dalle popolazioni di questi paesi) che minacci i rapporti consolidati e gli interessi dell'Europa in quelle aree. Nel corso degli anni Novanta del secolo scorso si è avuto un fiorire di studi e di analisi che hanno messo in luce l'insostenibilità di questi sviluppi a causa della crescita esponenziale degli squilibri sociali tra le due sponde del Mediterraneo. I rapporti del Cnel sul Mediterraneo, pubblicati durante il decennio 1991-2001, hanno documentato e analizzato criticamente i dati di questo periodo e hanno trovato riscontro nelle analisi delle agenzie internazionali.

Il Mediterraneo è stato sospinto verso una deriva sociale e politica che ha annunciato il conflitto di civiltà tra le due sponde, tra il mondo arabo nelle sue varie articolazioni nazionali e l'Europa. La Conferenza e la Dichiarazione di Barcellona del 1995 sono state il risultato di un'elaborazione parallela a questa deriva e che per molti aspetti la contrastava. Tuttavia il suo peso ne ha condizionato pesantemente gli esiti limitando l'associazione al programma di Barcellona ai soli paesi mediterranei della "sponda sud" con esclusione di molti altri paesi arabo-islamici contigui, oltre che dei Balcani, e cercando di bilanciare il peso dei paesi arabo-islamici ammessi con la presenza di Malta, Cipro, Israele e la Turchia.

La Dichiarazione finale aveva affermato l'impegno al Partenariato euro-mediterraneo su tre punti del programma: partenariato politico e della sicurezza, per la creazione di un'area comune di pace e stabilità da perseguire tramite il dialogo politico e la condivisione di principi e obiettivi del diritto internazionale; partenariato economico e finanziario, per un'area di comune prosperità da attuare mediante: - un'area di libero scambio tra i paesi dell'Unione europea e i 12 paesi della sponda sud; - programmi di cooperazione e d'aiuto in aree e settori concordati; - accresciuto aiuto finanziario dell'Unione europea ai paesi partner mediterranei; partenariato sociale, culturale e umano, per favorire lo sviluppo delle risorse umane e la comprensione e gli scambi tra le culture.

Gli impegni proclamati dalla Conferenza di Barcellona con questa Dichiarazione, che è il primo accordo multilaterale firmato tra l'Unione uropea e i paesi della sponda sud, testimoniano lo sforzo di rafforzare le politiche mediterranee dell'Unione europea e di resistere alla deriva che spingeva in direzione opposta. Si è trattato di un'autentica svolta che non pochi hanno tentato di svalutare come una forzatura retorica che avrebbe preso il posto di un'oculata politica di controllo e di contenimento dell'area.

**NOTA**

(1) La conferenza intergovernativa euro-mediterranea si tenne il 27-28 novembre 1995. I partecipanti alla Conferenza di Barcellona comprendevano l'Unione europea, rappresentata dal vicepresidente Manuel Marin, il Consiglio, rappresentato dall'allora presidente Javier Solana, i ministri degli Esteri dei 15 stati membri dell'Unione europea e dei 12 paesi terzi mediterranei: Algeria, Cipro, Egitto, Israele, Giordania, Libano, Malta, Marocco, Siria, Tunisia, Turchia e Autorità palestinese (rappresentata da Yasser Arafat). I paesi del Sud includevano 11 dei 12 paesi terzi mediterranei con i quali la Comunità europea già negli anni Sessanta e Settanta aveva sottoscritto accordi di cooperazione. Il paese assente alla conferenza era la Federazione jugoslava e il nuovo partecipante era l'Autorità palestinese. Si osservi che la dizione "Stati", utilizzata per designare i paesi europei, e la dizione "partner", per i paesi della sponda sud ed est sono state coniate solo per accogliere il rifiuto di Israele di accettare la dizione "Stato" per l'Autorità palestinese.

ERRE

Abbonamenti (6 numeri):
Annuale ordinario: 25 euro
Annuale sostenitore: 50 euro

Versamenti sul CCP 65382368
Intestato a Edizioni Alegre, soc. cooperativa giornalistica
Corso Francia 216 - 00191 Roma

Per info: redazione @erre.info

# Un mare militarizzato

di Piero Maestri

*Dagli anni Novanta Nato e Unione europea sviluppano strumenti e partenariati con l'obiettivo di consolidare la presenza e il controllo della regione mediterranea, per determinare le sue condizioni di "sviluppo". Una relazione asimmetrica che i movimenti devono saper affrontare*

Sino dalla fine della Seconda guerra mondiale il Mediterraneo ha rivestito un'importanza strategica dal punto di vista militare, dentro il quadro del confronto della "guerra fredda". Con la fine di questa, la regione mediterranea non ha affatto perso tale importanza: al contrario, si sono intensificati gli sforzi e le strategie dei paesi dell'Unione europea - ma anche degli Stati uniti - per rafforzare la loro presenza e orientare in direzione dei loro interessi le relazioni tra le due sponde.

L'articolo di Bruno Amoroso delinea quali sono le attuali politiche dell'Unione europea verso i paesi della sponda sud, soprattutto sul piano politico ed economico. In questo quadro vanno collocate anche le politiche attinenti la sfera della cosiddetta "sicurezza", cioè le alleanze e le partnership militari. È infatti dagli anni Novanta che si sono sviluppate nuove forme di partenariato, all'interno delle strategie della Nato e della Ue, producendo in alcuni casi strumenti operativi e comunque una rinnovata presenza militare delle alleanze occidentali nel Mediterraneo.

Per comprendere queste politiche dell'Unione europea e della Nato e gli obiettivi che si prefiggono è utile provare a ricostruirle attraverso la lettura dei documenti prodotti negli ultimi quindici anni e gettando uno sguardo alle principali operazioni condotte (vedi anche la scheda sulle missioni Pesd).

## UNA STRATEGIA PER LA "SICUREZZA"

Già nel 1996 nel documento "Una politica estera comune dei 26 paesi della Ueo" venivano espressi due concetti chiave per una politica militare comune dei paesi europei: da una parte si affermava che "la sicurezza dell'Europa non si limita alla sicurezza in Europa", dall'altra che "il rischio per la sicurezza proviene principalmente dalla minaccia dei movimenti estremisti, dall'asimmetria tra Europa e Nord Africa in termini economici e nella crescita della popolazione".

Era evidente fin da quel momento che il Mediterraneo veniva considerato uno spazio di relazioni nel quale la presenza militare e l'affermazione del controllo - nella forma interventista e di presenza diretta ma anche in quella della costituzione di partenariati - erano fondamentali.

Già il Trattato di Maastricht prevedeva la costruzione di una politica estera e di "sicurezza" comuni, mentre il passo decisivo in tale direzione è stato preso nel Vertice del Consiglio europeo di Helsinki del dicembre 1999, con la decisione di costituire una "Forza europea di rapido intervento" costituita da 50-60.000 uomini, "lo sviluppo di più efficaci capacità militari e la costruzione di nuove strutture politiche e militari per questi scopi". Secondo quanto riportava il documento finale "l'obiettivo dell'Unione è quello di avere una autonoma capacità di decisione e, dove la Nato nel suo insieme non è impegnata, di lanciare e condurre operazioni militari guidate dalla Ue in risposta a crisi internazionali...".

L'Unione europea cerca successivamente di affinare queste strategie all'interno del processo che dovrà portare a un "trattato costituzionale" europeo, nel quale si collocano gli sforzi per elaborare una "politica estera e di difesa" comune.

Nel 2003 Javier Solana elabora quello che dovrà diventare il "concetto strategico" dell'Unione europea e sottolinea l'importanza di tale progetto dichiarando il 10 settembre a Bruxelles davanti alla riunione congiunta delle commissioni Difesa ed Esteri dei parlamenti nazionali che "dobbiamo assicurarci che il nostro progetto politico corrisponda al nuovo concetto strategico" con tre obiettivi specifici: "Primo, la creazione di una zona di sicurezza intorno all'Europa; secondo, stabilire un ordine internazionale più stabile ed equo, rafforzando il sistema delle Nazioni unite e del multilateralismo; terzo, disporre di mezzi per rispondere efficacemente alle minacce".

## LE MISSIONI DELL'UE

La bozza della Convenzione - ora congelata dopo le bocciature dei referendum olandese e francese - per quanto affidi genericamente alla politica di difesa comune l'obiettivo di "salvaguardare i valori, gli interessi fondamentali, la sicurezza, l'indipendenza e l'integrità dell'Unione", è decisamente esplicita nell'elencare quali siano le "missioni" alle quali sarà chiamata una forza armata europea: "Le missioni ... nelle quali l'Unione può ricorrere a mezzi civili e militari comprendono le azioni congiunte in materia di disarmo, le missioni umanitarie e di soccorso, le missioni di consulenza e assistenza in materia militare, le missioni di prevenzione dei conflitti e di mantenimento della pace e le missioni di unità di combattimento nella gestione delle crisi, ivi comprese le missioni tese al ristabilimento della pace e le missioni di stabilizzazione ai termini dei conflitti. Tutte queste missioni possono contribuire alla lotta contro il terrorismo, anche tramite il sostegno a stati terzi per combattere il terrorismo sul loro territorio".

In questo modo vengono elencate tutte le possibili opzioni

## LE MISSIONI PESD

### EUROPA

**Missione militare in Bosnia-Erzegovina: Eufor Altea** (dal 2-12-2004)
6.200 effettivi provenienti dagli stati membri e da 11 altri paesi (900 italiani).
Missione nel contesto degli accordi Berlin Plus. Il comando dell'operazione ha sede presso il quartier generale supremo delle forze alleate in Europa.

**Missione di polizia in Bosnia-Erzegovina: Eupm** (dal 1°-1-2003)
Circa 500 persone tra civili e agenti di polizia, provenienti da più di trenta paesi (12 italiani).

**Missione Eufor nell'ex Repubblica jugoslava di Macedonia: Fyrom/Concordia** (dal 31-3-al 15-12-2003)
Costo dell'operazione: 6,2 milioni di euro.
Missione nel contesto degli accordi Berlin Plus.

**Missione di polizia nell'ex Repubblica jugoslava di Macedonia: Eupol Proxima** (dal 15-12-2003 al 14-12-2005)
170 tra funzionari civili e militari provenienti dagli stati membri e da altri paesi. La missione prevedeva inoltre la collaborazione di circa 150 funzionari locali con mansioni di supporto.

**Gruppo di consulenza dell'Ue per le attività di polizia nell'ex Repubblica jugoslava di Macedonia: Eupat** (dal 14-12-2005)
30 esperti in attività di polizia (2 italiani).

**Missione integrata per lo stato di diritto in Georgia: Eujust Themis** (dal 16-7-2004 al 16-7-2005)
Circa 10 esperti civili, affiancati da staff locale.

**Missione di frontiera per il confine tra Moldova e Ucraina: Eubam** (dall'1-12-2005; termine previsto: 1-12-2007)
69 esperti provenienti dagli stati membri, coadiuvati da uno staff locale di circa 50 persone.

### AFRICA

**Operazione militare nella Repubblica democratica del Congo: Drc/Artemis** (dal 5 giugno al 1-9-2003)
1.800 militari, in massima parte di nazionalità francese.
Missione basata sul modello della "nazione quadro" con la Francia come attore principale. Il quartier generale dell'operazione aveva sede a Parigi. Il quartier generale sul campo aveva sede a Entebbe (Uganda).

**Missione di polizia a Kinshasa (Repubblica democratica del Congo): Eupol Kinshasa** (da gennaio 2005; termine previsto: 6-2006)
30 effettivi (4 italiani).

**Missione nella Repubblica democratica del Congo per la riforma del settore della sicurezza: Eusec DR Congo** (dall'8-6-2005; termine previsto: 8-5-2007)
12 esperti per la sicurezza.

**Missione nella Repubblica democratica del Congo: Eufor RD Congo** (dal giugno 2006)
450 militari di stanza a Kinshasa, assistiti da un contingente militare sotto il comando Ue dispiegato al di fuori dei confini dello stato, pronto a intervenire in caso di necessità.

**Azione di sostegno alla missione dell'Unione africana nella regione del Darfur (Sudan), Amis II** (dal 18-7-2005)
40 effettivi (6 italiani).

### MEDIO ORIENTE

**Missione di assistenza nella gestione del confine di Rafah nei territori palestinesi: Eu Bam Rafah** (dal 30-11-2005; termine previsto: 30-11-2006).
75 effettivi, provenienti dagli stati membri (15 italiani).

**Missione di polizia nei territori palestinesi: Eupol Copps** Da 1-2006 (termine previsto: 1-2009).
33 esperti, provenienti dai paesi membri.

**Missione integrata per lo stato di diritto in Iraq: Eujust lex** Dal 1°-7-2005 (termine previsto: 10-2006).
Esperti in materia di diritto e di sicurezza provenienti dai paesi membri.

### ASIA

**Missione di vigilanza nella regione di Aceh (Indonesia): Amm** (da settembre 2005; termine previsto: 15-9-2006)
226 effettivi non in armi, provenienti dagli stati membri, da altri stati europei e da cinque paesi Asean.

e giustificazioni delle operazioni militari che abbiamo conosciuto negli ultimi anni.

Inoltre è interessante notare come la "politica di sicurezza" sia intesa a trecentosessanta gradi: ancora Javier Solana, nel documento presentato al Consiglio europeo di Salonicco del 20 giugno 2003 scrive che "Il contributo a un miglior governo tramite programmi di assistenza, l'imposizione di condizioni e misure commerciali specifiche devono costituire un elemento importante della strategia di sicurezza dell'Unione europea". L'obiettivo ancora una volta è quello di determinare le condizioni delle relazioni con i paesi terzi, costringerli in ogni modo ad accettare le regole imposte dai più forti.

## LO SCENARIO FUTURO DELL'EUROPA

Mentre i paesi dell'Unione cercano di trovare una via d'uscita dall'impasse del processo "costituente", non tralasciano di elaborare nuove strategie politico-militari.

L'ultima traduzione di queste strategie si legge nella relazione dell'Agenzia europea per la difesa (Eda) pubblicata il 3 ottobre scorso e intitolata "Long-term vision of European defence capabilities and needs'", basata sulle analisi elaborate da funzionari e da esperti di governi, agenzie di difesa, accademie e industrie di tutta Europa (1). Una "vision" di quale sarà lo scenario dell'Europa e del mondo nel 2025, un mondo "presumibilmente differente, più interdipendente e anche più ineguale" nel quale "la globalizzazione produrrà vincitori e perdenti, sia tra paesi e regioni, sia all'interno delle diverse società (mentre la comunicazione universale renderà queste disparità ancora più appariscenti)".

E questo quadro porta a una previsione di "tensioni dovute alle forti pressioni migratorie nelle regioni intorno all'Europa, nel momento in cui l'Europa stessa sta diventando sempre più dipendente dal resto del mondo, soprattutto per l'energia... per questo e altri motivi, gli interessi di sicurezza dell'Europa potranno essere direttamente o indirettamente messi a rischio da tensioni crescenti non solamente nelle aree più vicine ma anche da quelle più distanti".

È evidente che il Mediterraneo rappresenta la regione principale alla quale si fa riferimento, in quanto rappresenta il punto di contatto con il continente africano e il Medio Oriente, aree dalle quali provengono la maggior parte dei migranti dai quali ci si vuole "difendere".

## INTERVENTI MULTINAZIONALI E COMPLESSIVI

Questa visione del futuro dell'Europa in relazione ai propri vicini richiede, secondo i nostri esperti e i vertici delle istituzioni politico-militari dell'Unione europea, un forte investimento, politico e finanziario, verso uno strumento militare europeo che metta in pratica la "Politica europea di sicurezza e difesa" (Pesd). Uno strumento per il quale "le tipiche operazioni Pesd di gestione delle crisi saranno *expeditionary*, multinazionali e multistrumentali". Una politica che "utilizzerà sempre più un approccio complessivo combinando strumenti di potenza morbidi e pesanti, coordinando organizzazioni civili e militari, governative e non governative, per raggiungere collettivamente i necessari obiettivi politici".

Questa idea di intervento multinazionale e complessivo sembra ricalcare quanto sta avvenendo in Libano con la forza Unifil, una missione militare che non ha attualmente una caratteristica evidente di combattimento. È però la stessa relazione citata, sottolineando che l'obiettivo delle "missioni Pesd" è quello della ricerca di stabilizzazione e controllo, a esplicitare il fatto che "gli interventi potrebbero non necessariamente comprendere combattimenti. La presenza di forze multinazionali sostenute da (e rappresentazione de) l'impegno collettivo dell'Unione, potrà meglio prevenire lo scoppio di ostilità. O potranno contribuire a stabilizzare un paese o una regione dopo un accordo politico... l'obiettivo non è la 'vittoria' come tradizionalmente intesa, ma la moderazione, l'equilibrio degli interessi e la pacifica risoluzione dei conflitti - in breve, la stabilità".

Un passaggio reso quasi obbligatorio, nella logica europea, "da preoccupazioni crescenti rispetto alla legalità delle azioni militari, dato che la globalizzazione ha diffuso il concetto della legalità internazionale. Azioni militari non direttamente autorizzate dall'Onu potrebbero diventare sempre più controverse", anche perché "l'attenzione ai danni collaterali sarà anche più acuta".

Un linguaggio che denota il cinismo di chi si ostina a parlare di "danni collaterali" e che nella legalità internazionale vede solamente un freno e un limite amplificato da un'opinione pubblica distratta dall'"effetto Cnn" e troppo attenta alla condotta dei militari negli interventi in corso.

## INTRECCI TRA EU E NATO

Questa attenzione rende necessaria una politica di coinvolgimento dei paesi del Mediterraneo all'interno di partenariati asimmetrici, sia sul piano economico e politico [*vedi Amoroso*], sia su quello militare. Una politica europea che si intreccia quindi in maniera complementare con quella della Nato, che nel 1994 lanciava il "Dialogo mediterraneo" rivolto a sette paesi dell'area, Algeria, Tunisia, Marocco, Mauritania, Giordania, Egitto e Israele: un forum di consultazione politica con risvolti di cooperazione militare diretta, che vedrà un'evoluzione nel 2004 con il lancio della "Iniziativa di Istanbul", dopo che tre paesi del "Dialogo" - Egitto, Giordania e Marocco - avevano partecipato alle operazioni condotte dalla Nato in Bosnia (Ifor e Sfor) e in Kosovo (Kfor): un'esperienza che ha favorito l'accelerazione dell'iniziativa negli ultimi anni, a cominciare dal vertice Nato di Praga del 2002.

Ogni anno si sono svolte esercitazioni militari, come quella del giugno scorso in Sardegna chiamata "Spring Flag 2006", definita nel sito Aeronautica.difesa.it "un ottimo ban-

co di prova per gli assetti italiani e multinazionali dedicati alle componenti delle Nato Response Forces (Nrf)... comando e controllo delle operazioni aeree schierabile fuori area, anche in contesti multinazionali". A questa esercitazione hanno preso parte anche F15 israeliani.

L'esercitazione avveniva pochi mesi dopo il "vertice informale" dei ministri della Difesa dell'Alleanza atlantica a Taormina, al quale partecipavano anche i paesi del "Dialogo mediterraneo", descritto da Antonio Mazzeo su Terrelibere.org come possibile "punto di svolta nelle strategie politico-militari dell'Alleanza atlantica. Medio Oriente e Iran, migrazioni e "terrorismo" internazionale, ulteriore allargamento ai paesi filoccidentali della sponda sud del Mediterraneo, potenziamento dei dispositivi di pronto intervento in vista delle nuove guerre preventive, partnership con le forze armate nucleari russe, sono gli argomenti su cui si confronteranno i 26 ministri della difesa dei paesi membri della Nato...". Analisi confermata nell'aprile successivo a Rabat nell'incontro del Consiglio atlantico, dove Algeria, Israele e Marocco chiedevano di partecipare all'operazione Nato "Active Endeavour" "per il contrasto al terrorismo nel bacino del Mediterraneo".

## LA "STABILIZZAZIONE" DEL MEDITERRANEO

La Forza navale permanente del Mediterraneo della Nato venne schierata nel Mediterraneo orientale già il 6 ottobre 2001, il giorno prima che iniziasse "Enduring Freedom". Negli anni successivi questa operazione verrà chiamata "Active Endeavour", con un mandato e una conseguente composizione della forza costantemente modificate.

Il controllo dell'operazione è affidato al quartier generale di Napoli, che comanda la Componente navale delle forze alleate (CC - MAR Napoli) anche attraverso il Centro interforze informazioni e analisi (Jiac), ancora in fase sperimentale. Il sostegno logistico dipende dalle infrastrutture degli alleati mediterranei, in particolare attraverso le basi di Souda in Grecia e Aksaz in Turchia e altri porti alleati nel bacino del Mediterraneo.

Il Mediterraneo risulta così costantemente pattugliato da fregate e corvette appositamente assegnate ad "Active Endeavour" dagli alleati su base volontaria.

Questa logica della presenza e della "stabilizzazione" del Mediterraneo è quindi intimamente legata a quella del controllo delle dinamiche politiche ed economiche dei paesi della sponda sud e del Medio Oriente.

Nato e Unione europea portano avanti questa politica di coinvolgimento dei paesi del Mediterraneo in alleanze variabili dominate dai paesi occidentali. Queste politiche non sono esenti da contraddizioni, soprattutto per gli interessi competitivi di Stati uniti e paesi europei, che hanno portato a formulare diverse proposte di aree di libero scambio e di relazione politico-economiche con i paesi del Nord Africa e del Medio Oriente. Contraddizioni che non frenano una sostanziale militarizzazione del Mediterraneo, alla quale anche il nostro paese partecipa, attraverso gli interventi in Medio Oriente, gli scambi militari e il commercio di armamenti, la riqualificazione delle infrastrutture militari sul territorio (con l'accento posto sugli insediamenti di Napoli e Taranto, mentre gli Stati uniti chiedono una maggiore presenza nell'aeroporto di Camp Ederle a Vicenza).

## PER UN MEDITERRANEO DISARMATO

Così in questi ultimi anni si sono moltiplicate le "missioni" e gli interventi militari di "stabilizzazione", e in alcuni di questi l'Unione europea ha un ruolo di primo piano e/o di comando, come in Libano.

Quali saranno i margini di autonomia di questo strumento militare europeo? Per il momento l'Unione europea interviene in quanto tale dove l'Alleanza atlantica non vuole o non può intervenire, nel quadro di una definizione comune degli obiettivi e di un accordo sull'utilizzo delle capacità militari. La costruzione delle molte forme di partnership da parte della Nato accentua il ruolo principale di questa come luogo comune delle politiche di difesa tra Europa e Stati uniti. Allo stesso tempo i paesi europei stanno portando avanti maggiori sforzi per dotarsi di comandi unificati e strutture operative comuni (come i Battlegroups e la Forza di rapido intervento) e di una base industriale-militare coordinata, all'interno dell'Agenzia europea per la difesa.

Le società civili dei paesi del Mediterraneo devono saper cogliere in queste relazioni politico-militari il segno di una maggiore dipendenza del Mediterraneo stesso dalle logiche del liberismo europeo, logiche pagate sia dalle popolazioni del Sud che del Nord, anche se in maniera differente.

Così come devono sviluppare la consapevolezza della necessità di opporsi a questi interventi, per il presente e perché ben rappresentano in quale direzione va la "politica di difesa comune".

Consapevolezza anche della propria forza: sono infatti gli stessi esperti europei e i loro vertici a sottolineare il peso dell'opinione pubblica (occidentale!) nel condizionare le politiche di difesa e gli interventi militari. Peso che potrà anche aumentare se si sviluppa una maggiore capacità di iniziativa comune e di saldatura della rete mediterranea.

L'obiettivo di un "Mediterraneo disarmato" (la scheda che pubblichiamo dimostra quanto attualmente pesi invece la sua militarizzazione) deve essere al centro dell'iniziativa congiunta dei movimenti sociali dei paesi della regione, in particolare sottolineando come il sottrarre risorse al settore bellico possa dare impulso a un maggiore sviluppo sociale.

**NOTA**

(1) www.eda.europa.eu/ltv/061003%20%20EDA%20%20Long%20Term%20Vision%20Report.pd

# MILITARIZZAZIONE DEL MEDITERRANEO

| | A | B | C | D | E | F | G | H | I | L | M | N |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| ITALIA | 325.000 | 0,56% | 5.130 | 26.000 | 30.341 | 2,0% | 4,7% | 6,4% | 1.648 | 6° | 1.270 | 21° |
| FRANCIA | 356.000 | 0,59% | 5.650 | 240.000 | 47.177 | 2,6% | 5,6% | 7,4% | 6.372 | 3° | - | - |
| SPAGNA | 135.000 | 0,32% | 3.440 | 20.000 | 10.004 | 1,1% | 4,5% | 5,4% | 269 | 20° | 1.066 | 24° |
| PORTOGALLO | 68.000 | 0,65% | 740 | 5.000 | [3.371] | [2,3]% | 5,8% | 6,6% | - | - | - | - |
| MALTA | 2.000 | 0,5% | - | - | 36 | 0,8% | - | 7,0% | - | - | - | - |
| MAROCCO | 196.000 | 0,64% | 2.170 | - | 2.072 | 4,5% | 6,5% | 1,5% | - | - | 357 | 50° |
| ALGERIA | 128.000 | 0,40% | 4.010 | - | 2.519 | 3,4% | - | 3,2% | - | | 2.095 | 14° |
| TUNISIA | 35.000 | 0,35% | 570 | - | 404 | 1,5% | 6,4% | 2,9% | - | - | - | - |
| LIBIA | 72.000 | 1,28% | 5.050 | - | 585 | 2,0% | - | 1,6% | 34 | 34° | - | - |
| MAURITANIA | 16.000 | 0,55% | 120 | - | 16,5 | 1,4% | - | 2,9% | - | - | - | - |
| EGITTO | 423.000 | 0,59% | 11.840 | 45.000 | 2.070 | 2,8% | - | 1,8% | 25 | 33° | 3.235 | 6° |
| ISRAELE | 183.000 | 2,81% | 17.730 | 30.000 | 10.098 | 8,7% | 7,5% | 6,0% | 1.090 | 12° | 2.195 | 12° |
| LIBANO | 72.000 | 2,05% | 1.860 | - | [793] | [3,8]% | 2,7% | 3,5% | 45 | 33° | - | - |
| GIORDANIA | 101.000 | 1,87% | 2.990 | - | 891 | 8,2% | - | 4,3% | - | - | 752 | 30° |
| SIRIA | 303.000 | 1,67% | 11.480 | 15.000 | 6.626 | 6,6% | - | 2,3% | - | - | 470 | 20° |
| CIPRO | 10.000 | 1,25% | 660 | - | 202 | 2,2% | 6,3% | 2,9% | - | - | 372 | 48° |
| TURCHIA | 823.000 | 1,15% | 10.030 | 45.000 | 8.212 | 3,1% | 3,7% | 4,3% | 156 | 27° | 3.497 | 4° |
| GRECIA | 229.000 | 2,06% | 5.300 | 15.000 | 7.712 | 4,2% | 4,0% | 5,0% | 10 | 40° | 4.409 | 3° |
| ALBANIA | 12.000 | 0,38% | 810 | - | 77,4 | 1,2% | - | 2,4% | - | - | - | - |
| SERBIA MONTENEGRO | 65.000 | 0,62% | 2.960 | 10.000 | 765 | 3,4% | 3,3% | 5,1% | 7 | 45° | - | - |
| BOSNIA ERZEGOVINA | 20.000 | 0,51% | 1.720 | 4.000 | 182 | 2,5% | - | 4,6% | - | - | - | - |
| SLOVENIA | 5.000 | 0,25% | 220 | - | 465 | 1,6% | 6,1% | 6,2% | - | - | - | - |
| CROAZIA | 29.000 | 0,64% | 1.120 | 6.000 | 516 | 1,7% | 4,5% | 5,9% | - | - | - | - |

A – Personale Forze armate - 2003
B – Percentuale personale FFAA/Popolazione
C – Numero di armamenti pesanti - 2003
D – Dipendenti industria bellica - 2003
E – Spese militari 2004 (in migliaia di dollari Usa costanti 2003)
F – Rapporto spese militari/Pil - 2003
G – Rapporto spese educative/Pil - 2002
H – Rapporto spese sanitarie/Pil – 2002-2002
I – Volume esportazione grandi sistemi d'arma 1999/2003 (migliaia di dollari Usa costanti 1990)
L – Posizione mondiale come paese esportatore
M - Volume importazione grandi sistemi d'arma 1999/2003 (migliaia di dollari Usa costanti 1990)
N – Posizione mondiale come paese importatore
(Per questi ultimi dati, il Sipri fornisce i primi 50 esportatori e importatori)

**NOTA**

I dati di questa tabella provengono dalle ricerche del Sipri (www.sipri.se), del Bonn International Center for Conversion – Bicc (www.bicc.de) e dal "Military Bilance dell'"International Institute for Strategic Studies (www.iiss.org).
In particolare si possono consultare gratuitamente sul database denominato "Facts on International Relations and Security Trends" –First (http://first.sipri.org/index.php).
La tabella che pubblichiamo non ha uno scopo "scientifico" e i dati a volte sono incompleti o non del tutto attendibili (per la scarsa trasparenza delle fonti in materia di difesa e affari militari). È comunque utile per avere un quadro della militarizzazione del Mediterraneo.

Copertina

# La Nato vista da Sud

"Réalités"*

*Le politiche della Nato verso i paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente non sono certamente improntate a uno scambio tra eguali, se si esclude il rapporto privilegiato con Israele. Un punto di vista "da Sud" permette di capire quali siano le ricadute e la percezione di queste politiche*

In quanto organizzazione militare euro-altantica creata nel 1949 per assicurare la difesa collettiva dei paesi occidentali che ne fanno parte contro l'Unione sovietica e i paesi del Patto di Varsavia, la Nato ha giocato il suo ruolo conformemente alle disposizioni del Patto atlantico fino al crollo dell'Urss e del blocco militare connesso.

In questo contesto il Mediterraneo, e la riva sud in particolare, era considerato come una zona "fuori rischio" e la presenza della sesta flotta statunitense durante tutto il periodo della guerra fredda era giustificata dalla necessità di controllo sulle attività delle forze navali sovietiche presenti nella regione.

## LA "SICUREZZA" A SUD

Dopo la caduta del Blocco dell'Est la strategia, la composizione e le strutture della Nato hanno conosciuto una trasformazione completa, risultato delle decisioni prese nel corso dei differenti summit tenutisi successivamente a Roma (1991), Bruxelles (1994), Madrid (1997) Washington (1999), Praga ( 2002) e Istanbul (2004).

Per quanto riguarda il Mediterraneo, l'interesse della Nato si è dimostrato sempre più mirato verso questa regione a partire dal summit di Roma. Nel comunicato finale si rilevava il "rischio dello sviluppo di potenziali militari e della proliferazione di tecnologie d'armamenti nella regione", ciò che avrebbe messo alcuni stati membri dell'Alleanza a portata dei missili balistici da qui provenienti. È questa la ragione per cui il summit della Nato che si tenne a Bruxelles, basandosi sul fatto che "la sicurezza dell'Europa è fortemente influenzata dalla sicurezza del Mediterraneo", aveva deciso, su pressione della Spagna e dell'Italia, di lanciare un'iniziativa che proponesse ai paesi del Sud del Mediterraneo l'avvio di un dialogo con la Nato in materia di sicurezza.

Alcuni di questi paesi risposero positivamente all'invito: in primo luogo il Marocco, la Tunisia, l'Egitto, la Mauritania e Israele, poi la Giordania e l'Algeria.

È necessario precisare che questo dialogo si sviluppava nel quadro di incontri bilaterali tra la Nato e ciascuno di questi paesi a livello di ambasciatori e che questi incontri si svolgevano nella stessa sede Nato a Bruxelles.

Questo dialogo aveva per obiettivo, secondo la Nato, di "contribuire alla sicurezza e alla stabilità regionale" attraverso: il rafforzamento della concertazione politica e militare tra la Nato e ciascuno di questi paesi, la promozione di una "cooperazione militare e civile" nel quadro di un programma definito unilateralmente dalla Nato e proposto a ciascuno dei suoi partner, il rafforzamento della fiducia tra l'Alleanza e i suoi partner del Sud e in particolare un miglioramento della sua immagine in questi paesi

## UNA PROPOSTA SOLO MILITARE

Il dialogo Nato/ paesi sud Mediterraneo (Dialogo mediterraneo) si differenzia dal Processo di Barcellona, un'iniziativa congiunta della Ue e dei paesi della riva sud lanciato nel quadro di una conferenza che ha raggruppato i ministri degli Affari esteri dei paesi coinvolti e sancita da una dichiarazione comune, chiamata, da allora, Dichiarazione di Barcellona. I due processi hanno natura e forme differenti: il primo tratta strettamente di aspetti militari e di sicurezza, il secondo riveste un carattere più generale di natura politica, economica, sociale, culturale e di sicurezza ma non militare.

Il Dialogo mediterraneo, oltre al fatto di avviare una concertazione politica che permetta alla Nato di valutare con ciascun partner la situazione politica e sociale nella regione per ben misurare i rischi potenziali di

*giornale ondine, Tunisia.

crisi e di conflitti, propone loro un programma di cooperazione militare destinato a "familiarizzare" le forze militari di ciascun paese con i concetti, i metodi e le tecniche militari praticate in seno all'Alleanza; questo allo scopo di farli partecipare con le forze della Nato a operazioni di mantenimento della pace, di prevenzione dei conflitti, gestione delle crisi, lotta contro l'immigrazione clandestina. Così il Marocco e la Giordania hanno già partecipato con due contingenti a operazioni dette "umanitarie" sotto comando Nato nella crisi dei Balcani. La dottrina tunisina in merito rifiuta qualsiasi partecipazione a operazioni del genere, eccezione fatta per quelle che si tengono sotto copertura delle Nazioni unite.

## SICUREZZA: UN CONCETTO GLOBALE

Tuttavia è necessario sottolineare che il Dialogo mediterraneo ha conosciuto un'evoluzione, su proposta di alcuni partner del Sud, a livello di elaborazione di programmi di cooperazione, estendendosi ad altri ambiti come i piani civili d'urgenza, le questioni scientifiche, il salvataggio in mare.

Bisogna anche sottolineare che - ed è una differenza fondamentale tra questo Dialogo e il Processo di Barcellona - la Nato non è un'organizzazione economica e per questo non porta alcun aiuto finanziario o economico ai suoi partner del Sud. C'è dunque uno "sfasamento" tra la Nato, che non è interessata ad altro che alla diffusione della sua cultura militare e al coinvolgimento dei partner del Sud in esercitazioni militari nella regione, e le aspettative dei paesi del Sud di vedere la Nato impegnarsi con loro in un programma di cooperazione economica per far fronte ai rischi e alla sfide che minacciano la regione in termini di instabilità economica, sociale e di sicurezza. Tra queste due posizioni si scontrano, infatti, due tesi relative alla percezione e alla definizione del concetto di sicurezza nel Mediterraneo.

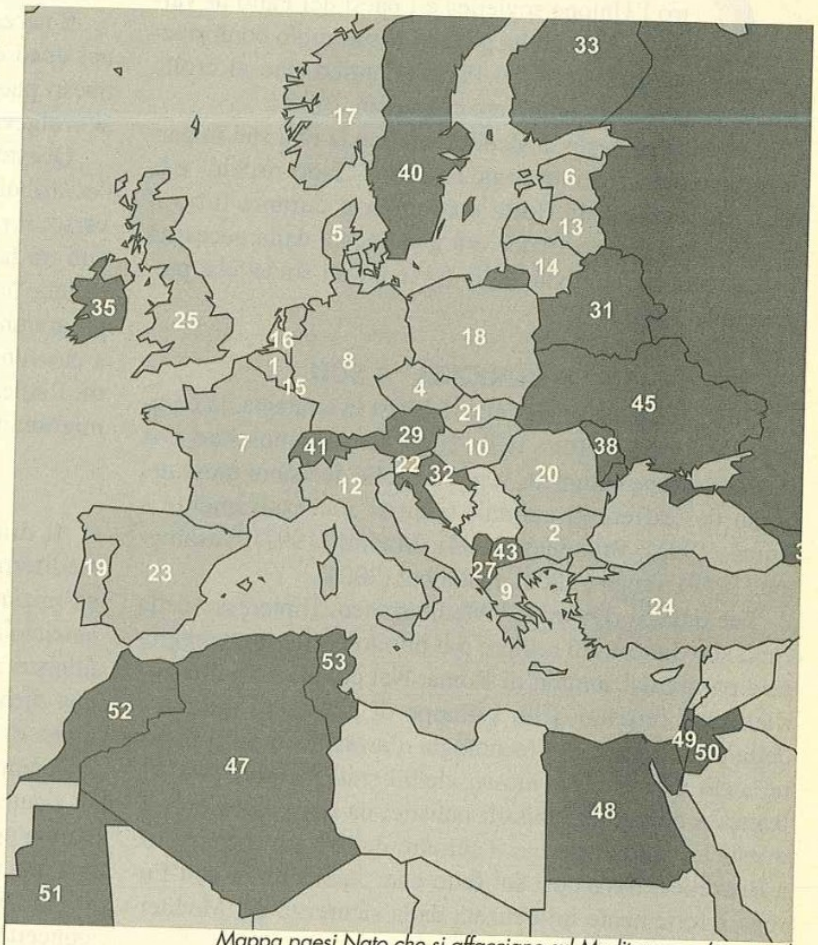
In occasione del Summit di Washington la posizione della Nato si è evoluta a livello di concezione strategica e da allora riconosce che la sicurezza è un concetto globale sul quale influiscono l'aspetto economico, il sociale e il culturale, oltre agli aspetti militari classici. Ugualmente, la natura della minaccia è cambiata dal 2001 e ciò ha portato il Summit di Praga del 2002 a decidere di inserire tra le sue priorità la lotta contro il terrorismo e di rafforzare conseguentemente il dialogo con i paesi del sud del Mediterraneo. Questo spiega, in una certa misura, la realizzazione di alcune iniziative, come il recente incontro del Dialogo mediterraneo, proprio in un paese della riva sud, il Marocco.

Nelle intenzioni della Nato l'obiettivo è chiaro: si tratta cioè di coinvolgere i "partner del Sud" in operazioni di pattugliamento, di controllo e prevenzione di atti terroristici che minacciassero in primo luogo i paesi dell'Alleanza e poi il resto della regione.

## UN INCOLMATO DEFICIT D'IMMAGINE

Se lo si valuta oggi, è possibile trarre alcune conclusioni sul dialogo Nato/ paesi sud Mediterraneo.

Non è un dialogo multilaterale, come sembra insinuare il suo nome: si tratta di un richiamo interno alla Nato che ha deciso, da sola, di invitare alcuni paesi mediterranei, tra cui Israele, a degli incontri bilaterali. C'è una tendenza a rendere multilaterali questi incontri attraverso iniziative come quella che ha recentemente avuto luogo in Marocco e che ha sollevato la disapprovazione dell'opinione pubblica marocchina. A livello di esercitazioni militari, le opera-




*Mappa paesi Nato che si affacciano sul Mediterraneo (numerati)*

*stati memri dell'alleanza,*

*stati partner e "vicini"*

zioni si svolgono separatamente e non si è ancora allo stadio di associare le forze militari di due o più paesi del Sud in una medesima esercitazione con le forze della Nato.

La Nato continua a conoscere un deficit d'immagine in tutti i paesi arabi a livello di opinione pubblica. Questa stessa opinione pubblica non comprende perché le loro classi politiche continuino ad avere fiducia in un'organizzazione miliare che non fornisce alcun aiuto economico di cui i loro paesi hanno bisogno e che, per di più, cerca di far loro svolgere un ruolo di "gendarme" nelle loro regione senza contropartita. Può darsi che ci siano delle considerazioni politiche che sfuggono all'opinione pubblica e che "spingono" certi governi a fare una scelta che essi considerano assennata optando di cooperare con la Nato e i grandi paesi dell'Alleanza per meglio preservare e meglio gestire i loro interessi nella regione?

### OPINIONI PUBBLICHE CONTRARIE

Infine, lo scoglio di questo dialogo risiede nella priorità data alla lotta contro il terrorismo. Infatti se per la Nato come per Israele il terrorismo significa la lotta contro gruppi islamici estremisti, per l'opinione pubblica araba la lotta o la resistenza dei palestinesi contro l'occupante israeliano non è sinonimo di terrorismo. Al contrario, queste reputano che i bombardamenti e gli attacchi mirati ai palestinesi, compresi donne e bambini, siano atti di terrorismo. È così che gradualmente si è andato formando il fossato che divide i governi arabi dalle loro opinioni pubbliche, in particolare quando questi governi danno loro l'impressione di prestarsi al gioco della Nato nella sua lotta contro il terrorismo, nella sua accezione " atlantista e partigiana", passando sotto silenzio i massacri commessi da Israele in Palestina. In effetti, da quando l'Occidente ha deciso di mettere sulla lista nera alcune organizzazioni palestinesi non ci sono più atti di condanna delle azioni di guerra commesse da Israele contro i palestinesi, quale che sia il motivo. Recentemente gli Usa si sono opposti a una proposta di dichiarazione presentata dal Qatar al Consiglio di sicurezza che chiedeva "a Israele di porre fine alle sue operazioni militari nella Striscia di Gaza". Il rappresentante statunitense alle Nazioni unite ha giudicato questo progetto " sproporzionato, ingiusto e inutile". In questo contesto il margine di manovra dei governi arabi del Mediterraneo del sud verso una loro piena cooperazione con la Nato è necessariamente ridotto e muoverà presso le opinioni pubbliche arabe sempre più riserve, sospetti e reazioni negative.

Da: www.a-sud.org/italy/societa/laltro/4_III_MN2001.htm.; 10-5-2006 Trad. a cura di A-sud.org. Adatt. red.

**Villa Piccolomini**
**via Aurelia Antica 164**

PROGRAMMA PROVVISORIO

**Venerdì 24 novembre**
Mattina Apertura dei lavori
14:00 *Cos'è il Mediterraneo?*
17:00 *Tra l'incudine e il martello*

**Sabato 25 novembre**
9:30 *Religioni, cultura e politica nella crisi di civiltà*
14:00 *Costruire la pace*
Pratiche, azioni, proposte per fermare la guerra e la violenza nel Mediterraneo
17:00 *Quale società*
Pratiche, azioni, proposte per società libere e aperte, solidali e sostenibili

**Domenica 26 novembre**
9:30 *MEDLINK*
La proposta di una rete della società civile mediterranea per la pace e la giustizia, i diritti e la democrazia.

AFGHANISTAN

# Una partita impossibile

di Marco Rossi

*Dopo cinque anni la guerra in Afghanistan appare come un'occupazione sempre più priva di sbocchi, mentre la produzione di oppio aumenta smisuratamente anche a beneficio dagli occupanti*

Fuori, nell'immenso cortile attraversato da folate di polvere, giocano centinaia di bambini, alcuni su giostre rudimentali, altri a pallone, ma non si riconoscono i confini del campo né le squadre, come se si stessero svolgendo contemporaneamente tre o quattro partite sul medesimo terreno. Gruppi di giocatori si scontrano in un turbine di polvere. Dalle mischie schizzano fuori pallonate, vengo centrato un paio di volte.
*Edoardo Albinati* (1)

Sono passati esattamente cinque anni da quel 7 ottobre 2001 quando, con l'inizio dei bombardamenti statunitensi e britannici su Kabul, iniziava ad appena poche settimane dall'11 settembre la guerra contro l'Afghanistan, quella stessa guerra che oggi continua sotto la forma di occupazione militare, un'occupazione sempre più combattuta e senza sbocco.

## SOTTO COMANDO NATO

Se ne stanno accorgendo i comandi Usa che, in percentuale, contano più caduti tra le truppe di *Enduring Freedom* che tra quelle impegnate in Iraq; ma se ne rendono conto anche i vertici della Nato, costretti a richiedere ogni giorno una trentina di missioni aeree di copertura per i reparti dell'Isaf (*International Security Assistance Force*), ora dislocati anche nelle tormentate province meridionali nel tentativo di contrastare quella che ormai è definita come insorgenza (2).

Lo scorso 28 settembre a Portorose, nella vicina Slovenia, i ministri della Difesa degli stati aderenti alla Nato hanno infatti concordato d'estendere la missione Isaf a tutto il territorio afghano, comprese le province meridionali, così che i circa 12.000 militari, per lo più statunitensi, operanti nel quadrante sud-est passeranno "entro alcune settimane" sotto diretto comando Nato.

In questo modo gli Stati uniti risultano la nazione con il più alto numero di soldati alla forza Nato in Afghanistan, mettendo a disposizione circa 14.000 militari su un totale di 32.000. Di conseguenza, Washington ha ottenuto il suo turno di comando anche delle forze Isaf-Nato, cosa questa che nella scorsa estate era stata osteggiata dagli alleati europei: dal febbraio 2007 il generale dell'Usarmy, Dan Mcneil subentrerà quindi al generale britannico David Richards (3).

Sino a oggi, infatti, erano le nazioni europee a comporre il grosso dell'Isaf, che vede impegnati circa 20.000 militari di 37 diverse nazioni (26 aderenti Nato e 11 non), e quindi il comando aveva visto avvicendarsi generali non-statunitensi.

Da parte sua la coalizione dell'operazione *Enduring Freedom*, a guida Usa, mantiene un numero analogo di truppe.

Una parte delle forze Usa, circa 10 mila unità, rimarranno comunque svincolate dal comando Nato, per occuparsi di missioni speciali antiterrorismo.

Inizialmente, tale cambio di comando era previsto verso la fine dell'anno; ma i funzionari dell'Alleanza atlantica hanno comunicato che la situazione militare - ormai critica nel sud - ha imposto la necessità di schierare quanto prima soldati inglesi, olandesi e canadesi sotto il comando Nato, assieme a forze separate Usa.

## UNA GUERRA ITALIANA

Gli attacchi sempre più frequenti, con vittime, anche ai danni del contingente italiano s'inseriscono in tale contesto che vede le forze guerrigliere afghane, sbrigativamente omologate tutte come talebane, aumentare capacità offensiva ed estensione; anche se in un'intervista il generale Giuseppe Gay, vice comandante dell'Isaf, ha pateticamente sostenuto che "la vera guerra, quella per il controllo dell'Afghanistan, i terroristi, gli *insurgents*, come noi li chiamiamo, l'hanno persa" (4).

Tra l'altro, l'attentato del 27 settembre contro un convoglio italiano nei pressi di Shindand, a circa 90 chilometri a sud di Herat, sede del Regional Command West a guida italiana, ha evidenziato una volta di più l'ambiguità e l'avventurismo connesso alla commistione di realtà militari e civili, ong incluse, all'interno dei Prt (Provincial reconstruction team): infatti i tre alpini rimasti feriti erano a bordo di un mezzo della cooperazione italiana (5).

Appena il 7 settembre il capo delle operazioni della Nato, generale James Jones, ammetteva che l'Alleanza non aveva previsto l'estensione della violenza nel sud dell'Afghanistan, chiedendo ulteriori rinforzi ai 37 stati facenti parte della missione Isaf, sia in termini di truppe che di mezzi aerei.

Inoltre, il generale aveva sollecitato la rimozione dei limiti nelle regole d'ingaggio per il pieno utilizzo in modalità "combat" delle truppe Nato.

## LA "DISCRETA" DISPONIBILITÀ ITALIANA

Per quanto riguarda il contingente italiano, con circa 2.000 militari, il ministro della Difesa Arturo Parisi ha da tempo assicurato la disponibilità italiana a intervenire "fuori area", beninteso "solo per operazioni di emergenza come l'aiuto ad alleati in difficoltà", anche nelle turbolente province meridionali, e ha notoriamente dato avvio, sin dalla fine di luglio, al dislocamento di un *task group* (composto da paracadutisti del 9° reggimento Col Moschin e da commandos della marina del Comsubin) di forze speciali italiane a Herat, sede operativa del Prt di competenza italiana, pronte a essere impiegate nelle quattro province occidentali dell'Afghanistan sotto comando italiano. Un dispiegamento questo avviato discretamente e in maniera scaglionata per non aumentare polemiche e problemi in seno alla maggioranza governativa, in quelle settimane impegnata nel voto parlamentare per il discusso rifinanziamento della missione in Afghanistan.

Tale rafforzamento, più qualitativo che numerico, delle forze italiane nel teatro afghano appare come il risultato, di compromesso, tra le richieste avanzate dai comandi Nato e la necessità di non aumentare in modo troppo vistoso il numero dei militari già impegnati nell'intervento italiano in terra afgana, così da tranquillizzare i malumori dei, peraltro pochi e presto rassegnati, parlamentari dissidenti nelle file della cosiddetta "sinistra pacifista".

Infatti, chiunque ha qualche nozione di cose militari non ignora che alcune centinaia di soldati dei reparti speciali con specifico addestramento per operazioni non convenzionali e armamento antiguerriglia sul campo valgono quanto migliaia di unità appartenenti a reparti ordinari quali alpini o bersaglieri, più adatti a presidiare, difendere e pattugliare le aree di competenza piuttosto che a svolgere ruoli offensivi.

## LA GUERRRA È GUERRA

Ma la realtà della guerra sta rapidamente mettendo a nudo le contraddizioni in seno al governo e i funambolismi della sinistra parlamentare: la guerra è guerra, con tutti i rischi connessi.

Infatti, l'attentato dell'8 settembre ha causato il ferimento proprio di quattro incursori del Comsubin, così da togliere ogni eventuale dubbio sul loro impiego che, a quel punto, veniva confermato anche dal ministro Parisi pronto a precisare come "le nostre truppe d'élite sono state inviate come supporto di qualità per gli obiettivi che ci siamo prefissi in sede Nato".

Per la cronaca: i militari della missione Isaf-Nato morti in Afghanistan dall'inizio dell'intervento, nel gennaio del 2002, risultano, sempre secondo le informazioni di fonte militare, essere circa 150, tra i quali 9 italiani (5 caduti in azioni ostili e 4 in incidenti).

Soltanto nei primi nove mesi del 2006 le perdite ufficiali dell'Isaf-Nato (senza contare quelle Usa) assommano a circa cinquanta morti e a oltre cento feriti, soprattutto tra britannici e canadesi.

Nessun dato certo, invece, sulle perdite tra le forze di Enduring Freedom: secondo l'emittente satellitare al Jazeera, il bilancio complessivo per l'Afghanistan, alla fine di settembre, ammontava a 484 vittime (dei quali 339 statunitensi), 130 delle quali nel 2006.

## IL FIORE DELLA GUERRA

La stampa italiana sta scoprendo, con i soliti toni proibizionisti, che anche sul mercato italiano delle droghe è comparso l'oppio, sostanza assai rara allo stato puro fino a poco tempo fa: circostanza questa certo non casuale, se si tiene conto dell'aumento smisurato della produzione in Afghanistan; ma su questa connessione la cosiddetta informazione preferisce non soffermarsi.

I dati ufficiali diffusi dall'Ufficio delle Nazioni unite contro la droga e il crimine riguardanti il 2006 sono inequivocabili: la produzione d'oppio registra un incremento record del 49% rispetto al 2005, mentre le coltivazioni a papavero sono aumentate del 59%. Sempre secondo l'Undcp, "il raccolto di quest'anno si aggirerà sulle 6.100 tonnellate d'oppio, circa il 92% dell'offerta mondiale. Eccede di un 30% il consumo globale" (6). Nel 2005 qualcuno aveva evidenziato, con grande enfasi propagandistica, una modesta riduzione delle aree coltivate a papavero (che peraltro non corrispondeva a una effettiva diminuzione della produzione oppiacea); ma adesso non ci sono più margini d'equivoco: dai 260.000 acri del 2005 siamo balzati agli attuali 400.000, nonostante la distruzione di circa 38.000 acri coltivati.

Da tempo ormai, l'Afghanistan è il principale produttore di oppio a livello mondiale ed è emblematico che ciò

avvenga sotto l'occupazione militare statunitense e della Nato, dopo che tra i proclamati obiettivi della guerra preventiva vi era proprio la lotta al narco-stato afghano, anche se era stata proprio la Cia assieme ai fidi servizi segreti pakistani a far intensificare la produzione dell'oppio ai tempi della lotta armata contro l'occupazione sovietica negli anni Ottanta.

Con la produzione del 1994 (2.800 tonnellate) l'Afghanistan aveva surclassato la Birmania: oltre l'80% dell'eroina smerciata in Europa occidentale proveniva allora dalla Mezzaluna d'oro (Afghanistan e Pakistan). Fino al 1998, ossia sotto il governo Rabbani e poi sotto i talebani, la produzione si era mantenuta a quel livello, per poi raggiungere nel 1999 il record di 4.600 tonnellate.

Il regime talebano, da parte sua, si accontentava di imporre, come su ogni altra coltura, una tassa pari al 10%, ossia la *zakat* (decima musulmana) e con la guerra ha rinunciato anche a questa, per assicurarsi l'appoggio delle tribù che coltivano abitualmente il papavero; tanto più che la loro presenza è forte nelle province di Helmand e del Nangarhar, due importanti regioni di clan pashtun.

## INTRECCI TRA NARCOTRAFFICO E OCCUPANTI

Evidentemente, aldilà della retorica proibizionista della War on drugs, pure gli occupanti si sono presto resi conto che oltre a costituire la principale risorsa economica del paese, con quasi tre milioni di afghani che vivono di essa, la produzione dell'oppio è fondamentale per mantenere alleanze con i poteri tribali, per controllare il territorio e per non far precipitare ulteriormente la situazione sociale stretta dalla miseria.

Eppure, di fronte a tale più che evidente realtà, l'Onu, la Nato e l'amministrazione statunitense continuano a utilizzare il problema del narcotraffico per legittimare, anche moralmente, l'occupazione militare e le operazioni di guerra.

In questi ultimi mesi si sono infatti sprecate le dichiarazioni in tal senso: da quelle del generale David Richards, comandante dell'Isaf-Nato, a quelle di Antonio Mario Costa, direttore esecutivo dell'Undcp, che anche di recente ha sollecitato la Nato a occuparsi della distruzione delle coltivazioni, invitando il governo afghano a riempire entro sei mesi le celle del nuovo carcere di massima sicurezza.

Ma l'equazione narcotraffico-guerriglia talebana appare del tutto discutibile, o altrettanto vera di quella narcotraffico-occupazione militare o di quella narcotraffico-governo islamico. Infatti se la produzione è cresciuta nelle "insorgenti" province meridionali, è altrettanto vero che è aumentata anche in aree relativamente pacificate e sotto controllo governativo, tanto è vero che solo 6 province su 34 ne risultano esenti. Inoltre, mentre nell'enclave pashtun e talebana di Kandahar la produzione è scesa dell'87%, il governo Karzai, a partire dal fratello del presidente, risulta coinvolto con svariati ministri e alti gradi nel narco-business (7).

Della serie: chi semina, raccoglie.

**NOTE**

(1) Edoardo Albinati, *Il ritorno. Diario di una missione in Afghanistan*, Mondadori, Milano 2002.
(2) Cfr. l'articolo di Ga.B., *La riscossa talebana allarma Nato e intelligence*, "L'Unità", 9-10-2006.
(3) Si vedano gli articoli: A.C., *Missione Isaf in tutto l'Afghanistan*, "Il Sole-24 Ore", 29-9-2006 e Gianandrea Galani, *In Afghanistan la scommessa di una Nato "forte"*, "Il Sole-24 Ore", 5-10-2006.
(4) Intervista di Nese Marco, *I Talebani? In realtà sono allo sbando e per questo uccidono*, "Corriere della Sera", 28-9-2006.
(5) Si veda l'articolo *L'arruolamento delle Ong*, sul settimanale anarchico, "Umanità Nova", 8-10-2006.
(6) Dati pubblicati sul "New York Times" del 3-9-2006, ripresi anche nell'articolo di Alberto D'Argenzio, *Truppe Nato contro l'oppio*, su "Il Manifesto", 13-9-2006.
(7) "I rappresentanti del governo sono coinvolti nel 70% del traffico di narcotici e all'incirca un quarto dei 249 parlamentari recentemente eletti sono legati al narcotraffico. Una stima in uno studio condotto per conto dell'Afghanistan Research and Evalutation Unit, un organismo indipendente, conclude che almeno 17 parlamentari neoeletti sono essi stessi dei narcotrafficanti, altri 24 sono legati a bande criminali, 40 sono comandanti di gruppi armati e 19 sono ritenuti responsabili di crimini di guerra e mancato rispetto dei diritti umani" (Walden Bello, *Non sostenete un narcostato*, "Il Manifesto", 15-7-2006).


OMAGGIO AI NUOVI ABBONATI 2007

Giano 54

1956 LA GRANDE SVOLTA
UNA DISCUSSIONE STORICA

Aldo Agosti, Bruno Bongiovanni, Luigi Cortesi, Edoarda Masi, Andrea Panaccione

A. Panaccione *Budapest dopo la repressione*
A. Höbel *Il Pci, il Pcf e i "fatti d'Ungheria"*
V. Pugliano *Cronistoria 1953-1956*

DIBATTITO. IL PACIFISMO E LA POLITICA

D. Di Fiore, *Il Libano e l'Italia* - D. Zolo, *Onu e missioni militari*
M. Nobile, *La politica della sinistra umanitaria e del nonostante*
L. Cortesi, *Il nostro pacifismo e l'impatto con la politica*

abb. 2006 (nn. 52, 53, 54) € 37 - abb. 2007 € 43 - con G&P € 65 - c.c.p. 90.88.70.01
ODRADEK EDIZIONI e-mail: redazionegiano@fastwebnet.it - tel/fax: 06 70491513

IRAN

# Ombre di guerra o guerra delle ombre?

di Houshang Sepehr*

*In questa interessante analisi - contrastante con molte tesi diffuse in Occidente - un militante rivoluzionario iraniano in esilio spiega perché a suo parere gli Stati uniti non possono oggi permettersi di fare guerra all'Iran, come fecero ieri all'Iraq*

Cinque giorni prima della scadenza dell'ultimatum lanciato dal Consiglio di sicurezza per la cessazione delle attività nucleari il presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad ha inaugurato in pompa magna nel centro dell'Iran una fabbrica di produzione di acqua pesante.

Questa inaugurazione è un nuovo sberleffo all'Occidente, proprio mentre è in corso da oltre due anni una campagna propagandistica sulle sanzioni economiche e gli eventuali attacchi militari contro l'Iran per far accettare alla Repubblica islamica le richieste degli Stati uniti e dei suoi alleati.

Questi ultimi vogliono che il regime di Teheran si sottometta alle politiche da loro proposte per il Vicino e Medio Oriente. Secondo le valutazioni fatte dai fautori della guerra, Teheran ha ancora bisogno di tre, quattro o cinque anni prima di entrare a far parte del club nucleare. C'è quindi ancora spazio per la diplomazia.

## LA LEZIONE DELL'IRAQ

L'occupazione dell'Afghanistan e dell'Iraq da parte dell'imperialismo Usa e dei suoi alleati ha fatto crescere le proteste di massa in tutta la regione. In assenza di alternative rivoluzionarie e democratiche, è la Repubblica islamica dell'Iran a trarre profitto dal malcontento di massa nella regione. È proprio per questo che il regime di Teharan può permettersi di non cedere subito alle richieste degli Stati uniti e dei loro alleati.

Il regime iraniano ha imparato la lezione derivante dalla sorte del regime di Saddam Hussein. La differenza tra la guerra dell'Iraq e la minaccia di guerra contro l'Iran è che Saddam Hussein non possedeva armi di distruzione di massa, mentre l'Iran cerca senza alcun dubbio di dotarsi di armi nucleari. Saddam alla vigilia della seconda guerra del Golfo non solo affermava, dandone le prove, di non possedere armi di distruzione di massa, ma moltiplicava le iniziative e le concessioni per stornare la minaccia di un intervento. L'Iran e soprattutto il suo presidente fanno l'inverso.

Certo, il regime di Teheran nega di stare per dotarsi dell'arma nucleare. Ma, nello stesso tempo, i responsabili iraniani fanno di tutto per lasciar credere che sono sulla strada di possederla. Essi colgono tutte le occasioni per sbandierare i loro progressi in ambito militare e, in particolare, il fatto di possedere razzi capaci di colpire Israele. Non solo non cercano di nascondere la loro ambizione nucleare, ma al contrario la proclamano in ogni occasione e spesso in modo assai ambiguo, così che si può credere che si tratti di una ambizione sia civile sia militare.

Il regime ripete di continuo che l'Iran non rischia assolutamente nulla: gli Stati uniti sono indeboliti e troppo profondamente impantanati in Iraq e in Afghanistan perché si prendano il rischio inaudito di aprire un nuovo fronte mentre l'opinione pubblica statunitense esige già il rientro dei soldati. Teheran non cessa per di più di evocare quali rappresaglie non esiterebbe a utilizzare in caso di attacco, compreso l'invio di migliaia di kamikaze contro gli statunitensi in Iraq, in Afghanistan o nel mondo intero. La nuova situazione regionale uscita dalla guerra tra Israele e Hezbollah libanese, di cui il regime di

* militante marxista rivoluzionario iraniano in esilio, animatore della rivista "In difesa del marxismo", pubblicata in persiano, e del Comitato di solidarietà con i lavoratori in Iran.

Teheran è padrino, rende ancora più difficile una reazione rapida e forte delle grandi potenze.

## IL NUCLEARE, EREDITÀ DELLO SCIÀ

Il programma nucleare iraniano risale al 1974. Comportava pari pari una dimensione militare, ma nessuno trovava niente da ridire dato che si trattava di contrastare l'Urss. L'Iran era l'alleato di Israele, che Washington aveva lasciato si dotasse della bomba.

Per comprendere meglio le circostanze bisogna ricordare la situazione geopolitica della regione all'epoca. All'inizio degli anni Sessanta la guerra condotta dalla Cina ai confini dell'India trascinava questo paese sulla via del nucleare, con un discreto aiuto iniziale degli Usa, sostituiti in seguito dall'Unione sovietica. L'India disponeva dell'arma nucleare alla fine degli anni Settanta e questa divenne operativa a metà anni Ottanta. Questa situazione, giudicata intollerabile dai militari pakistani, portava poco dopo a una risposta cinese inevitabile: la fornitura da parte di Pechino dei mezzi tecnici di una contro-bomba pakistana che alleggeriva il peso della dissuasione cinese.

È capitato alla Cina, specialmente in materia balistica, di passare attraverso l'alleato nord-coreano per evitare le sanzioni statunitensi. Ma il finanziamento dell'operazione, molto al di là dei mezzi limitati del Pakistan, sarebbe stato assicurato al 75% dall'Arabia saudita, che vi vede sempre l'abbozzo di una autentica "bomba islamica", il resto da Emirati e Malesia. In cambio, il Pakistan metterà negli anni Ottanta i sauditi in contatto con i cinesi (con i quali non avevano allora alcuna relazione diplomatica) perché il regime wahabita possa comprare i missili a media gittata, atto che costituiva per il regime integralista il primo passo in direzione della nuclearizzazione.

Se Sadat, in cambio del Sinai, aveva dovuto rinunciare al programma nucleare egiziano - in parte congelato e in parte trasferito da Moubarak, ma dopo l'assassinio di Sadat, verso l'Iraq di Saddam Hussein negli anni Ottanta - differenti progetti arabi concorrenti nascevano in quello stesso stesso periodo, in Algeria, in Libia e perfino nella piccola Siria. Nessuno di questi progetti ha potuto per ora andare a buon fine, e la rinuncia di Gheddafi sarà senza dubbio definitiva.

È in questo contesto pesante che l'Iran ha voluto dotarsi dell'arma nucleare fin dall'epoca dello Scià. Gli Usa erano a favore, per dissuadere un eventuale attacco sovietico sulla frontiera nord del paese, che si trovava a essere, con il suo prolungamento afghano, la sola linea di difesa occidentale a contatto con l'Urss non garantita dal nucleare. Fu la Francia che si incaricò, con Eurodif, di fornire ai dirigenti iraniani dell'epoca i mezzi tecnici iniziali. D'altronde l'Iran entrava allora accanto alla Francia nel capitale di Eurodif, un consorzio europeo per l'arricchimento dell'uranio, e otteneva il diritto di prelevare il 10% della produzione, a fini civili, della fabbrica di Pierrelatte (che da sola doveva coprire un terzo dei bisogni mondiali).

Parallelamente l'Iran presentava un miliardo di dollari alla Francia, attraverso il canale della Commissione dell'Energia atomica (Cea). Il rimborso di questa somma doveva cominciare dalla messa in servizio di Eurodif, cioè nel 1981. Dopo la rivoluzione del 1979 la partecipazione iraniana a Eurodif fu congelata. Nel suo libro *Affari atomici*, Dominique Lorentz ha mostrato bene il legame tra l'importanza del contenzioso Eurodif/Iran e gli attentati del 1986/1988 in Francia. L'Iran abbandonò il progetto, ma i dirigenti iraniani lo rilanciarono a metà anni Ottanta contro la minaccia di invasione da parte dell'Iraq di Saddam. La prima guerra dell'Iraq e soprattutto le bombe statunitensi contro Bagdhad nel 1991 mostrarono in effetti la vulnerabilità del loro paese.

Dopo il 1988 la Francia capitolava e regolava il contenzioso Eurodif. Il regime di Teheran, dopo l'armistizio del 1988 con l'Iraq, si volgeva verso l'Unione sovietica, in cambio del sostegno di Teheran ai russi contro i movimenti indipendentisti in Azerbaïdjan e in Asia centrale, poi astenendosi dal sostenere la causa cecena (la quale s'appoggiava sempre più sull'asse sunnita- saudita-pakistano).

## GLI USA NELL'ANGOLO

È servendosi di questo modello che i dirigenti iraniani attuali hanno allettato volta a volta gli europei in cerca di una politica originale, poi gli statunitensi stessi che, dietro la grossolanità dei proclami propagandistici si sono visti offrire un aiuto prezioso da Teheran, prima in Afghanistan per consolidarvi il regime anti talebano di Karzai e ora, più importante ancora, in Iraq: senza l'appoggio costante del grande ayatollah Sistani, anche lui di origine iraniana, la situazione degli Usa a Bagdad sarebbe molto più difficile, molto più precaria. Perché la lotta maggiore in Iraq oppone veramente combattenti stranieri o formati all'estero: da un lato le truppe alleate degli Usa e dall'altro elementi armati collegati ai Guardiani della rivoluzione iraniani (Pasdaran e iracheni precedentemente esiliati in Iran), come la brigata Al Badr. Si tratta di una guerra di bassa intensità tra gli Stati uniti e l'Iran che si svolge sul suolo iracheno.

Ma se gli iraniani hanno scelto qui il realismo pragmatico contro Al Qaida e l'intergralismo salafita sunnita, è per essere poi ricompensati. La continua moderazione che il regime di Teheran ha tenuto con Mosca gli ha assicurato la cooperazione nucleare tecnica dei russi. La tacita alleanza con l'India permette loro di isolare i rivali pakistani. Il sostegno, unilaterale così come non proclamato, all'occupazione statunitense dell'Iraq comporterà per loro di certo l'arrivo di un potere sciita a Bagdad, ma ciò non è tutto.

Quando si consoliderà, infatti, il nuovo potere iracheno diventerà più liberale del suo vicino e alleato iraniano. Allora gli scambi fra Teheran e Washington diventeranno molto meno vantaggiosi per l'Iran, molto più equilibrati di quanto non lo siano oggi.

## UNA GUERRA INSOSTENIBILE

È per questo motivo che molti a Teheran, e non solo fra gli estremisti, credono che si debba andare subito alla cassa senza domandare nulla a nessuno, perchè questo è il momento migliore per uscire dal trattato di non-proliferazione e dichiararsi apertamente una potenza nucleare.

Gli Stati uniti, malgrado il bluff delle loro spacconate, non hanno i mezzi militari, né i mezzi politici (sarebbe in gioco la stabilità dell'Iraq) né quelli finanziari per reagire: anche solo il blocco puntuale del Golfo Persico significherebbe il raddoppio del prezzo del greggio e una caduta a picco del dollaro. Impegnati in Iraq, in Afghanistan, in vari paesi dell'Africa, in Indonesia e nelle Filippine, gli Stati uniti non possono condurre oggi una guerra di terra contro l'Iran.

Da parte sua il regime islamico dell'Iran, per evitare questa guerra di terra, ha deciso di tenere militarmente impegnati gli Stati uniti in Iraq. Lo dimostrano le operazioni di accerchiamento, come il bombardamento di città irachene.

I principali dirigenti iraniani e in particolare l'attuale partito al potere sono convinti che gli Usa "sono nell'angolo" per molte ragioni: il fallimento in Iraq; la minaccia che rappresenterebbe per gli Stati uniti un impegno di massa degli sciiti nell'insurrezione a fianco dei sunniti; il rapido deterioramento della situazione in Afghanistan; il caos in Palestina; il permanere della minaccia terrorista, come sottolineano i recenti attentati in Egitto e la ricomparsa di Bin Laden; la paura che sia utilizzata l'arma del petrolio; il costo sempre più alto delle operazioni militari di Bush; il cambiamento dell'opinione pubblica negli Stati uniti stessi.

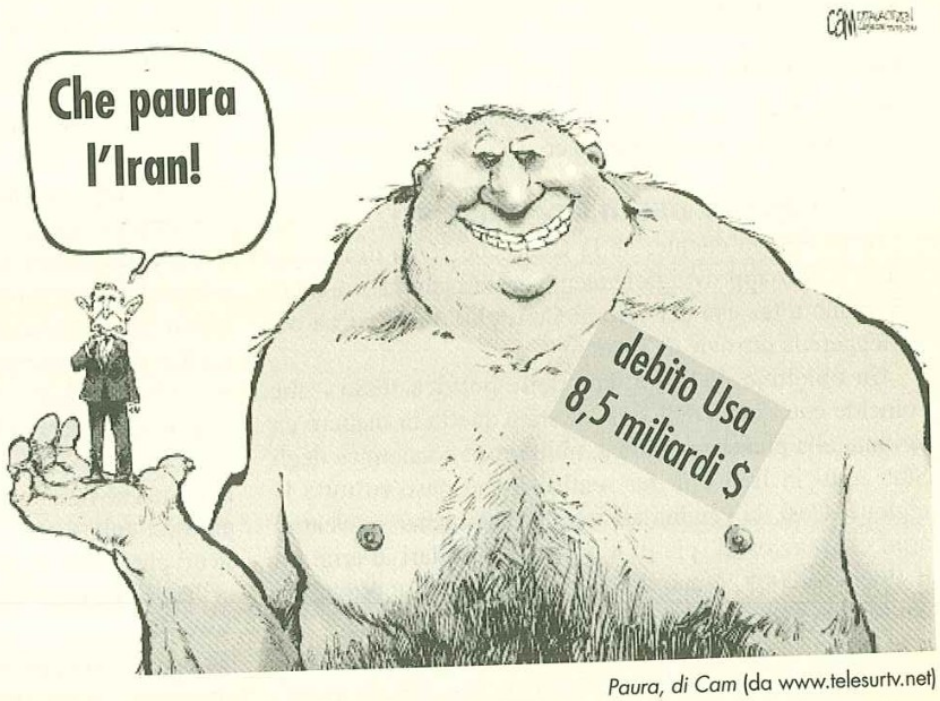
Si potrebbe aggiungervi l'esasperazione dell'antiamericanismo nel mondo intero, il rifiuto della Cina e della Russia, legate economicamente e militarmente all'Iran, di farsi garanti di un intervento armato al quale si è opposto perfino Tony Blair; le sconfitte successive nei loro rispettivi paesi dei dirigenti politici occidentali che hanno supportato l'intervento in Iraq (Spagna, Italia, Portogallo, Norvegia, Giappone ecc.); la fiammata dei prezzi del petrolio che sta arricchendo tutti gli avversari o concorrenti degli Stati uniti; e infine i ribaltoni politici di quasi tutta l'America latina. Per tutti questi motivi dunque gli Stati uniti non possono rischiare un altro conflitto.

## LA UE A CACCIA DI MERCATI

Ufficialmente, gli stati storici dell'Unione europea (Ue) vorrebbero impedire ai mullah di disporre di una bomba atomica islamica. Ma più concretamente vorrebbero riprendere ai russi il mercato delle forniture nucleari dell'Iran. Nel ruolo di competitori, devono mostrarsi più amichevoli dei russi: perciò ufficialmente possono esigere poco altro che la sospensione delle attività nucleari. Ormai la voglia di riprendersi questo mercato molto conveniente per i russi va a intrecciarsi con gli attuali e importantissimi interessi europei in Iran.

Gli europei continuano a firmare nuovi contratti di enorme importanza. E il mercato iraniano non è affatto trascurabile: nel 2004 le importazioni iraniane hanno raggiunto i 26,6 miliardi di dollari; macchine e attrezzature industriali (44,8%), metalli e minerali (22,3%), prodotti chimici di base (14,5%) e prodotti agro-alimentari (9,7%) rappresentano le voci principali dell'importazione in Iran. Nell'insieme, il 51,8% delle importazioni provengono dall'Unione europea.

La Germania occupa il primo posto, con l'11,4%, e la Francia il secondo, con l'8,5%, del mercato iraniano. Esportano soprattutto macchine industriali finite e pezzi di




*Paura, di Cam* (da www.telesurtv.net)

ricambio. Nel settore dell'auto, la Francia ha il primo posto con 1,3 miliardi di dollari (il secondo è della Cina, con 360 milioni di dollari). Nel maggio 2006 la Renault ha vinto l'offerta di una *joint-venture* (da 2 miliardi di dollari) con il suo progetto L90 (Logan) che prevede di fabbricare annualmente 300.000 veicoli in Iran con la speranza di toccare il milione all'anno intorno al 2010-2012. Lo stock totale dell'investimento francese in Iran è (secondo fonti francesi) di 35 miliardi di dollari oltre ai contratti di Buy-Back sottoscritti nel settore petrolifero e del gas dalla Total.

L'Ue farà dunque di tutto perché la Repubblica islamica sfugga alle sanzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Le sanzioni infatti restringerebbero le relazioni economiche con l'Iran. L'Europa vuole una soluzione negoziata: vuole ottenere cioè il mercato della fornitura all'Iran delle centrali civili e del combustibile nucleare. Tagliati fuori dall'Iraq, gli europei considerano oggi l'Iran una base alternativa: mettervi piede significa ottenere un accesso privilegiato al suo petrolio. Ma ciò non significa che i dirigenti europei siano pronti a farsi completamente da parte di fronte al regime iraniano. Lo testimoniano le dichiarazioni di Angela Merkel il 29 gennaio 2006 a Gerusalemme: un Iran in possesso dell'arma nucleare "non è solo una minaccia per Israele, ma anche per i paesi democratici di tutto il mondo". Dal canto suo Jacques Chirac ha scatenato una tempesta politica in Europa: minacciando "i capi di Stato che avessero fatto ricorso a metodi terroristici contro di noi, e coloro che contemplassero la possibilità di utilizzare, in un modo o nell'altro, armi di distruzione di massa", ha altresì dichiarato che la "risposta" della Francia, dotata di armi nucleari, "può essere convenzionale, ma anche di un'altra natura".

Ma Germania e Francia hanno anche cercato di controbilanciare il bellicismo Usa augurandosi dei "negoziati" e perfino il governo britannico ha dichiarato che "non esiste una opzione militare" in questa crisi.

## FORZA E DEBOLEZZA DI RUSSI...

Né la Russia cliente, né la Cina, che cerca di rendere sicuro il suo approvvigionamento in idrocarburi iraniani, esiteranno a far uso del veto al Consiglio di sicurezza per proteggere le retrovie di Teheran.

Un obiettivo di lunga data della politica russa - che coincide con quella dell'Iran - è stato quello di mettere un termine alla presenza politica, militare ed economica degli Stati uniti in Iran e di far sentire il suo peso su tutta la regione. Così, la vendita all'Iran di conoscenze nucleari e armi convenzionali (più di 8 miliardi di dollari di armi tra il 1999 e il 2005) è uno dei mezzi più efficaci e produttivi per raggiungere l'obiettivo.

La Russia accetterà le sanzioni economiche contro il suo partner, l'Iran? Un bombardamento significa distruzione e contratti di ricostruzione e niente vendite di armi, mentre le sanzioni significano la fine della supremazia economica della Russia per le vendite di armi e di tecnologia nucleare.

La Russia ha rifiutato la richiesta degli Stati uniti di cessare la cooperazione nucleare (civile) con il regime di Teheran e in particolare la costruzione di una centrale a Bouchehr. Il ministero degli Affari esteri russo ha emesso un comunicato secondo il quale ogni paese è libero di cooperare con il paese che vuole e deve avere il diritto di decidere modalità e condizioni della sua cooperazione.

Tutto dimostra che i russi hanno fortemente aiutato i mullah nella loro impresa di arricchimento industriale dell'uranio a uso militare. La dichiarazione che riguarda la libertà di cooperazione industriale tra l'Iran e la Russia è da intendersi come una mossa di contrattacco, ma la Russia non ha altra scelta che cedere: i russi sceglieranno la neutralità.

## ... E CINESI

La Cina riceve dall'Iran il 14% del petrolio necessario alla sua economia in piena crescita. Alla fine del 2004 aveva firmato con l'Iran un accordo per 70 miliardi di dollari in petrolio e gas naturale per una durata di trent'anni. La compagnia petrolifera di stato cinese, Sinopec, ha ottenuto il 51% del campo petrolifero iraniano di Yadavan, scoperto da poco, le cui riserve sono valutate in tre miliardi di barili.

Infine, la politica imperialista degli Stati uniti ha moltiplicato le basi militari in Asia centrale, con un accerchiamento strategico della Cina in vista del controllo delle risorse petrolifere di Russia e Cina insieme. Gli Stati uniti perseguono la politica di arginare la Cina, rafforzando i legami militari con il Giappone e lasciando in pasto all'India (che non ha sottoscritto il Trattato di non-proliferazione nucleare e che dispone di un notevole arsenale nucleare) tecnologie nucleari molto avanzate perchè sia di contrappeso alla Cina.

Tra statunitensi, russi e cinesi si procede con molta lentezza: si può fin d'ora arrivare a un accordo di principio fra questi grandi sul carattere "indesiderabile" del regime dei mullah , e ciò per varie ragioni (il bisogno di rinsaldare la stabilità del Medio Oriente e dell'Asia Centrale, la necessità di assicurarsi gli approvvigionamenti di petrolio, la guerra contro il terrorismo e la lotta al terrorismo nucleare...), ma se russi e cinesi possono arrivare ad accettare che gli Stati uniti facciano la parte del leone vorrebbero essere sicuri che i loro interessi in Iran non ne soffriranno troppo.

Tutti sanno che possono spingersi oltre e che per ora la "cosa" è ancora in una fase intermedia... Il regime dei mullah sa che può evitare di "cedere" subito e perfino moltiplicare le provocazioni, sicuro che potrà in ogni caso fir-

mare in extremis (con la Ue o con la Russia) per "impedire la scalata" o per "salvare la pace". D'altra parte, gli occidentali sanno di poter lasciare che la crisi si allarghi perché possono bombardare l'Iran e distruggere le installazioni quando vogliono... se lo ritengono necessario.

### ISRAELE

Rimane in gioco una sola, seria minaccia sulla strada dell'Iran verso lo status di potenza nucleare: Israele. Tuttavia la dispersione sul territorio dei centri atomici fa sì che la risposta israeliana sia un azzardo.

La bomba iraniana, che verosimilmente sarà operativa solo fra tre-quattro anni, garantirà il paese definitivamente dal ricatto dei suoi vicini sauditi e pakistani, coi quali i rapporti sono quotidianamente ben più tesi che con Israele.

Le opzioni offensive sono, invece, molto più limitate: per un attacco aleatorio a Israele (le difese antimissile dello Stato di Israele fanno continui e sostanziali progressi), il sottomarino di Tsahal in immersione permanente nel mare di Oman ed equipaggiato di missili da crociera a testata multipla potrebbe vetrificare Teheran, la zona petrolifera, la capitale religiosa di Qom e vari altri centri nucleari sparsi nel paese con una precisione di circa 15 metri. Non v'è dubbio che i mullah, sempre meno fanatici, sempre più dediti alle semplici gioie dell'esistenza, sceglierebbero alla fine la vita invece della morte

Proprio come è successo, dagli anni Cinquanta in poi per tutti i nuovi detentori della bomba atomica, l'apparente tragedia che si ordisce oggi tra Israele e l'Iran può ancora risolversi con un colpo di teatro. Gli Stati uniti non vogliono compromettere ancor più la loro posizione in Iraq. L'Iran avrà molto da perdere se sacrifica, come pedine, le sue posizioni di forza con gli sciiti arabi dell'Iraq e del Libano. E Israele non potrà avanzare in fretta sul terreno palestinese se scoppia una crisi di vaste proporzioni nella regione.

Nell'immediato, la bomba iraniana preoccupa ben più il Pakistan e l'Arabia saudita che Israele. E Gerusalemme e Teheran insieme condividono relazioni molto amichevoli con l'India (e secondariamente con la Turchia). Se un accettabile compromesso può essere trovato, a caldo, durante la crisi, forse allora il grande ribaltamento del mondo orientale sta per realizzarsi sotto i nostri occhi.

Oggi è certo che il regime islamico desidera procurarsi in segreto la bomba nucleare come Israele. D'altra parte, lo scopo del regime iraniano non è la distruzione di Israele, come sostengono i fautori della guerra. Da anni, ormai, l'Iran ha rinunciato al mito della rivoluzione islamica nel mondo musulmano per privilegiare gli interessi della classe al potere, sola preoccupazione del regime.

Da "Inprecor", n. 520, sett-ott. 2006. Trad. e ad. di Milvia Naja


## MOSAICO DI PACE

Quaderno n. 16

**Il cammino di liberazione delle fedi del Mediterraneo. Cristianesimo, Ebraismo e Islam**

Un trialogo che - afferma Tonio Dell'Olio nella sua prefazione al quaderno - ha "rappresentato l'occasione opportuna per incontrarsi, conoscersi, intercettare alcune questioni cruciali del nostro tempo che attraversano le fedi del Mediterraneo non lasciando per nulla indifferenti le persone che concretamente in esse si riconoscono.".

**Il Quaderno propone integralmente gli atti del lavoro e dà quindi la parola a Barbara Aiello, Giuseppe Barbaglio, Marcello Barros, Marc Ellis, Asghar Ali Engineer, Anna Maffei, Jeremy Milgrom, Adnane Mokrani, Asra Nomani, Juan Josè Tamayo, Letizia Tomassone.**

Per maggiori informazioni:
"Mosaico di pace"
Rivista mensile promossa da Pax Christi
Via Petronelli n. 6 - 70052 Bisceglie (BA)
tel. 080-395.35.07 - fax 080-395.34.50
info@mosaicodipace.it
www.mosaicodipace.it

# FUGA IN AVANTI DEL REGIME

Dopo più di un quarto di secolo di regime islamico l'economia iraniana è in un vicolo cieco; i quasi sei anni di riforma economica, condotta dalle ali "moderate" e "riformatrici" del regime incarnate dai due presidenti Rafsanjani e Khatami per rispondere alle esigenze della finanza internazionale, il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale, non hanno migliorato la situazione.

### CORRUZIONE...

La corruzione ha sommerso il regime. Un buon numero di ufficiali si sono immensamente arricchiti attraverso il mercato nero, favorito dal monopolio statale del commercio estero. Altri sono diventati molto ricchi comprando a prezzi assai bassi le industrie precedentemente nazionalizzate.

Secondo "Forbes", Rafsandjani e la sua famiglia si sarebbero accaparrati quasi un quarto delle ricchezze del paese, facendolo diventare uno degli uomini più ricchi del mondo, ma soprattutto l'uomo più potente del paese. C'è un regime capitalistico-mafioso, che divide l'Iran in territori ciascuno diretto da una famiglia, i Rafsandjani hanno il petrolio, i pistacchi, la vendita di armi, i Jannati hanno il monopolio dello zucchero, i Pasdarans hanno il mercato di cosmetici e droga...

Secondo una classifica delle ricchezze mondiali in valuta o detenute nelle banche mondiali, la Repubblica islamica dispone di più di 40 miliardi di dollari - ossia la metà delle ricchezze degli Usa, ciò che la situa tra i paesi più ricchi del mondo - per la maggior parte addebitate su conti nominativi, a differenza di quasi tutti gli altri stati.

Queste cifre sono ancora più rilevanti dato che, nello stesso tempo, il debito estero dello stato non cessa di aumentare. Pesano sull'economia del paese e sui margini di manovra del regime un debito estero di circa 24 miliardi di dollari e un indebitamento corrente della Banca centrale di 11 miliardi di dollari.

### ...E POVERTÀ

Mentre i paesi esportatori di petrolio, grazie alla manna delle esportazioni a prezzi record, si permettono di rimborsare in anticipo i loro debiti (la Russia 15 miliardi di dollari, il Messico 7 miliardi, l'Algeria 8 miliardi), il regime di Teheran non è riuscito a rimborsarlo ed è passato da 17 miliardi nel 2005 a 24 miliardi nell'estate 2006. L'Iran non ha potuto approfittare dell'esplosione attuale del prezzo del petrolio perché il regime non vende il petrolio al prezzo di mercato ma in "buy-back", tra 8 e 18 dollari al barile. E se, secondo la Centrale delle informazioni energetiche degli Usa, l'Iran è il paese che più ha aumentato le sue risorse di petrolio e di gas nel 2005, l'Industria petrolifera che invecchia necessita di investimenti importanti, stimati in 100 miliardi di dollari.

La disoccupazione imperversa tra i giovani, valutata al tasso del 40% o più. La popolazione iraniana è aumentata rapidamente dalla rivoluzione; oggi la metà dei 70 milioni di iraniani ha meno di 18 anni e necessiterebbero un milione di nuovi posti di lavoro ogni anno. Il problema è particolarmente sentito tra i giovani urbani, diplomati particolarmente sensibili alla mancanza di sbocchi.

Da un recente rapporto Onu si apprende che in Iran più di 550.000 bambini vivono con meno di un dollaro al giorno e il 35% della popolazione con meno di 2, mentre il corso del petrolio è triplicato in due anni.

Ufficialmente questo regime è una repubblica dotata di un "parlamento", di partiti di opposizione e anche di "riformisti", ma nei fatti c'è un regime totalitario ideologico settario che non si può classificare "dittatura" tanto il potere dei clan è immenso e onnipresente la prevaricazione delle leggi religiose.

### LA FARSA DELLE ELEZIONI

È in questo contesto politico che la popolazione fu chiamata a partecipare alla farsa che il regime ha definito "elezioni presidenziali". Il termine "elezioni" pare inappropriato dato che i candidati vengono prima selezionati da un comitato che ne valuta il livello di competenza e le virtù religiose. In seguito a contrasti e tensioni delle fazioni che si oppongono al regime, nel 2005 per la prima volta la mascherata elettorale ha dovuto svolgersi in due atti.

Tra più di mille candidati solo cinque non furono respinti perché inadatti dal Consiglio dei guardiani, cane da guardia della costituzione islamica: Moïn, allora ministro della Cultura (candidato dei riformisti); l'anziano presidente Rafsandjani, l'uomo forte del regime; Karoubi, allora presidente del parlamento islamico; Ahmadinejad, sindaco di Teheran, sconosciuto al pubblico e fuori dalla scena politica; il quinto non aveva un passato conosciuto. Al primo turno ci fu una sorpresa: con 6,5 milioni di voti lo sconosciuto Ahmadinejad arriva in testa, superando il potentissimo Rafsandjani.

Al secondo turno solamente 29 milioni hanno votato su 47 milioni di iscritti; Ahmadinejad ha avuto 17,5 milioni di voti. Era evidente che il voto ad Ahmadinejad significava innanzitutto un grande "no" a Ahmadinejad, in quanto uomo che incarna il regime dall'inizio. Ogni volta che si dà al popolo una possibilità di esprimersi, questo coglie l'occasione e la usa come un plebiscito per esprimere il rifiuto del regime.

### UN COLPO DI STATO STRISCIANTE ?

Ma un altro elemento nuovo emerge da queste elezioni: il ruolo dei Guardiani della rivoluzione. Il regime aveva messo tutto l'apparato dello stato e la sua macchina propagandistica per promuovere Ahmadinejad. Di fronte all'insuccesso totale della cosiddetta "riforma" in campo economico e politico ha cambiato strategia: sul piano economico, un liberismo puro; sul piano politico interno, una repressione assoluta - un "modello cinese" islamico!

Qualche anno fa è apparsa a Teheran una traduzione del celebre libro di Samuel Huttington, *Il conflitto della civilizzazione e la riforma dell'ordine mondiale*. L'editore ricevette un'ordinazione di mille copie, la metà della tiratura. Il distributore ricorda: "Ci si chiedeva chi avesse richiesto una tale quantità. Si ebbe la risposta quando si vide arrivare un camion militare appartenente al Corpo delle guardie rivoluzionarie islamiche (Cgri)". Yahya Safavi faceva parte degli ufficiali che ricevettero una copia del libro; oggi è generale, comandante in capo delle Guardie. Un'altra copia andò a Mahmoud Ahmadinejad, un ex ufficiale riservista delle Guardie, oggi presidente della Repubblica islamica dell'Iran".
Durante gli ultimi anni il potere è scivolato, con diversi mezzi, nelle mani delle Guardie. Un anziano ufficiale del Cgri, Ibrahim Asghazadeh, ha detto che la nuova élite militare-politica aveva fomentato un colpo di stato "strisciante". Mentre l'ex presidente Khatami percorreva il mondo, cercando di impressionare l'opinione pubblica occidentale con le citazioni di Hobbes e di Hegel, le Guardie hanno costruito un impressionante rete popolare in tutto l'Iran e creato con profitto due organizzazioni politiche, gli Usulagaran, o fondamentalisti, e gli Isargaran, quelli che si sacrificano, che attirano le giovani generazioni di ufficiali, funzionari, imprenditori e intellettuali.
Nel 2003 la rete si è impadronita del consiglio municipale di Teheran e ha nominato sindaco Ahmadinejad, il quale due anni dopo emergeva come candidato presidenziale delle Guardie e batteva l'ex presidente Rafsanjani, uno degli uomini più ricchi del pianeta e rappresentante la vecchia guardia dei mullah in via di sparizione.

## CHI È AHMADINEJAD ?

Nel 1956 Mahmoud Ahmadinejad è cresciuto nella rudezza dei quartieri poveri a sud di Teheran. Nel 1975 è entrato all'università per diventare ingegnere.
Durante la rivoluzione è diventato un dirigente dell'Associazione degli studenti islamici, un organismo integralista ultraconservatore. Egli avrebbe in seguito avuto un ruolo nella presa dell'ambasciata degli Stati uniti a Teheran, nel novembre 1979. Nel 1980, durante la repressione delle università che Khomeini aveva battezzato "la rivoluzione culturale islamica", Ahmadinejad e la sua organizzazione hanno giocato un ruolo cruciale nelle purghe di insegnanti e studenti dissidenti, molti dei quali sono stati arrestati e poi giustiziati. Le università sono rimaste chiuse per tre anni e Ahmadinejad si è unito ai Guardiani della rivoluzione.
All'inizio degli anni Ottanta ha lavorato nella "sicurezza interna" dei Guardiani della rivoluzione, ritagliandosi una reputazione di torturatore crudele. È stato per qualche tempo un boia nella funesta prigione di Evin, dove ha partecipato alle esecuzioni di migliaia di prigionieri politici nei massacri degli anni Ottanta.
Nel 1981 raggiunse le brigate del terribile procuratore-esecutore Lajevardi, che operavano dalla prigione di Evin, dove ogni notte giustiziavano centinaia di prigionieri. Era colui che dava il colpo di grazia a quelli che agonizzavano.
Implicato nelle operazioni terroristiche del regime all'estero, è stato il cervello di una serie di assassinii in Medio Oriente e in Europa, particolarmente del dirigente kurdo Ghassemlou, ucciso in un appartamento a Vienna nel luglio 1989.

## DA TORTURATORE A PRESIDENTE

Dopo essere stato per qualche anno governatore delle città di Makou e Khoy, nel 1993 è stato nominato suo consigliere culturale dal ministro della Cultura e dell'Orientamento islamico. Qualche mese più tardi è stato nominato governatore generale delle province di Ardebil. Nel 1997 il governo appena installato di Khatami l'ha sollevato dal suo posto ed è tornato all'università, ma la sua principale attività era di organizzare Ansar-e-Hezbollah, una milizia islamica ultra violenta.
Al suo arrivo come sindaco a Teheran nell'aprile 2003 si è dato da fare per tessere una potente rete di integralisti, Abadgaran-e Iran-e Eslami (letteralmente, coloro che sviluppano un Iran islamico). Lavorando strettamente con i Guardiani della rivoluzione, Abadgaran è riuscita a vincere le elezioni municipali del 2003 e le legislative del 2004. Abadgaran si descrive come un gruppo di giovani neointegralisti islamici che vogliono ravvivare gli ideali e la politica del fondatore del regime, l'ayatollah Khomeini. È uno dei gruppi ultraconservatori messi in piede dopo le elezioni legislative del febbraio 2000 per ordine della guida suprema, l'ayatollah Khamenei, per battere la fazione del presidente Khatami.
Ahmadinejad è il primo non-mullah a diventare presidente dopo il 1981. Le sue origini modeste e i suoi discorsi demagogici e populisti gli hanno guadagnato, almeno durante le elezioni presidenziali, la fiducia di una parte della popolazione, soprattutto tra la povera gente che si sente trascurata dai capi religiosi corrotti. Ma l'Iran si trova sull'orlo di una crisi sociale molto profonda. Dopo più di ventisette anni di regno dei mullah le masse hanno accumulato molta collera e frustrazione. I movimenti giovanili e le divisioni aperte in seno al regime sono i segni chiari di una crisi che sale.

*Houshang Sepehr*

OSSERVATORIOIRAQ
INFORMAZIONE SULL'OCCUPAZIONE MILITARE
www.osservatorioiraq.it

ITALIA

# Anche Prodi guarda alla Cina

di Antonello Zecca

*Il viaggio di Prodi in Cina è indicativo del progetto economico-politico nazionale e internazionale e dell'idea di società che guidano le scelte politiche del capo del Governo italiano*

La Cina "è un paese amico, che vogliamo sia sempre più amico". Così si è espresso il presidente del Consiglio Prodi durante la conferenza stampa d'apertura della visita ufficiale della delegazione italiana in Cina, avvenuta tra il 13 e il 18 settembre scorso. L'attenzione verso il Paese di mezzo non è certo nuova da parte di alti rappresentanti delle istituzioni e della politica italiane, non ultimo l'ex presidente della repubblica Ciampi che nel 2004 annunciava con entusiasmo "l'anno dell'Italia in Cina" stabilito proprio per il 2006. Ad ogni modo, questo è uno di quei casi in cui le dichiarazioni ufficiali di un rappresentante del governo riflettono intenzioni reali e devono essere comprese in tutta la loro portata, soprattutto per il progetto politico-economico nazionale e internazionale e per l'idea di società che vi soggiacciono. Con questa visita Prodi ha detto molto di più sul suo programma politico e sul suo orientamento che con le cento e passa pagine dell'ormai obsoleto "programma dell'Unione", con cui si era presentato alle ultime elezioni politiche.

## GRANDI ATTESE

La visita è stata organizzata dal governo italiano e dalla presidenza del Consiglio in collaborazione con la Confindustria, l'Istituto per il Commercio estero (Ice) e l'Associazione bancaria italiana (Abi), con una delegazione formata dallo stesso presidente del Consiglio, Luca Cordero di Montezemolo, i rappresentanti di Ice, Abi e ben settecento imprenditori al seguito (per lo più piccole e medie imprese italiane, Pmi). La visita ha toccato le città di Nanjing (Nanchino), Guangdong (Canton), Shanghai, Tienjin e Beijing (Pechino). Non a caso le tappe del viaggio avevano previsto incontri, seminari e tavole rotonde nelle più importanti città industriali e costiere della Cina, secondo una linea ascendente da sud a nord, quasi seguendo simbolicamente la geografia di un paese che proprio dalle zone costiere del sud aveva cominciato dal 1978, anno dell'avvio delle riforme di Deng Xiao Ping, il suo cammino verso lo smantellamento della vecchia Cina e il suo inserimento in quanto attore principale nel mercato mondiale.

Già le dimensioni quasi faraoniche di questa delegazione dimostrano ampiamente l'importanza accordata da Prodi e da Confindustria a questo evento, ben riassunta tra l'altro da alcune dichiarazioni rilasciate rispettivamente dagli stessi Montezemolo e Prodi: "È finita la fase della preoccupazione. Questo è un mercato sbocco importante per francesi e tedeschi, lo deve diventare anche per l'Italia che ha grandissime possibilità in molti settori" e "L'Italia vuole rilanciare le relazioni con la Cina e consolidare una vera e propria alleanza strategica. È questa una priorità del mio governo. Impostare le basi per una cooperazione più forte, a tutto campo".

## PRODI E IL GRANDE CAPITALE

Non desta particolare sorpresa l'atteggiamento del presidente del Consiglio nei confronti del gigante asiatico, se solo si pensa che Prodi ha sempre avuto un interesse manifesto verso gli sviluppi economici della Cina, soprattutto a partire dagli anni Novanta, e delle possibilità da esso offerte per il rilancio economico e commerciale internazionale del cosiddetto "Sistema Italia", cui Prodi ha costantemente dedicato attenzione, a differenza del precedente governo. Ci sia concesso a mo'di battuta un po' schematica, ma non troppo, che la preoccupazione di Prodi è trovare i presupposti per il rilancio senza eccessivi intoppi delle condizioni di riproduzione socio-economica e della competitività del capitalismo italiano nel suo complesso, in ultima analisi se si tengono in considerazione i suoi referenti sociali (la grande imprenditoria e una parte della media *vs.* la piccola

e piccolissima borghesia esemplificata dal "sistema Nord Est", che potrebbe pagare costi notevoli per garantire questo rilancio, e che, sia detto *en passant*, è in questa fase protagonista di un forte scontro di classe *all'interno* della borghesia italiana stessa). A questo scopo, un riposizionamento economico, ma anche politico, sullo scenario internazionale, in cui la Cina ha un indubbio peso, è una delle priorità dell'attuale governo italiano nei suoi sforzi di far uscire il capitalismo italiano dalla sua crisi, che è ormai crisi di prospettive e di scivolamento in posizioni subalterne nella divisione internazionale del lavoro.

L'obiettivo della missione era dunque quello di promuovere da un lato le esportazioni e gli investimenti diretti in Cina, dall'altro favorire le condizioni per un potenziamento degli investimenti cinesi in Italia, soprattutto attraverso una maggiore apertura dei porti italiani alle merci di provenienza cinese. C'è da dire che, nonostante le dichiarazioni positive di prammatica, la missione guidata da Prodi non è andata poi così bene, non riuscendo a strappare che impegni generici per il futuro in campo economico. Ed evidentemente non è riuscita a sfondare neanche dal punto di vista di un possibile avvio del riposizionamento italiano sullo scacchiere del commercio mondiale, nell'ambito di una ripresa di competitività complessiva del capitalismo italiano.

## ACCORDI E VANTAGGI

Al di là dell'accordo siglato dalla Fiat per la *joint venture* tra Iveco e Nac, che consentirà alla neonata Naveco di acquisire Yuejin Truck, e di quello tra Fiat e Saic, che consentirà a Iveco una maggiore penetrazione nel mercato cinese, la missione si è conclusa con l'accordo per nuovi parchi industriali nella provincia dello Jiang Su e nella municipalità di Nanchino, che coinvolgeranno quasi esclusivamente Pmi, la parte più consistente del tessuto industriale italiano, e con la stipula di accordi commerciali (la ministra per il Commercio estero Bonino parla di circa cinquemila contratti in occasione della Fiera internazionale delle piccole e medie imprese di Canton), che però non costituiscono qualitativamente la massa critica necessaria a un riposizionamento possibile dell'Italia sul mercato mondiale.

Infatti, anche l'apertura di nuovi parchi industriali capaci di accogliere un maggior numero di Pmi italiane non ha nulla a che vedere con l'ormai cronico nanismo industriale dell'Italia e con il limitato numero di aziende internazionali (o transnazionali) capaci di garantire una dimensione consona a questa fase di internazionalizzazione parossistica del capitale su scala mondiale. Tanto è vero che la partecipazione dell'Abi, con la parte del leone giocata dalla banca San Paolo, ha avuto come obiettivo la creazione di una partnership finanziaria capace di creare condizioni per cui fosse più facile l'inserimento delle Pmi nel mercato nazionale cinese. Non a caso la San Paolo ha stretto in tal senso un accordo con la China Developmental Bank, concretizzatosi con la creazione del "Fondo Mandarin" che, nelle parole del direttore generale di San Paolo-Imi, Pietro Modiano, "nasce fortunato, perché a San Paolo-Intesa fa capo una fetta molto grande delle piccole e medie imprese interessate al lavoro con la Cina". Un grande affare per la San Paolo, tuttora in campo per la proposta fusione con Banca Intesa, che lo renderebbe un colosso finanziario a livello europeo e mondiale e di cui ricordiamo che Prodi è un grande sponsor. Il Fondo Mandarin è un fondo di *private equity* che ha l'obiettivo di rispondere alle imprese, italiane ed europee che, pur essendo interessate al mercato cinese, non vogliono mettere a rischio enormi patrimoni di lavoro, tecnologie e know how, di cui spesso tra l'altro neanche dispongono.

## LE DIFFICOLTÀ DELLE PMI

Non si tratta qui di verificare quanto le agevolazioni sul credito, tenuto anche conto delle condizioni ambientali complessive riscontrabili nelle province cinesi (corruzione diffusa, imposizione fiscale arbitraria ecc...) riescano a favorire la penetrazione delle Pmi italiane, quanto di andare a monte del problema riconoscendo che la taglia insufficiente delle imprese numericamente maggioritarie in Italia non può essere in grado di apportare soluzioni convincenti al problema del reinserimento dell'Italia ai vertici del mercato mondiale, dovendo necessariamente ritagliarsi uno spazio subalterno nell'ambito di specializzazioni produttive, per quanto di eccellenza. Dal punto di vista cinese le assicurazioni sulla creazione di parchi industriali ad hoc non è cogente se non in termini molto vaghi, dato che la Cina di fatto preferisce investimenti stranieri diretti da parte delle grandi transnazionali, in grado di garantire non solo un volume di investimenti congruo e notevolmente più vantaggioso, ma soprattutto un *know how* e un aggiornamento dei processi produttivi che spesso e volentieri le piccole imprese non possono garantire. Tanto è vero che le poche aziende italiane che hanno un impianto più o meno solido in Cina sono le aziende italiane di grande (o grandissima) taglia come De Longhi, Magneti Marelli e Piaggio. Inoltre, sebbene le piccole imprese rappresentino spesso il luogo primario di sperimentazione delle nuove applicazioni tecnologiche, e talvolta di innovazione tecnologica nei processi produttivi, le Pmi italiane sono ferme al palo anche a questo livello, ragion per cui la Cina potrà avere difficilmente un interesse prioritario verso la loro penetrazione nei suoi territori.

## LE RIPERCUSSIONI SUI LAVORATORI

Ciò nonostante, anche le Pmi italiane potranno fare buoni affari, pur se come già segnalato in ambiti relativa-

mente ristretti. Il punto riguarda invece i lavoratori e le lavoratrici coinvolti/e direttamente e indirettamente in questo processo, quindi non solo in Cina. Se infatti è vero che le Pmi italiane non vogliono o non possono competere sui mercati internazionali facendo affidamento su fattori quali l'innovazione tecnologica, un volume adeguato di investimenti e naturalmente le dimensioni dell'impresa, non resta che ridurre il costo del lavoro, riducendo i salari e svuotando o eliminando i diritti sociali. In questo ambito la Cina riveste attualmente un ruolo preziosissimo per il capitalismo globale, poiché dispone in abbondanza di quello che Marx chiamava "esercito industriale di riserva" (secondo le stime dell'Ufficio nazionale di statistica cinese, attualmente la disoccupazione ammonterebbe al 4,5%) che contribuisce a tenere basso il salario sociale reale su scala globale e a esacerbare la concorrenza internazionale all'interno della classe lavoratrice nel suo complesso. Di conseguenza è ovvio che, non potendo competere sui livelli di concentrazione del capitale, le Pmi italiane (e non solo...) comprimono all'estremo il costo del lavoro e i diritti sociali, alimentando il circolo vizioso della precarietà e dell'esclusione, non solo in Cina, ma anche nel resto dei paesi occidentali e in Italia. Ma di questo Prodi non sembra preoccuparsi molto.

## LA REVOCA DELL'EMBARGO

Invece il presidente del Consiglio è molto più attento ai rapporti bilaterali commerciali e politici con il Paese di mezzo, tanto da aver perorato la causa della rimozione dell'embargo sulla vendita di armi da parte dell'Unione europea verso la Cina.

L'interessamento di Prodi alla questione non è nuovo; infatti già da presidente della Commissione europea nel 2004 aveva ricevuto il primo ministro cinese Wen JiaBao che in quell'occasione aveva riproposto la questione della fine dell'embargo alla vendita di armi al suo paese. La risposta di Prodi allora era stata evasiva (la questione è "attualmente in discussione tra gli stati dell´Unione", aveva dichiarato), ma non aveva certo chiuso la porta in faccia al premier cinese, tanto più che già Francia e Germania avevano chiesto di eliminare o quanto meno limitare l'embargo, sebbene già nel dicembre 2003 il Parlamento europeo si fosse espresso a maggioranza contro questa proposta.

Eppure, già il 26 e 27 aprile del 2004 il Consiglio dei ministri degli Esteri dell'Unione europea aveva prodotto un comunicato ufficiale che lanciava dei segnali molto chiari: "La soluzione", vi si legge, "dovrà tener conto dell'attuale situazione nella Repubblica popolare cinese, delle crescenti relazioni bilaterali" e "dell'intenzione dell'Unione europea di sviluppare una partnership strategica con la Cina".

Le pressioni di Francia e Germania, con l'ex governo italiano che nel 2003 aveva autorizzato, in violazione dell'embargo, una vendita di 127 milioni di euro di armamenti alla Cina, si spiegano nel quadro del rilancio dell'iniziativa politica ed economica dell'Unione nei confronti della Cina, tanto più che la Russia aveva già sviluppato una partnership strategica politico-militare con la Cina continuando a fornirle materiale bellico e proseguendo le esercitazioni congiunte tra i due eserciti. L'industria degli armamenti ha dunque un valore duplice: da un lato, per quanto riguarda gli assetti geopolitici globali, dall'altro per l'economia capitalista in quanto tale, essendo questo un settore che garantisce enormi profitti e può essere sostenuto da stati e istituzioni pubbliche (1), potendo contribuire, sotto alcune condizioni, a un rilancio dell'economia.

## FINANZIARIA E ARMAMENTI

Anche l'Italia non vuole essere fuori dal gioco del commercio delle armi e due aspetti della visita di Prodi in Cina e della recente Finanziaria potranno contribuire a chiarire, a mo'di esempio, i termini del problema.

In primo luogo, la Finanziaria prevede un fondo *per l'innovazione tecnologica militare e per la realizzazione di programmi derivanti anche da accordi internazionali*, pari a 1,7 miliardi per il 2007, 1,5 miliardi per il 2008 e 1,2 miliardi per il 2009 (cfr. art. 113). È quindi evidente come l'Italia e il governo italiano in particolare abbiano interesse alla revoca di un embargo che potrebbe liberare possibilità enormi di sviluppo e affari del settore, tenendo conto dell'aggiornamento relativo alla dotazione bellica che in Cina è da qualche anno in corso d'opera, e che sta allarmando l'establishment politico-militare degli Usa, come dimostrano le crescenti attenzioni che Donald Rumsfeld dedica sempre più a tale questione.

Allo stesso modo è indicativo uno degli accordi stipulati da Prodi con il governo cinese alla fine della sua visita, passato per lo più sotto silenzio: la collaborazione nell'ambito di ricerche aerospaziali. Come è noto questo tipo di ricerche, che nominalmente possono anche avere solo obiettivi civili, sono spesso il volano per la ricerca e lo sviluppo di nuove applicazioni militari, che non possono essere escluse in via definitiva dalla mera denominazione di civile. Non è quindi escludibile a priori che ci possano essere ulteriori sviluppi in tal senso anche in questa collaborazione tra i due governi, tenendo conto anche del fatto che le ricerche in campo spaziale costituiscono oggi la più recente frontiera della tecnologia militare e della geopolitica globale, come dimostrano esplicitamente le inquietanti prese di posizione ufficiale dell'amministrazione statunitense.

ITALIA

# Spese militari: avanti tutta!

di Alberto Stefanelli

*Il bilancio della difesa proposto per il 2007 prevede un aumento delle spese militari. Una scelta di continuità con il "pensiero unico della difesa" e di rilancio del riarmo previsto dal modello di difesa deciso ormai 15 anni fa e progressivamente applicato*

Nonostante l'arcobaleno inserito nel simbolo elettorale dell'Unione e i richiami al disarmo contenuti nel suo programma elettorale, la finanziaria 2007 riguardo alle spese militari mostra ancora quanto sia imperante il pensiero unico della difesa, con un approccio bipartisan che non lascia intravedere discontinuità con i precedenti governi.

Dopo la flessione delle spese per la difesa avvenuta negli ultimi due anni del governo Berlusconi, per il prossimo anno il governo Prodi prevede di destinare al ministero della Difesa 18.134,5 milioni di euro, con un aumento del 2% rispetto ai 17.782 milioni di euro previsti per il 2006.

All'interno di questo bilancio per esercito, aeronautica e marina (la cosiddetta Funzione difesa), la previsione di spesa è di 12.437 milioni di euro. Qui l'aumento della spesa è più elevato, +2,7% rispetto ai 12.106 del 2006, ed è così suddiviso: 8.940 (+2%) per il personale, 1.940 per l'esercizio (+5,6%) e 1.557 milioni di euro per l'investimento (+3%).

## SICUREZZA E DIFESA

Prima di proseguire, un piccolo accenno anche all'Arma dei Carabinieri (Funzione sicurezza pubblica). Infatti, pur considerata spesso solo come funzione di sicurezza pubblica, l'Arma partecipa a pieno titolo a tutte le missioni militari italiane all'estero, attraverso propri corpi quali, tra gli altri, i paracadutisti del Tuscania e il Gruppo di intervento speciale (Gis).

La previsione di spesa dell'Arma per il 2007 è di 5.282 milioni di euro; si tratta di un trascurabile aumento rispetto al 2006 (solo 11 milioni di euro), ma con una diversa storia alle spalle; infatti l'Arma dei Carabinieri ha usufruito di un costante aumento del bilancio per tutta la precedente legislatura, passando dai 4.263 milioni di euro nel 2002 ai 5.271 del 2006 (+23%).

Ritornando alla Funzione difesa, si può vedere come la principale voce di spesa per le forze armate sia dovuta al personale. Questo è frutto della professionalizzazione e della scelta di mantenere le forze armate a 190.000 unità, di cui tra l'altro circa 103.000 soldati e quasi 87.000 tra ufficiali e sottufficiali: quasi un graduato per ogni soldato. In effetti si calcola in circa 40.000 il numero dei marescialli in esubero e in 3.000 quello degli ufficiali; numeri questi lasciati in eredità dal precedente modello basato sul servizio di leva.

Risulta sempre più evidente come questo modello a 190.000 uomini (e donne) sia sempre più insostenibile economicamente. Questo sta portando molti analisti, non certo di estrazione antimilitarista, a ragionare su un diverso modello, con personale ridotto, in modo da poter liberare risorse da investire nel funzionamento e nell'acquisto di sistemi d'arma.

## FINANZIARIA CON SORPRESA

In definitiva, un netto aumento in tutte le voci, una chiara inversione di tendenza rispetto al bilancio dello scorso anno, anche se la spesa resterebbe al di sotto dei 19.000 milioni di euro, la media annua che il precedente governo ha dedicato al ministero della Difesa

Ma come spesso succede quando si tratta di bilanci militari, le cose non sono come appaiono.

Ed ecco che nel Ddl Finanziaria troviamo l'articolo 110 che riserva 100 milioni di euro per le imprese aeronautiche, in particolare con riferimento al programma EFA (110 per il 2008 e altri 100 per il 2009). Ma è con altri due articoli che si registra il vero salto quantitativo nelle spese per la difesa: l'articolo 113 istituisce un fondo di 1.700 milioni di euro per il 2007 (altri 2.750 sono previsti per il biennio successivo) destinato al finanziamento degli interventi a sostegno dell'economia nel settore dell'industria nazionale ad elevato contenuto tecnologico;

mentre l'articolo 187 istituisce un fondo di 400 milioni di euro per il 2007 (che diventano 500 per il 2008 e 2009) destinato a spese di funzionamento dello strumento militare, più altri 20 milioni per programmi abitativi per le forze armate.

## I COSTI DELLE MISSIONI

Inoltre ci sono sempre i costi della missioni militari all'estero: l'Italia ha sue truppe in 19 paesi impegnate in 28 missioni militari ed è il terzo paese al mondo per impegno militare all'estero. Per questo indubbio privilegio qualcosa andrà pagato; infatti l'articolo 188 prevede per le missioni 1 miliardo di euro, rendendo inoltre automatico il rifinanziamento delle missioni senza dover passare ogni sei mesi dal voto parlamentare.

Certo, il governo si è impegnato a stralciare questo articolo (anche se ad oggi non risulta ancora predisposto l'apposito emendamento, che andrà comunque votato). Rimane il fatto che, in finanziaria o con voto semestrale, le missioni saranno rifinanziate; salvo che l'inversione di rotta nelle relazioni internazionali, di cui si è molto parlato per la missione in Libano, si concretizzi attraverso il ritiro delle truppe anche dall'Afghanistan.

Tutto questo con buona pace di chi aveva preso sul serio alcuni richiami al disarmo contenuti nel programma di governo dell'unione [*"L'Unione si impegna, nell'ambito della cooperazione europea, a sostenere una politica che consenta la riduzione delle spese per armamenti"*].

## MA LE SPESE NON FINISCONO MAI

Le spese nascoste, però, non sono una novità di questo governo: quando si parla di spese militari occorre sempre ricordare che non tutte rientrano nel bilancio della Difesa, poiché alcune finiscono sotto altri ministeri (ad esempio leggi speciali a sostegno dell'industria militare).

A questo punto per fare chiarezza ci viene in aiuto la Nato: andando a leggere i dati che fornisce riguardo le spese militari dei paesi membri si scopre che per l'Italia le spese per la difesa sono più alte del 20-25% rispetto a quanto dichiarato dal ministero della Difesa (Fig.A), con un rapporto di spese per la difesa rispetto al Pil che per l'Italia si attesta, per gli anni Duemila, mediamente sul 2,0%, corrispondente appunto alla media dei paesi Nato. Questo con buona pace dei lacrimandi sulle spese militari.

Considerando quindi tutte le risorse di competenza del ministero della Difesa ecco che il panorama si fa ancora più fosco: la gestione delle risorse spettanti al ministero della Difesa passa dai 18.134,5 milioni di euro dichiarati inizialmente ai 20.354,5 (spese per le missioni escluse).

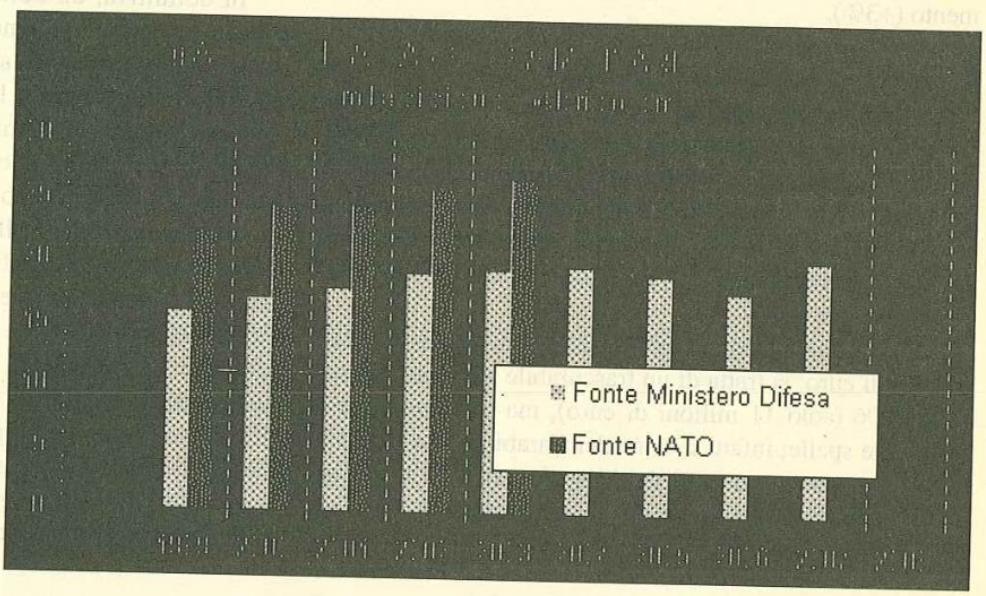
Un bel salto avanti rispetto al precedente governo, ma non basta ancora. Parisi va già oltre: secondo il ministro, infatti, per recuperare il gap dei precedenti anni occorre investire per manutenzione e addestramento altri 1.000 milioni di euro, da reperire, dice lui, nel corso dell'anno attraverso appositi accorgimenti di sostegno, oggi ancora da individuare.

## MA CHI DOBBIAMO ATTACCARE?

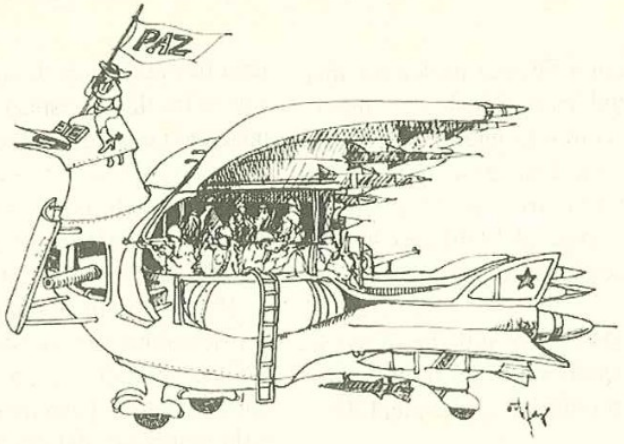
Tornando alla lettura del bilancio di previsione del ministero della Difesa osserviamo che anche la voce investimenti (la lista della spesa) crea non pochi dubbi. Si tratta di sistemi d'arma con costi elevati e una lunga fase di progettazione, che si traduce in una lievitazione dei costi anno dopo anno, con il rischio che quando si arriva alla consegna si abbia un prodotto magari superato da un quadro geopolitico in evoluzione ma sicuramente più costoso di quanto previsto inizialmente.

Inoltre c'è una incongruenza *tecnica* fra qualità della spesa e fini dichiarati: la maggior parte dei programmi finanziati da questo bilancio riguardano infatti sistemi d'arma più adatti a combattere guerre tradizionali che ad affrontare "il terrorismo internazionale e la proliferazione delle armi di distruzione di massa".

Un'occhiata alla parziale lista delle spesa dei principali sistemi d'arma in fase di acquisizione da parte delle nostre forze armate chiarisce meglio (i costi sono riferiti all'intero programma di acquisto, spalmato su più anni; alcuni progetti sono in fase di conclusione, altri, come il caccia JSF sono alla fase di sviluppo):



- 121 esemplari dell'EF2000, il cui compito primario è "contrastare le forze aeree avversarie" (quali?) al costo di 18.100 milioni di euro;
- 22 aerei da trasporto per truppe e materiali C-130J al costo di 1.730 milioni di euro;
- 4 nuovi aeroriforniti B-767 per soli 985 milioni di euro;
- fase di sviluppo del supercaccia statunitense JSF per 1.028 milioni di euro (l'Italia dovrebbe acquistarne un centinaio al costo di circa 9 miliardi di euro);
- 116 elicotteri NH-90 per 3.350 milioni di euro;
- 4 sommergibili per 920 milioni di euro;
- 12 navi da guerra (Fregate) per 7.180 milioni di euro;
- circa 920 tra autoblindo e cingolati per l'esercito per soli 963 milioni di euro;
- la seconda portaerei, per soli 1.390 milioni di euro (a cui andranno aggiunti i costi per i sistemi d'arma);
- 70 obici per l'artiglieria dell'esercito per 414 milioni di euro;
- 3.748 milioni di euro per il completamento di tutti i programmi di sviluppo e acquisizione relativi a sistemi missilistici (più altri 800 milioni per siluri, missili anticarro e aria-superficie).



*Missioni di pace, di Ortiz Pozo* (da www.telesurtv.net)

## ESIBIZIONISMO?

Da qui il triste lamento del generale Fraticelli quando nel 2005, allora capo di Stato maggiore dell'esercito, si chiedeva quale paese l'Italia pensasse di attaccare quando si accinge ad acquistare centinaia di aerei da guerra, decine di fregate e la seconda portaerei. "Al massimo serviranno per esibizioni e qualche crociera", aggiungeva, preoccupato soprattutto che le risorse maggiori andassero a marina e aeronautica. E in effetti ci aveva azzeccato. Consideriamo come è stata avviata la missione in Libano: nelle precedenti operazioni per trasportare uomini e mezzi a destinazione si sono utilizzati soprattutto i grandi traghetti in affitto, mentre per il Libano la marina militare ha avuto la sua parata con tanto di navi da sbarco e portaerei. Il costo dell'operazione si aggira sui 20 milioni di euro, tra spese vive, usura dei mezzi e indennità per gli equipaggi. Viceversa il costo dell'operazione effettuata tramite l'utilizzo di traghetti si stima sui 2,5 milioni di euro.

Spreco o investimento per esigenze sceniche? Forse è solo il ticket che ci è toccato pagare per assistere all'esordio operativo della "Forza nazionale di proiezione dal mare", nuovo costoso giocattolo che serve a portare le truppe in territori lontani dai confini nazionali.

Comunque resta una strana scelta per l'ammiraglio Biraghi, capo di Stato maggiore della marina, che solo a gennaio di quest'anno paventava il rischio, causa mancanza di fondi, di dover andare in giro con le divise rattoppate.

## RIDURRE LA SPESA, MA NON SOLO

I numeri ci dicono chiaramente che siamo ancora una volta di fronte a un finanziaria in grigioverde, con scelte fatte per sostenere e rilanciare un insostenibile modello di interventismo militare. Uno scenario inquietante, soprattutto per chi avesse preso sul serio i richiami al disarmo contenuti del programma di governo dell'Unione.

A fronte di queste cifre, con quello che significano nella realtà (ad esempio risorse bruciate, militarizzazione crescente della società e deterioramento delle relazioni internazionali), diventa sempre più urgente rivendicare e sostenere le proposte di riduzione delle spese militari, con l'obiettivo di rendere il modello di difesa più consono al dettato costituzionale (art.11), ad esempio reinvestendo parte della cifra risparmiata nella riconversione a fini civili di parte dell'industria militare impegnata nella produzione di sistemi d'arma per la proiezione di potenza e dando finalmente attuazione ai progetti di corpi civili di pace totalmente separati da missioni militari.

Il problema di questo apparato militare non è però solo nel suo bilancio, nelle risorse che prosciuga togliendole ad altri servizi, certamente più utili per la "sicurezza" dei cittadini. Il vero problema continua a essere il progetto politico per cui questo modello di difesa è stato creato e a cui è funzionale: cioè la difesa degli interessi nazionali ovunque si trovino, che si tratti di pozzi petroliferi in Iraq oppure di "migliorare l'interscambio commerciale e portare contratti" (così il sottosegretario alla Difesa Forcieri).

Occorre rimettere in discussione il modello di difesa, ma per questo il movimento contro la guerra dovrebbe riprendere la parola.

MOVIMENTI ALTERNATIVI

# La strada da percorrere

di Piero Maestri

*L'assemblea di Firenze del 21 e 22 ottobre scorsi ha messo in luce i limiti e le potenzialità dell'iniziativa contro la guerra. Temi e organizzazione di un movimento che deve ritrovare voce e percorsi di mobilitazione capaci di incidere sulle scelte politiche*

Il 21 e 22 ottobre scorsi Firenze ha ancora una volta ospitato l'assemblea nazionale dei "movimenti per la pace e contro la guerra": in questi ultimi due anni la città toscana è stata scelta come sede di questi incontri dopo l'importante e interessante esperienza del "Forum" del febbraio 2005 e per la presenza di significative esperienze di lavoro contro la guerra.

Partire da quella assemblea può essere utile per provare a delineare una prima analisi dello stato del movimento contro la guerra e di un suo possibile - e auspicabile - rilancio nei prossimi mesi.

## CHI È IL MOVIMENTO

Evidentemente in quella sede non era rappresentato il movimento ma, oltre a esperienze di comitati locali, soprattutto una parte delle diverse organizzazioni e reti che avevano a suo tempo dato vita al Genoa social forum - con la significativa assenza di quello che rimane dell'area dei disobbedienti e delle realtà legate alla Rete Lilliput e al pacifismo nonviolento e "cattolico".

Altra assenza evidente era quella delle aree interne alle mobilitazioni di questi anni pur non provenendo da Genova, come la maggior parte delle associazioni che fanno riferimento alla Tavola della pace, in particolare la Cgil.

Questa descrizione della composizione dell'assemblea è utile per sottolineare ancora una volta che il movimento non coincide - né ha mai coinciso - con la sua "rappresentazione" nelle varie assemblee nazionali e, soprattutto, che in questo momento le relazioni tra le varie reti e organizzazioni sono difficili e non sempre rappresentano un "valore aggiunto" attraverso il quale la partecipazione diffusa e la forza di mobilitazione riescono a esprimersi, come invece in passato era accaduto. Per spiegare meglio: la manifestazione del 15 febbraio 2003 non è stata decisa e organizzata in assemblee nazionali, ma da incontri delle varie reti e questo ha permesso di "mettere a disposizione" di centinaia di migliaia di donne e uomini e di centinaia di esperienze locali uno "spazio pubblico" nel quale si sono riconosciute/i e hanno partecipato.

A Firenze si è provato ad affrontare questo stato del movimento attraverso una discussione dei contenuti e dei nodi, politici ma anche "teorici", di quella che qualcuno ha definito una "politica estera dei movimenti".

Partendo dalla domanda "è fallita la strategia di Bush?", la discussione si è incentrata sulla fase attuale della guerra globale permanente, su quanto succede in Iraq, Afghanistan, Libano e Palestina, sulle missioni militari italiane, sulla centralità del conflitto israelo-palestinese per una soluzione politica di pace e giustizia per tutto il Medio Oriente, sul ruolo dell'Onu e sulle possibilità dell'interposizione civile e nonviolenta, sulle politiche militari e di riarmo e sulla necessità di una campagna per il disarmo.

## DIFFICOLTÀ DELLA MOBILITAZIONE

Che fotografia esce da Firenze? Ricordando che erano presenti solamente una parte, per quanto significativa, delle esperienze e iniziative contro la guerra, dall'assemblea stessa è emersa con chiarezza l'estrema difficoltà della discussione tra le varie reti e, elemento molto più preoccupante, il duplice rischio di autoreferenzialità e adeguamento in una fase di scarsa mobilitazione e di indubbia dinamicità del quadro politico e delle operazioni militari dentro la guerra globale.

La difficoltà della mobilitazione di massa non è un fenomeno degli ultimi mesi, ma comincia già agli inizi del 2005. Se nei giorni del rapimento di Simona Torretta e Simona Pari il movimento è stato capace di grandi iniziative, esprimendo con forza il consenso all'opposizione alla guerra, e ancora la manifestazione nazionale in occasione del rapimento di Giuliana Sgrena è stata una partecipata iniziativa contro la guerra "senza se e senza ma", successivamente la mobilitazione ha cominciato a essere frutto più delle aree "militanti" che non di quello che è stato spesso

chiamato "il popolo della pace". Perché? Le ragioni sono molteplici e non semplici da delineare.

Sicuramente ha pesato la sensazione dell'impotenza politica, del non aver raggiunto l'obiettivo di "fermare la guerra" e nemmeno di essere riusciti a far pagare elevati prezzi politici ai governi che quella guerra hanno voluto e praticato (anche se la sconfitta di Berlusconi e la decisione del governo Prodi di ritirare le truppe dall'Iraq sono *anche* il frutto di quelle mobilitazioni).

In secondo luogo, la consapevolezza dell'intreccio tra liberismo e guerra non ha saputo coinvolgere i diversi settori sociali che più hanno pagato le conseguenze delle politiche liberiste e sicuritarie. Nenche le lavoratrici e i lavoratori che hanno partecipato alla mobilitazione contro la guerra hanno saputo riportare nella loro esperienza sociale e sindacale quotidiana questa partecipazione, anche a causa di mai sopite pratiche concertative da parte dei sindacati confederali. Così la mobilitazione ha modificato opinioni e in gran parte anche le coscienze di milioni di persone, ma non è diventata pratica della trasformazione sociale.

## SPAZIO COMUNE

Altre spiegazioni si possono trovare sul piano della soggettività politica, interna ed esterna al movimento.

L'esperienza genovese - e quello che ha messo in moto negli anni successivi, in particolare in occasione del Forum sociale di Firenze del novembre 2002 - ha messo in relazione reti ed esperienze molto diverse che per molto tempo hanno provato ad abitare uno "spazio comune" con attenzione e capacità di relazione, ma questa esperienza non ha consolidato reti nuove più stabili e strumenti comuni di iniziativa e rappresentanza, capaci di determinare priorità e quindi trasformare in "vittorie" politiche e sociali i caratteri di "autonomia, radicalità e unità" che il movimento si è voluto dare. Non solo - probabilmente per fortuna - non sono nate nuove "strutture organizzative", ma le reti che si sono create non hanno saputo saldare i loro nodi in maniera da resistere anche in una fase più difficile. La mancanza di forme e luoghi condivisi che coniugassero autorganizzazione e rappresentatività riconosciuta ha portato a una nuova frammentazione e a una minore visibilità delle iniziative che ancora resistono.

In ultimo, ma non certo per importanza, hanno pesato le vicende politico-elettorali, portando prima, nella lunga campagna elettorale, ad affidare le speranze di un cambiamento a una vittoria elettorale dell'Unione, e poi, con la nascita del governo Prodi, al cui interno sono presenti forze che hanno in questi anni contribuito al movimento contro la guerra, a una sorta di "dipendenza" della propria iniziativa dal rapporto con il governo stesso. È una banalizzazione fotografare il movimento come diviso tra "governisti" e "oppositori senza se e senza ma", ma certamente è un nodo ancora irrisolto quello della relazione con un governo di centrosinistra come quello italiano.

## DIVERGENZE E DIVARICAZIONE

In questo quadro di minore impatto politico e sociale del movimento contro la guerra e di minore visibilità delle sue iniziative, delle sue proposte e delle sue idee, le divergenze politiche tra le diverse reti - sempre esistite su molti temi e non di poco conto - diventano troppo spesso un freno alla possibilità di lavoro comune e soprattutto alla costruzione di "spazi pubblici" che favoriscano la partecipazione di massa.

Spesso abbiamo ripetuto che le differenze sono una ricchezza: oggi non sembra più così, le differenze agiscono in contrapposizione tra loro, riproponendosi come impossibilità di relazione. Dall'idea del "massimo comun divisore" - secondo la quale le regole di "unità e radicalità" venivano sempre coniugate insieme - si è passati a una giustapposizione di veti incrociati che non permettono di sperimentare strade comuni ma ripropongono solamente scelte parziali e vie politiche separate.

Già la manifestazione del 18 marzo scorso aveva messo in luce questi segnali: un corteo buono, anche se non numeroso come quelli degli anni precedenti, ma con molti soggetti che avevano preferito sottrarsi (anche perché si era in piena campagna elettorale) e con una forte difficoltà a parlare all'esterno. Allo stesso tempo quel corteo aveva mostrato le potenzialità e l'interesse ancora vivo sul tema dell'opposizione alla guerra in un "popolo della pace" che non si è dissolto.

## AFGHANISTAN E LIBANO

Saranno le vicende legate al voto parlamentare per il rifinanziamento delle missioni militari e la guerra israeliana in Libano e l'intervento italiano a evidenziare ancor più i limiti politici del movimento.

Nel primo caso, dopo aver promosso appelli comuni per il ritiro delle truppe da Iraq e Afghanistan, le reti del movimento di sono divise e una parte ha spostato l'attenzione sui rischi di un voto negativo per la tenuta del governo di centrosinistra, lasciando vuoto lo spazio di iniziativa politica, mentre altri hanno insistito su un'iniziativa forte perché convinti che il ritiro delle truppe dall'Afghanistan sia l'obiettivo prioritario per operare davvero una discontinuità con le politiche del precedente governo e con la logica del multilateralismo che ha sorretto la stagione delle "guerre umanitarie".

La vicenda della missione in Libano ha approfondito ancora di più queste divergenze (ne abbiamo parlato nel n.131 di "G&P") e, soprattutto, ha fatto ritornare alla luce una tendenza che durante il precedente governo di centrosinistra è stata espressa dalla "Tavola della pace": le iniziati-

ve di movimento dovrebbero avere come obiettivo quello di "far rispettare gli impegni presi dal governo" (come ha detto in un incontro un importante esponente della Tavola) e quindi porsi obiettivi "raggiungibili". Il fine è quello di essere "interlocutori credibili" del governo, che sarebbe avviato su una strada di discontinuità con quello precedente, o comunque avrebbe aperto uno "spiraglio" da cogliere.

La vicenda libanese ha però messo a nudo anche la generale difficoltà a mobilitarsi, anche di fronte a un massacro, e una profonda confusione - che sembra risultato di anni di propaganda sulla "lotta al terrorismo" e sulla necessaria "equidistanza" - che non riesce più a vedere quali siano le responsabilità di questa guerra globale.

Il movimento è riuscito solamente a promuovere, tranne alcune iniziative in diverse città, la manifestazione "Forza Onu" di Assisi, che ha visto nella risoluzione 1701 e nel ruolo italiano un segnale di discontinuità tale da appoggiarli esplicitamente, e la manifestazione del 30 settembre per il ritiro delle truppe da tutte le missioni militari, segnata da un così forte tratto identitario da renderla poco efficace e comunicativa.

## AUTONOMIA E "GOVERNO AMICO"

Tutto questo è il segno di una mancanza di autonomia politica e culturale.

Autonomia che non significa indifferenza per le politiche del governo ma, al contrario, ricerca delle condizioni politiche e sociali per rimettere in discussione queste politiche nella direzione della "discontinuità", anzi della rottura con il pensiero unico della difesa. *É possibile far questo* non mobilitando sugli "obiettivi raggiungibili" ma riproponendo radicalità e unità che negli anni passati hanno influenzato il dibattito politico nazionale e internazionale, tanto da costringere a riconoscere la forza e i temi del movimento contro la guerra.

Questa scarsa autonomia non si può spiegare semplicemente con la tesi della "sindrome del governo amico", ma si deve considerare anche la difficoltà a essere consapevoli del necessario ruolo conflittuale del movimento e della necessità di porre domande rispetto alle concrete scelte politiche del governo, - riguardo il riarmo, le spese militari, il modello di difesa ecc. Questa comprensione è mancata nella lunga campagna elettorale 2005/2006 - quando l'attesa per la sconfitta di Berlusconi offuscava qualsiasi tentativo di far risaltare i contenuti necessari di una politica di pace, contenuti che non hanno trovato realmente posto nel programma dell'Unione (vedi "G&P" n.127) - e risente in particolare del dibattito interno a Rifondazione comunista, per il ruolo positivo che questo partito ha avuto nella costruzione del movimento e per quello che sembra assumere oggi di freno rispetto a un'iniziativa autonoma e radicale del movimento.

È vero d'altra parte che la ricerca di un più ampio consenso e di un allargamento delle aree politiche e sociali nelle mobilitazioni è un problema reale - ma finora il movimento contro la guerra era riuscito a praticare quelle strade non "sfumando" le sue proposte, al contrario rivendicando coerenza e radicalità del "senza se e senza ma" e riuscendo ad arrivare a centinaia di migliaia di persone nelle numerose iniziative in ogni città e paese in Italia.

## CONDANNATI A DIVIDERSI?

Il movimento è allora condannato all'impotenza e le reti che lo hanno attraversato sono condannate alla divaricazione?

Anche se molti segnali vanno in questa direzione - e le manifestazioni per la Palestina di Roma e Milano il 18 novembre ne sono un esempio - l'assemblea di Firenze ha provato a delineare una possibile strada da percorre insieme, partendo dalla riproposizione (non identitaria o solamente di facciata) di valori e scelte politiche alte e condivise dall'insieme del movimento: il disarmo, il rifiuto della militarizzazione del territorio, l'opposizione alle politiche interventiste della "guerra globale permanente".

Pur in presenza delle divergenze di cui si è detto, su questi temi si è visto che "l'onda lunga" di questi ultimi anni di mobilitazione contro la guerra ha lasciato "davanti a sé" un linguaggio comune e spazi di relazione non definitivamente compromessi.

In questo modo sono state decise iniziative comuni: la partecipazione alla manifestazione di Vicenza del 2 dicembre contro la totale militarizzazione Usa dell'aeroporto Dal Molin come occasione di rilancio di una campagna per la chiusura della basi militari; una campagna contro l'aumento delle spese militari nella Finanziaria; un'assemblea nazionale il 16 dicembre a Roma per il ritiro delle truppe dall'Afghanistan. Iniziative comuni che possono rilanciare percorsi di mobilitazione e di iniziativa politica e che affrontano i temi di un confronto/conflitto politico che prova a rimettere al centro del dibattito politico i temi dell'opposizione alle politiche di guerra.

Questo nella consapevolezza che la fase che si apre non vedrà le grandi manifestazioni del 2003/2004 e nemmeno uno spazio comune di iniziativa definito e valido in ogni circostanza, ma la sperimentazione di convergenze che sappiano tenere aperto quello spazio e il dibattito politico a partire dalla necessità di concrete politiche di disarmo.

Per questo saranno importanti momenti di approfondimento - e in questo "Guerre&Pace" cercherà di dare il suo contributo, come ha fatto in questi 13 anni - e iniziative diffuse di informazione e formazione che siano capaci di tornare a parlare alle donne e agli uomini che continuano a essere contrarie/i alla guerra "senza se e senza ma".

# Liberi da Coca Cola e Pepsi

di Vandana Shiva

*Coca Cola, Pepsi e le politiche di sicurezza alimentare*

In una democrazia la proibizione di prodotti e attività che nuocciono alla salute è espressione della libertà e dei diritti dei cittadini. Le proibizioni proteggono i cittadini dai pericoli relativi alla salute e all'ambiente ed è per questo che il fumo è stato vietato nei luoghi pubblici, il protocollo di Montreal ha proibito le sostanze contenenti ozono impoverito e la convenzione di Basilea il commercio dei residui tossici.

Coca Cola e Pepsi appartengono allo stesso gruppo di prodotti tossici e pericolosi che è necessario proibire in difesa della salute. Il 22 agosto la campagna "Coca e Pepsi fuori dall'India" ha intensificato la sua attività tramite una giornata di azioni volte alla proibizione delle due bibite; gli stati di Karnataka, Madhva Pradesh, Gujarat e Rajastan hanno bandito le bibite dai centri educativi e dai bar all'interno dei centri istituzionali e gli spazi liberi di Coca Cola e Pepsi si stanno estendendo in tutto il paese.

## RUBARE L'ACQUA...

Ci sono ottime ragioni di carattere ambientale e relative ai diritti umani per proibire la produzione di bibite dissetanti in India: ogni fabbrica di Coca e Pepsi estrae 1-2 milioni di litri di acqua quotidianamente. Ogni litro di bibita distrugge e contamina 10 litri di acqua e nei residui tossici prodotti si è riscontrato un livello elevato di cadmio e di piombo (dati del Consiglio di controllo della contaminazione del Kerala, Centro Hazard).

L'esposizione prolungata al cadmio può causare disfunzioni renali e danni a ossa, fegato e sangue. Il piombo danneggia il sistema nervoso centrale, reni, sangue e sistema cardiovascolare.

Le donne di una piccola comunità del Kerala sono riuscite a far chiudere una fabbrica della Coca Cola: "Quando bevi Coca Cola bevi sangue del popolo", afferma Mylamma, la donna che ha promosso il movimento contro la Coca Cola nel Plachimada. Nel marzo 2000 la fabbrica aveva programmato di produrre 1.224.000 bottiglie di prodotto al giorno e usufruiva di una licenza provvisoria concessa dal consiglio municipale per la posa di una pompa per l'estrazione dell'acqua. Nonostante ciò la compagnia aveva cominciato a estrarre illegalmente milioni di litri di acqua potabile e il livello dell'acqua era sceso da 150 a 500 piedi.

## ...E PRODURRE SETE

I contadini e le caste si lamentavano del fatto che la raccolta e la distribuzione dell'acqua erano danneggiate dall'installazione indiscriminata di pozzi di perforazione, con gravi conseguenze per il raccolto. I pozzi danneggiavano anche le fonti tradizionali di acqua potabile, gli stagni, le vie fluviali e i canali. Essendosi la compagnia rifiutata di fornire i dati richiesti dal consiglio municipale, le fu sospesa la licenza e rinviata a giudizio. In seguito Coca Cola tentò senza successo di corrompere il presidente del consiglio, A. Krishnan, con 300 milioni di rupie.

Coca Cola non solo rubava l'acqua della comunità locale ma contaminava anche quella che non usava, depositando all'esterno dello stabilimento i rifiuti, che nel periodo delle piogge si spargevano ovunque creando gravi pericoli per la salute, e versando le acque residue nei 260 pozzi di uso pubblico che la sua attività aveva reso asciutti, tanto che nel 2003 i funzionari medici della zona avevano informato gli abitanti di Plachimada che la loro acqua non era potabile.

Le donne, che già sapevano che l'acqua era contaminata, dovevano camminare per chilometri per rifornirsi di acqua, in una regione che ne aveva in abbondanza prima che Coca Cola ne causasse la scarsità per la contaminazione da piombo, cadmio e cromo.

Non disposte a permettere questa pirateria idrica, nel 2002 le donne organizzarono un presidio davanti all'impresa, nel 2003, il 21 settembre, nel giorno della Terra, una marcia imponente che lanciava un ultimatum all'impresa e nel gennaio 2004 la Conferenza mondiale per l'acqua portava attivisti da tutto il mondo a Plachimada per appoggiare gli attivisti locali: un movimento iniziato da donne del luogo ha provocato un'ondata nazionale e mondiale di

consensi. Oggi la fabbrica è chiusa e si sono messi in moto movimenti in altre fabbriche.

## L'ACQUA È UN BENE PUBBLICO

I giganti delle bibite stanno aggravando la crisi dell'acqua degli abitanti delle zone rurali.

Sul problema dell'uso dell'acqua ci deve essere un'unica regola di riferimento: non si può violare il diritto fondamentale di disporre di acqua pulita, sicura e in quantità adeguata. Coca e Pepsi stanno ledendo questo diritto e questo è il motivo per cui bisogna proibire l'estrazione di milioni di litri di acqua. Nel caso di Plachimada il tribunale supremo del Kerala ha stabilito che "l'acqua sotterranea appartiene alla popolazione. Lo stato e le sue istituzioni dovranno agire come custodi di tale ricchezza, lo stato ha il dovere di proteggere le acque sotterranee contro lo sfruttamento eccessivo e la passività dello stesso equivale a infrangere il diritto alla vita garantito nell'articolo 21 della Costituzione indiana. Le acque sotterranee appartengono a tutti e l'accusato non ha il diritto di reclamarne grandi quantità e il governo non può autorizzare un ente privato a estrarre simili quantità dal momento che non è una sua proprietà".

Il principio che l'acqua è un bene pubblico e proprietà comune, che ha portato alla proibizione dell'estrazione dell'acqua a Plachimada, è alla base della denuncia delle comunità locali, il 20 gennaio 2005, versoCoca Cola e Pepsi presenti con 55 stabilimenti, per depredazione di una risorsa pubblica.

## RUBARE SALUTE...

La lotta contro le Cole è anche una lotta a favore della salute; sia nella Coca che nella Pepsi si sono trovati residui di pesticidi, ma anche se così non fosse queste bevande sono comunque pericolose; hanno un valore nutritivo nullo, se paragonato alle bevande indiane tradizionali, ma le campagne pubblicitarie aggressive hanno fatto sì che i giovani si vergognino della loro cultura alimentare. Queste compagnie hanno monopolizzato il mercato della sete attraverso l'acquisizione massiccia delle imprese locali, come Parle, e hanno cancellato le bevande fredde tradizionali fatte in casa o in imprese artigianali vendendo una pozione tossica con coloranti e valori non nutritivi.

Il Ministero della salute in India ha chiesto alle stelle del cinema di non promuovere Coca e Pepsi a causa della quantità di zuccheri presenti, che provocano obesità ed epidemie di diabete tra i bambini. Il Centro per la scienza e l'ambiente per l'interesse pubblico ha qualificato queste bevande "zucchero liquido". Spesso viene usato succo di cereali con molto fruttosio (Hfcs), ma il ministero della Salute non ha ancora valutato l'impatto sulla salute di questa sostanza e degli alimenti transgenici, qualora i cereali utilizzati fossero tali. Se il governo volesse far usare edulcoranti sicuri dovrebbe proibire l'Hfcs e incoraggiare i coltivatori di canna da zucchero a coltivare in modo organico, ma al momento non è assolutamente in grado di proteggere la salute dei suoi cittadini.

In India si stanno diffondendo stabilimenti per la produzione di Hfcs e se non si emanano norme restrittive la dieta indiana potrebbe seguire il modello di quella statunitense, con alte dosi di fruttosio che producono resistenza all'insulina. Al contrario del saccarosio, il fruttosio viene decomposto dal fegato che libera nel sangue gli acidi grassi. Alcuni studi sono arrivati alla conclusione che le diete a base di fruttosio contengono il 31% in più di trigliceridi rispetto alle diete con saccarosio. Studi universitari sia britannici che statunitensi confermano che l'abuso di fruttosio nella dieta nordamericana ha provocato cambiamenti metabolici che facilitano il deposito di grassi.

## ...E PRODURRE MALATTIE

Quando si usano cereali per produrre sciroppo, ai poveri viene negato un alimento di prima necessità. Attualmente il 30% dei cereali è destinato alla produzione di mangimi animali e fruttosio e non all'alimentazione umana; inoltre la sconfitta degli edulcoranti più salutari derivati dalla canna da zucchero priva i contadini di una fonte di introiti. L'impatto delle Cole sulla catena alimentare e sull'economia è enorme e non finisce nella bottiglia.

Ci sono altri ingredienti in questa pozione tossica: un composto anticongelante, il glicolo di etilene e l'acido fosforico che dà forza. La gente consuma mediamente 4 chilogrammi all'anno di prodotti chimici calcolando questo dato sulla base di 20.6 milioni di tonnellate di prodotti chimici usati come coloranti artificiali, condimenti ecc. Dunque non dobbiamo preoccuparci solo dei pesticidi ma di tutti quei residui che assumono i nostri figli grazie ai giganti della Cola.

Un'altra violazione di Coca e Pepsi è quella del diritto alla salute: l'acido fosforico e il diossido di carbonio fanno sì che queste bibite siano molto acide ed è per questo che sono efficaci per pulire i sanitari. Non accetteremmo mai di far bere ai bambini prodotti per pulire i bagni, ma le bibite industriali hanno le stesse proprietà acide e si vendono liberamente. Per tutti questi pericoli le scuole negli Usa hanno proibito queste bevande e per la stessa ragione diecimila scuole e centri universitari in India si sono dichiarati spazi liberi dalle Cole, il bar del parlamento indiano non le serve e gli stessi rappresentanti della Pepsi ammettono che le loro bibite non sono adatte ai bambini.

Eppure il governo indiano vacilla di fronte alle pressioni degli Usa e il ministero della Salute ha discusso uno studio sui residui di pesticidi in Coca Cola e Pepsi citando letteralmente un altro studio commissionato da Coca Cola

stessa. È chiaro che la salute dei cittadini non può risiedere nelle mani di un governo che stabilisce norme arbitrarie che assicurano grandi profitti alle corporazioni ma non tutelano la sicurezza sanitaria.

### QUALI CRITERI DI SICUREZZA?

Il ministero della Salute ha annunciato che entro gennaio 2007 esigerà requisiti di sicurezza da Coca e Pepsi, ma nessuna delle due bevande diventerà sicura. Ci sono due ragioni per cui l'adozione di standard non è sufficiente ad assicurare prodotti salutari per i cittadini: la prima è che le decisioni prese dal governo a livello centrale possono essere facilmente influenzate dagli interessi delle corporazioni, come abbiamo constatato nella risposta del governo durante il dibattito parlamentare e dato che c'è una scienza delle grandi imprese e una scienza pubblica e in un'epoca in cui le corporazioni dirigono tutto la loro visione della scienza si impone; la seconda ragione è che gli standard di per se stessi sono riduzionisti in quanto si limitano a stabilire il residuo dei pesticidi basato sui livelli permessi nei singoli ingredienti ma non tengono conto degli effetti del prodotto sulla salute e sull'ambiente.

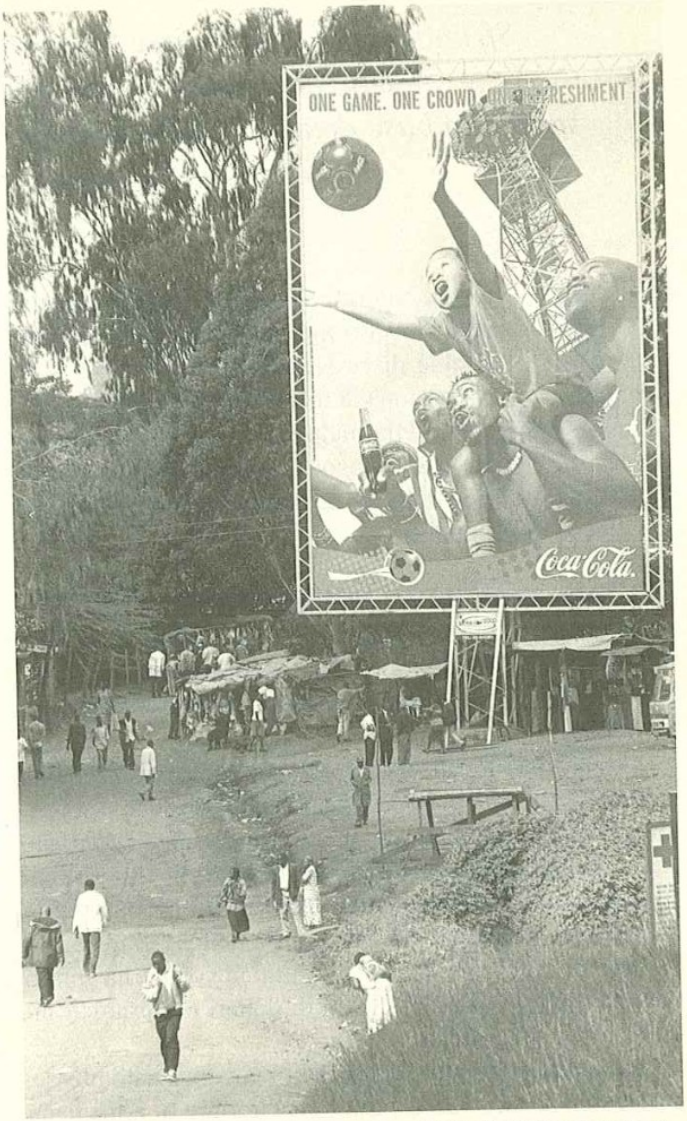
C'è bisogno di una sicurezza alimentare totale e non di pseudo parametri limitati e manipolati che proteggono più le corporazioni che le persone. Le stesse osservazioni fatte dal Ministero della salute dicono chiaramente che gli standard di sicurezza non rendono sicure queste bevande; mentre dichiara che i residui di pesticidi sono nei limiti di sicurezza nelle bottiglie analizzate nel Mysore e in Gujarat, afferma anche che le Cole sono cibo spazzatura e non sono sicure per la salute. La sicurezza è qualcosa di più di standard relativi ai residui di pesticidi e laboratori diversi stanno producendo risultati diversi.

### PROTEGGERE LA PROPRIA SALUTE

La proibizione di Coca e Pepsi non può dipendere solo dal fatto che un laboratorio riscontri residui che superano i limiti consentiti: il fatto che hanno provocato una crisi di acqua e di salute è di per se stesso ragione sufficiente per proibirle. Stiamo parlando di delitti contro la natura e contro le persone che sono misurabili dall'impatto provocato e non dai parametri degli strumenti usati. Coca e Pepsi sono coinvolte nella violazione delle falde acquifere e nel lento avvelenamento dei nostri figli e per questo devono essere eliminate dalla nostra vita tramite azioni condotte da cittadini liberi e sovrani in un'India libera e sovrana.

Un discorso di un ministro influenzato dai giganti della Cola non danno a Coca Cola e Pepsi "carta bianca" come sostengono: la "carta bianca" deve venire dai cittadini dell'India e questo non è avvenuto. Dobbiamo seguire l'esempio di Pachimada e del Kerala per far sì che l'India si liberi da queste corporazioni e possa proteggere le proprie acque e la salute delle future generazioni. Dobbiamo opporci a qualsiasi tentativo di privare le persone e gli stati dei loro diritti costituzionali sulle decisioni riguardanti la sicurezza alimentare, come stabilisce la Legge sulla sicurezza alimentare del 2006.

Da: www.zmag.org/Spanish. 6-9-2006. Trad., rid. e adatt. di Federica Comelli.




GUERRE&PACE - CRIC - SMEMORANDA

CALENDARIO 2007
POVERI PER FORZA
10.00 euro

AMBIENTE

# Neocolonialismo a Trinidad

di Gennaro Corcella

*Sfruttamento delle risorse locali, false promesse di nuova occupazione, rischi enormi per l'ecosistema, violazioni delle leggi vigenti sono alla base della costruzione della fonderia di alluminio Alutrint a Trinidad. Un movimento multietnico si oppone al progetto*

La parte sud-occidentale di Trinidad, ricca di una biodiversità quasi unica al mondo, rischia di essere devastata a causa della costruzione di una fonderia di alluminio da parte della multinazionale Alcoa. L'inizio dei lavori, che ha avuto luogo lo scorso febbraio, ha già determinato varie proteste da parte degli abitanti e dei movimenti ambientalisti.

## PUNTANDO SULLA LEGISLAZIONE CARENTE

Alutrint è un megaprogetto che dovrebbe riuscire a fondere quasi 350.000 tonnellate di alluminio per anno, per il quale si stima un costo annuale di circa 1,5 miliardi di dollari.

La multinazionale che si occupa della realizzazione dell'opera è l'Alcoa, azienda leader nella fusione e secondo produttore mondiale di alluminio, già nota per il suo scarso interesse alla tutela dell'ambiente e per i suoi stretti legami con l'amministrazione Bush. Infatti spetta proprio all'Alcoa la multa più alta mai pagata nella storia per violazione di leggi ambientali: la multinazionale ha infatti dovuto sborsare quasi 4 milioni di dollari a causa dell'inquinamento di un fiume.

Per quanto riguarda i rapporti col governo statunitense, l'Alcoa ha siglato vari contratti per rifornire di armamenti e carri armati l'esercito statunitense: nel 2004 sono stati stipulati accordi per un totale di 1,2 milioni di dollari, nel 2005 addirittura per dieci volte di più.

Ora per l'Alcoa è la volta di puntare su Trinidad, anche perché, come si legge in un rapporto della stessa Cia, l'isola caraibica ha una legislazione sull'ambiente decisamente carente e facilmente eludibile. Inoltre prevede di trarre vantaggi dalla bassa inflazione e dal sottosuolo ricco di gas naturale.

## L'ALCOA A TRINIDAD

L'uso delle risorse energetiche locali da parte dell'Alcoa non sarà però fonte di profitto per Trinidad. Il governo locale ha infatti colpevolmente concesso all'Alcoa vari privilegi, tra i quali la possibilità di giovarsi di forti sconti nell'utilizzo di elettricità e gas. E pertanto, al fine di pareggiare i conti, saranno addirittura i contribuenti trinidadesi a dover pagare con l'aumento della tassazione il patto tra il governo e la multinazionale.

Le poche regole che tutelano l'ecosistema dell'isola sono già state violate in più di un caso.

Nel 1984 il parlamento trinidadese approvò un piano di sviluppo che prevedeva che l'area ove ora dovrebbe sorgere la fonderia avrebbe dovuto essere adibita esclusivamente a zona agricola o a foresta. La costruzione di un'industria è, già di per sè, una palese violazione della legislazione vigente.

In aggiunta, nonostante la costituzione trinidadese affermi il diritto dell'individuo di decidere dove vivere, molte persone verranno necessariamente obbligate ad abbandonare le proprie case per lasciare spazio ad Alutrint. Avendo Trinidad un'elevatissima densità di popolazione, ben oltre la media dell'America latina, la realizzazione della fonderia creerà disagi a un grosso numero di persone.

## QUALI NUOVI POSTI DI LAVORO?

Per convincere le popolazioni dell'opportunità dell'opera che si sta realizzando l'Alcoa sta portando avanti una campagna che propaganda la creazione di numerosi nuovi posti di lavoro. Tuttavia, al momento attuale, l'aumento dell'occupazione per gli abitanti dell'isola è ancora un miraggio. A fronte degli oltre 2.000 nuovi contratti di lavoro previsti si stima che soltanto 500 circa andranno agli

abitanti del posto, mentre i rimanenti saranno destinati a lavoratori stranieri, molti dei quali si prevede che giungeranno dalla Cina. È vero invece il contrario, cioè che l'installazione della fonderia Alutrint e l'impatto della sua costruzione sull'ambiente potrebbero persino provocare la perdita di posti di lavoro e quindi un aumento della disoccupazione. Infatti si stima che 15/20.000 residenti dovranno andarsene, dato che l'ambiente diventerà presto invivibile, perdendo, di conseguenza, anche il proprio lavoro.

Si temono inoltre la chiusura di scuole e ingenti danni a pesca e agricoltura - risorse tra le principali del paese - a causa dell'inquinamento delle acque e del terreno. Anche l'industria del turismo ne uscirà danneggiata, dato che il calo dei visitatori sarà inevitabile se la zona, una delle più belle dell'isola, sarà rovinata dalla fonderia.

Oltretutto, gli eventuali nuovi posti di lavoro non saranno molto appetibili per i cittadini trinidadesi poiché si dovrà lavorare in ambienti malsani, dove sarà facile contrarre malattie. Consta infatti che il rischio di cancro e di problemi circolatori o respiratori per coloro che lavorano in una fonderia di questo tipo sono ampiamente superiori alla media.

È altresì falsa propaganda la tesi dell'Alcoa secondo la quale, grazie ad Alutrint, nel sud-ovest di Trinidad verrebbero costruite nuove strade, scuole e ospedali: innanzitutto perché, in base agli attuali progetti, queste opere non verrebbero finanziate dall'Alcoa, bensì dal governo, e quindi dalle tasse dei cittadini; in secondo luogo, come i più sostengono, non si comprende quale relazione possa sussistere tra questi servizi per la cittadinanza e una fonderia di alluminio.

## DANNI ALLA SALUTE E ALL'AMBIENTE

I danni per la salute e l'ambiente che potrebbero essere causati dalla realizzazione di una fonderia a Trinidad sono notevoli. Nel processo di fusione dell'alluminio vengono emessi vari gas nocivi, compresi quelli che contribuiscono a determinare l'effetto serra e il surriscaldamento del pianeta. Tra questi, il fluoruro di idrogeno, causa di cancro a polmoni e malformazioni ossee; il diossido di solfuro, che può provocare piogge acide e problemi respiratori; il benzene, altamente tossico ed esplosivo, e tanti altri rifiuti e scorie tossiche che verranno scaricate nel mare o accumulati al suolo.

L'Alcoa sostiene che i propri impianti sono già all'avanguardia nel settore e promette di adoperarsi affinché vengano ulteriormente ridotti l'inquinamento e l'emissione nell'atmosfera dei gas di serra. Ad esempio, punta a una diminuzione del 25% dei gas di serra, dell'80% delle emissioni di mercurio, del 50% dei rifiuti solidi. Tuttavia, come affermano gli ecologisti trinidadesi, la sola riduzione accettabile per loro è del 100%, ovvero la rinuncia dell'Alcoa alla realizzazione di Alutrint.

## UN MOVIMENTO INTERRELIGIOSO E MULTIETNICO

Nonostante le promesse di nuovi posti di lavoro e di migliori condizioni di vita, il 90% della popolazione è contro la realizzazione di Alutrint e gran parte di essa si è già mobilitata in un vasto movimento ecologista.

Dopo una serie di marce di protesta l'Alcoa ha acconsentito a tenere un incontro pubblico con la popolazione, nel quale, tuttavia, non è stata data risposta alle domande dei manifestanti circa l'effetto della fonderia sull'ecosistema o la ricompensa per le popolazioni che perderanno il proprio lavoro o saranno costrette a trasferirsi altrove.

Un aspetto importante del movimento contro la fonderia è il fatto che di esso facciano parte anche gruppi di religione e/o etnia diversa, come quelli di origine indiana o africana, tra i quali, al contrario, i partiti politici trinidadesi avevano sempre cercato di fomentare divisioni. Tale coesione sembra essere al momento l'unico aspetto positivo della vicenda dell'Alcoa e di Alutrint a Trinidad; la speranza è che il movimento resti compatto e non si frammenti a causa di divisioni interne, il che è condizione indispensabile perché si possa continuare nella lotta con sempre maggiore efficacia.

Fonti: www.nosmeltertnt.com, ZNet.

È in distribuzione l'undicesimo numero di

**Zapruder.**
**Storie in movimento**
Rivista di storia della conflittualità sociale

settembre-dicembre 2006
"Municipalismi e resistenze"

Oltre che tramite abbonamento, la rivista, 160 pagine, 10 euro, è reperibile nelle principali librerie e in alcune edicole selezionate.

Redazione: zapruder@storieinmovimento.org.
Per informazioni: info@storieinmovimento.org.
Il nostro sito è: www.storieinmovimento.org

# ALCOA: ANCHE IN ISLANDA

Gli altopiani islandesi sono l'ultimo grande spazio realmente selvaggio che è rimasto nell'Europa Occidentale. Ora il potenziale idro-elettrico del paese è stato preso di mira dalle multinazionali, che vogliono stabilire l'industria pesante nell'interno, finora vergine, dell'isola. (...)

Una serie di gigantesche dighe sono già in costruzione a Karahnjukar, negli altopiani orientali dell'Islanda. Queste dighe sono pensate esclusivamente per dare energia a una fonderia di alluminio della Alcoa che sarà costruita dalla Bechtel (*warprofiteers*) nel fiordo selvaggio di Reydarfjordur, e dovrà essere operativa nel 2007. La rete elettrica nazionale non beneficierà neanche di un singolo kilowatt in più per l'uso domestico. L'habitat naturale di molte piante e animali rari e in via d'estinzione sarà invece sommerso, perduto, distrutto.

Altre multinazionali dell'alluminio - come la Rio Tinto Zinc (Rtz) - si sono messe avidamente in fila per ottenere l'energia a basso prezzo offerta dalle future dighe che sono progettate in tutti gli altopiani.

Incredibilmente, alcune di quelle aree che sono destinate alla distruzione - come Kringilsarrani e Thjorsarver negli altopiani meridionali - sono protette dalla legge islandese e da normative internazionali. Tutte sono di una bellezza naturale notevolissima e le loro caratteristiche uniche in termini botanici, geologici, biologici ed ecologici sono d'importanza scientifica acclarata.

Fino ad ora il governo islandese non ha esitato a usare tattiche come le minacce personali o le persecuzioni professionali contro i cittadini che si sono opposti alla sua politica energetica, e gli ambientalisti islandesi si stanno preparando a una difficile battaglia che non si preannuncia breve. (...)

C'è una crescente presa di coscienza da parte della popolazione islandese del fatto che le dighe di Karahnjukar rappresentino un progetto disgraziato. I grandi problemi che emergono per la loro costruzione e l'enorme scala su cui sta avvenendo la distruzione dell'ambiente diventa ogni giorno più chiara. Inoltre, la diga sta venendo costruita in una zona sismicamente instabile e costituirebbe una grande minaccia per la popolazione locale.

(...) Gli esperti concordano sul fatto che il 90% dei danni irreversibili all'ambiente avverranno quando le acque allagheranno la valle - ciò dovrebbe avvenire secondo programma nel 2006 ma subirà probabilmente un ritardo. (...)

Da: www.savingiceland.org. Adatt. red.

# FINANZIARE UN PROGETTO DEVASTANTE?

La Banca europea per gli investimenti (Bei) starebbe per valutare la partecipazione a un nuovo progetto altamente devastante dal punto di vista ambientale: la diga di Kárahnjúkar, in Islanda.

È per questa ragione che una coalizione internazionale di oltre 120 organizzazioni ambientaliste in rappresentanza di ben 47 paesi, tra cui per l'Italia gli Amici della terra, la Campagna per la riforma della Banca mondiale e Greenpeace, ha ufficialmente chiesto alla Bei, oltre che alle istituzioni finanziarie internazionali e le banche private che potrebbero fornire ulteriori fondi, di non prendere parte al progetto.

La società nazionale elettrica islandese e la multinazionale del settore dell'alluminio Alcoa Corporation potrebbero siglare il contratto per la fornitura di energia derivante dal progetto a breve. (...)

Il progetto di Kárahnjúkar comporterebbe la costruzione di 9 dighe, 3 bacini di riserva, una serie di tunnel e una centrale da 690 megawatt, deviando il corso di alcuni fiumi. Ma questo sarebbe solamente uno dei progetti di grandi dighe che andranno ad alimentare delle altre possibili fonderie di alluminio nella regione delle Alte terre islandesi.

La diga di Kárahnjúkar, la cui gara d'appalto è stata vinta dall'italiana Impregilo con un'offerta dai costi molto bassi, distruggerà dei tesori ambientali unici nella seconda più grande riserva naturale di tutta l'Europa occidentale (...).

L'Alcoa, multinazionale statunitense, sta chiudendo fonderie di alluminio in altre parti del mondo e si sta spostando in Islanda perché lì i costi per l'energia elettrica sono molto ridotti e non dovrà pagare per le emissioni di $CO_2$ prodotte dalle nuove fonderie, dal momento che il Protocollo di Kyoto sul clima concede all'Islanda - che produce energia soprattutto da fonti geotermali - di aumentare le emissioni di gas serra.

Ancora una volta le istituzioni finanziarie come la Banca europea per gli investimenti, che afferma di essere molto sensibile alle questioni ambientali, sembrano voler impegnare i loro fondi per progetti a forti impatti ambientali come quello della diga di Kárahnjúkar.

Da: www.crbm.org. Adatt. red.

# Genealogia dell'islam transnazionale

di Giampaolo R. Capisani

*È emersa una nuova generazione di militanti dell'islamismo radicale, che ormai è diventata "transnazionale", con obiettivi non più esclusivamente focalizzati sui paesi del Medio Oriente e sulla sua dinamica geopolitica regionale*

Le "operazioni-martirio" dell'11 settembre 2001 hanno evidenziato una nuova realtà: gli attentatori benché nati in Medio Oriente, sono stati educati in paesi occidentali; alcuni ne avevano perfino acquisito la nazionalità, parlavano lingue europee e risultavano apparentemente "integrati". Una realtà confermatasi anche nel *modus operandi* dei successivi attentati di Madrid (11 marzo 2004) e Londra (7 luglio 2005). In quest'ultimo caso gli autori erano di cittadinanza inglese.

## IN UNA LOGICA PRIORITARIAMENTE NAZIONALE

Le precedenti *vague* generazionali, quelle cioè maturate negli anni Settanta e Ottanta, inscrivevano il loro attivismo nell'ambito di un preciso stato nazione: Turchia, Libano, Algeria, Yemen, Iran, Egitto, Siria, Pakistan ecc., benché nell'ambito della loro ideologia "ufficiale" mantenessero vaghi richiami a un'auspicabile quanto imprecisata riunificazione di tutta l'*Ummah* (la comunità dei credenti). Praticamente tutti i movimenti islamisti più importanti di quei decenni, vale a dire i precursori e gli "incubatori" dell'islamismo radicale contemporaneo, hanno impegnato e circoscritto il proprio attivismo in una logica prioritariamente nazionale, in un ottica per così dire "islamo-nazionalista". Il *Refah* (poi divenuto *Fazilet*) ha giocato apertamente le carte del nazionalismo turco, della rivalutazione dell'eredità ottomana e del panturchismo; Hamas ha contestato Arafat non sul piano religioso, ma bensì su quello del "tradimento del popolo palestinese", a causa dell'avvio di trattative con Israele; *Hizbollah* presentava la sua lotta nel sud del Libano come una "lotta di liberazione del territorio nazionale", tentando di estendere la propria *audience* ai cristiani, con la creazione di una "brigata non confessionale"; il Fis (Fronte islamico di salvezza) algerino si è sempre reclamato come il vero e unico erede dell'Fln (Fronte di liberazione nazionale); nello Yemen, Islah (il Partito della riforma, *Tajammu' yamani lil-Islah*) ha giocato un ruolo determinante nel processo di riunificazione nazionale, con grande dispetto dei suoi finanziatori sauditi. Si potrebbe continuare, ma ci limiteremo, in questo contesto a esaurire l'elenco segnalando le permanenze e le declinazioni nazionalistiche che hanno percorso e inizialmente motivato diversi movimenti secessionisti su base nazionale o regionale, prima che venissero attratti nell'orbita islamista, come è stato il caso della Bosnia, della Cecenia, del Kashmir o, in forma abortita, del Tagikistan.(1)

## LA "MATRICE IDEOLOGICA"

Il passaggio da un'egemonia "islamo-nazionalista" a una "islamista transanzionale" si realizza in un arco temporale denso di avvenimenti storici, ma che rileva anche della "lunga durata" dei processi interpretativi dell'esegesi coranica e della pluralità delle correnti di pensiero in materia. Sul piano della periodizzazione storica, le invasioni e la colonizzazione occidentale avevano provocato la frammentazione in diversi stati del *Dar al-Islam* (Dominio dell'Islam), che culminerà con la dissoluzione nel 1924 del *Khilafat* (Califfato). Lo sviluppo della *Nahda* (il Rinascimento arabo), sulla base della rilettura di un Islam scritturale e urbano, fornirà l'*humus* sul quale s'innesterà il nascente nazionalismo, elaborato da nuove élites locali come unica valida alternativa al colonialismo e alle delusioni della decolonizzazione. Divenuto maggioritario dal secondo dopoguerra, il nazionalismo arabo si andrà progressivamente esaurendo per lasciare campo libero all'islamismo radicale, che qui assumiamo come sinonimo d'islamismo politico (2) e che definiamo nell'accezione di Maxime Rodinson: "L'aspirazione a risolvere per mezzo della religione tutti i problemi politici e sociali e a restaurare nel contempo l'integrità dei dogmi" (3).

Sul piano ideologico l'islamismo radicale risulta al contempo complesso, poiché ricco di filiazioni secondarie e polimorfismi, ma paradossalmente semplice, poiché riconducibile a tre acquisizioni di base: un'interpretazione tradizionalista, strettamente letterale (che non ammette cioè l'analogia e la deduzione logica) del Corano, che ne fissa coordinate puritane, fondamentaliste, ultraconservatrici, ma sempre drammaticamente sprovviste di progetto socia-

le; in seconda istanza, il recupero di un antimperialismo mutuato dalla tradizione terzomondista e infine la profonda avversione per i concetti di stato e nazione.

## DAL FONDAMENTALISMO TRADIZIONALISTA...

L'orizzonte teorico dell'Islam radicale è dominato dalla personalità intellettuale del teologo e giurista Ibn Taymiyya (1263-1328) che ne rappresenta il punto di riferimento, oltre che per il suo rilevante insegnamento anche per l'esemplarità della sua condotta di vita (tenace resistenza ai tiranni, reiterate reclusioni). Egli trascorse più tempo nelle prigioni de il Cairo e Damasco che in libertà, perché sempre e dovunque denunciava anzitutto il "nemico interno", cioè l'empietà dei prìncipi, oltre ovviamente al "nemico esterno" (nella fattispecie "i mongoli accampati nell'*Ummah*", che nel 1258 avevano saccheggiato Bagdad, deponendo l'ultimo Califfo della dinastia Abbaside). Nei testi di Ibn Taymiyya viene chiaramente stabilito il dovere per ogni credente di combattere l'illegittimità di tutti quei governi musulmani che non siano più in grado di rispettare i princìpi fondamentali, che per l'autore coincidono con quelli dell'Islam combattente. Pertanto il *jihad* (letteralmente "sforzo") da generico e anonimo dovere dell'intera comunità diviene obbligo individuale giuridico e religioso, che verrà addirittura posto al di sopra dei "cinque pilastri della fede" (*arkan*) e dovrà essere prioritariamente condotto contro i "cattivi musulmani", cioè contro l'empietà e il dispotismo dei governanti (anche con il "tirannicidio") e solo secondariamente contro l'oppressione e il "nemico esterno". In altri termini, il *jihad* deve da un lato scongiurare la divisione del *Dar al-Islam* in stati-nazione antagonisti (questo provocherebbe *fitna*, cioè il disordine supremo) e dall'altro espandere e universalizzare l'*Ummah*. Conseguentemente esso potrà concludersi solo quando il mondo intero sarà convertito all'Islam. Il pensiero di Ibn Taymiyya risulta comunque tributario di quello di Ibn Hanbali (m. 855), ovvero del fondatore della più rigorosa e tradizionalista delle quattro scuole (*madhab*) di diritto islamico sunnita, quella appunto detta *hanbalita*, che nell'elaborazione delle norme limita fortemente l'importanza dell'intervento umano e rifiuta l'analogia (*qiyas*) che ad esempio viene correntemente applicata dalla scuola *hanafita*. L'impianto teorico di entrambi questi teologi verrà in seguito rielaborato dal predicatore Muhammad Ibn Abd al-Wahhab (1703-1792) nel cosidetto *muwahiddun* (o dottrina "unitarista", dei "sostenitori dell'Assoluta unità di Dio") più comunemente nota come *wahhabismo* (che è ancora oggi l'unica confessione ufficiale e ammessa in Arabia saudita). Famosa per il rigorismo, l'intransigenza, l'ostilità ai nazionalismi e la perorazione del "ritorno" alla purezza dell'Islam, essa si opporrà praticamente all'intero orizzonte islamico costituito: dall'"eresia" sciita al "quietismo" mistico sufista, dall'islam culturale (giudicato corrotto) a quello popolare, considerato bestemmiatore per la venerazione di tombe, reliquie e "santi". Nel 1805 i *wahhabiti*, dopo avere stretto alleanza con i Saud, giungeranno persino a devastare la tomba di Maometto a Medina, il cui culto ritenevano blasfemo.

## ...AL SALAFISMO-JIHADISTA

Infine, più recentemente, un'ultima corrente di pensiero tenterà, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, di problematizzare il "ritardo" e il "sottosviluppo" del mondo musulmano partendo dalle acquisizioni interpretative della linea Hanbali-Taymiyya-Wahhab, il salafismo, che rigetterà tutte le culture differenti cioè occidentali (giudicate tutte basate sull'imitazione, cioè *taqlid*) come elementi estranei alla tradizione. Anzi, identificherà proprio in questa influenza la causa dell'alterazione dell'originaria purezza, la *causa causans* della "deviazione" da un Islam primordiale, vittorioso e conquistatore, identificato con quello del primo stato islamico (dal 622 al 657) fondato dal Profeta e dai suoi Compagni (appunto i *salaf*). Talvolta, in un'accezione più ampia (e più conciliatoria), oltre al periodo degli antenati (i Compagni pii) del Profeta, si considera "età dell'oro" anche quella dei primi quattro califfi (Abu Bakr, Omar, Othman e Ali) "bene ispirati" (*rashiduna*) assunta a modello della perfetta unità e indivisibilità dell'*Ummah*. I tre grandi autori canonici del salafismo sono: Jamaludin al-Afghani (1839-1897) considerato il pioniere cui si devono l'invenzione del concetto stesso di salafismo e i fondamenti del moderno panislamismo, cui seguiranno discepoli e divulgatori come Muhammad Abduh (1849-1905) e Rashid Rida (1865-1935). In particolare quest'ultimo svilupperà l'idea di un conflitto inevitabile (sia culturale sia politico) con l'Occidente, che oltre al monoteismo assoluto e allo scritturalismo teologico risulterà essere l'elemento nuovo apportato dal salafismo al wahhabismo. Se l'atteggiamento antioccidentale rappresenta la novità, corposo rimarrà il denominatore comune: l'avversione al riformismo (o meglio a una riforma intesa come adozione della modernità, non certo a un ritorno alla tradizione, cioè la *Islah*), al diritto abitudinario (*adat*), al *marabutismo* ma soprattutto alla nazione e allo stato (in quanto questi concetti, come anche quello di democrazia, sono ritenuti occidentali, inventati e imposti dal colonialismo prima e dall'imperialismo poi). Pertanto il ruolo dello stato come istanza del politico deve essere fortemente svalutato, per non dire svilito, al punto da ridurlo a mero applicatore della *Sharia*.

La piattaforma ideologica costituita dal salafismo intratterrà per decenni un complesso rapporto di cuginanza col wahhabismo (sfociato talvolta in esiti ambigui, contraddittori e perfino conflittuali) ma non rinuncerà ad accogliere parzialmente i caratteri antimperialisti dei *maîtres à penser* dell'islamismo "modernista" contemporaneo, come Hassan al-Banna (1906-1949), cioè il fondatore dei Fratelli musulmani (*al-Ikhwan al-Muslimun*) egiziani e Abul Ala Mawdudi (1903-1976) creatore nel subcontinente indiano dell'Organizzazione islamica (*Jamaat i-Islami*) da cui deriveranno poi altre formazioni come i *mudjahiddin* afghani e il Partito della liberazione islamica (*Hizb al-Tahrir*, nato nel 1952) influenzato delle idee più radicali di Sayd Qotb (1906-1966) (4). Da questi autori "modernisti" anziché "tradizionalisti", cioè che pongono il problema urgente di un "aggiornamento" anziché del "ritorno alle origini" dell'Islam, verrà mutuato anzitutto l'aspetto terzo-

mondista che, come già visto, diviene un'antioccidentalismo *tout court* e la conseguente scelta di forme organizzative molto strutturate (in parte ispirate a quelle leniniste). Queste, in sintesi, le linee di fondo della matrice ideologica del salafismo-jihadista, che adottata dalla galassia di al Qaeda verrà brandita e condotta come una specie di "Kulturkampf" allo scopo d'imporla alle altre tendenze della famiglia islamista.

### DAI *JIHAD* PERIFERICI...

Dopo avere presentato un quadro di sintesi dell'evoluzione ideologica passeremo ora al piano degli avvenimenti. Una prima cesura storica è identificabile nel 1979. È l'anno della Rivoluzione iraniana, ma anche dell'intervento sovietico in Afghanistan e dell'occupazione della Grande moschea de La Mecca da parte di un gruppo armato salafita. Nel tentativo di contenere il militantismo sciita, il nazionalismo arabo e la diffusione del salafismo Riyad (il cui monarca dal 1986 si proclamerà "Guardiano dei luoghi santi dell'Islam") inizia a intensificare la propria pressione sulle reti fondamentaliste sunnite nella direzione di una "reislamizzazione conservatrice". Seguiranno altre tappe: il ritiro sovietico dal territorio afghano nel 1989, la guerra del Golfo e la dissoluzione dell'Unione sovietica nel 1991, l'intervento statunitense in Somalia nel 1992-1993, la guerra civile in Afghanistan, fino all'affermazione dei Taliban (1992-1996) e infine l'intervento militare "alleato" come conseguenza dell'11 settembre. Quest'ultima vicenda, che rappresenta per Washington l'amara conclusione di un lungo percorso, obbligherà gli strateghi statunitensi a una dolorosa revisione delle logiche che li avevano condotti fin dal 1980 a sostenere massicciamente, sia militarmente sia finanziariamente, il *jihad* antisovietico prolungatosi poi dal 1992 con il *benign neglect* nei confronti del Pakistan (coinvolgimento impensabile e inoperante senza l'avvallo di Washington), che promosso al rango di "apprendista stregone" nel suo laboratorio darà vita ai Taliban e li condurrà nel 1996 alla conquista di Kabul. In altri termini, gli Stati uniti avevano incoraggiato, direttamente nel primo caso e per interposta Islamabad nel secondo, la *mouvance* islamista armata e radicale alla conquista del territorio di uno stato con l'obiettivo di circoscriverla e isolarla nelle montuose e desolate lande afghane. L'Emirato islamico dei Taliban diviene luogo di accoglienza e rifugio dei combattenti dei jihad periferici (Algeria, Bosnia, Cecenia e Kashmir) che dal 1996 si risolvono in uno scacco. E il 1996 sarà appunto il secondo anno cerniera decisivo, l'anno in cui i Taliban conquistano Kabul, ma anche quello in cui bin Laden viene "esfiltrato" a Kandahar dal Sudan (con un accordo Washington-Khartoum) e infine quello della prima dichiarazione di *jihad* considerata da diversi analisti l'atto di nascita di al Qaeda.

### ... ALLA NUOVA ORGANIZZAZIONE DEI "VOLONTARI"...

Tra il 1979 e il 1996 accadono però molte altre cose. Nei primi anni Ottanta si delinea una sola organizzazione islamista che si distingue per il suo carattere transnazionale, quella dei volontari, in primo luogo arabi ma non solo, che a partire dal 1984 e in maniera sempre più massiccia affluiscono in Afghanistan per unirsi ai *mudjahiddin* (combattenti del *jihad*) e combattere contro l'Armata rossa. A Peshawar, cittadina pakistana prossima al confine afghano, dove hanno il proprio quartier generale i sette principali raggruppamenti dei *mudjahiddin*, si trova il principale centro di reclutamento detto *Mektab ul-Khadamat* (Ufficio dei servizi), diretto dal giordano-palestinese Abdullah Azzam, già insegnante di Osama bin Laden a Riyad, assassinato in circostanze misteriose nel settembre 1989 e che da allora è divenuto un "eroe-simbolo" dell'islamismo radicale. È a quel punto che il suo ex studente saudita, divenuto ricco uomo d'affari, decide d'implicarsi nel mantenimento delle filiere che permettevano l'invio di volontari in Pakistan e poi in Afghanistan. I "volontari" vengono quasi esclusivamente inviati all'*Hezb-i Islami* (Partito islamico) di Gulbuddin Hekmatyar, cioè la formazione (etnicamente *pashtun*) che già a quel tempo nutre la vocazione più internazionalista, ma anche l'unica a richiamarsi esplicitamente a una logica rivoluzionaria *jihadista* e panislamista. Sporadicamente i "volontari" verranno inviati anche ad altri comandanti locali che diverranno poi partigiani dei Taliban, come Jalaluddin Haqani, mai però a formazioni non *pashtun* come quelle di Amhed Shah Massud (tagiki), di Rashid Dostom (uzbeki) e Karim Khalili (hazara). Dopo il ritiro sovietico e la caduta di Najbullah (1992) si andrà instaurando un flusso, un andirivieni con il quale i militanti ricercati in "patria" si rifugiano in Afghanistan, mentre i combattenti addestrati rientrano nel paese d'origine, oppure migrano in paesi di lingua anglosassone; ad esempio saranno numerosi gli esponenti del *Fis* algerino che descriveranno un percorso simile... saranno veterani "afghani" a succedersi nel ruolo di leader nella costituzione del Gia (6): Tayyib al-Afghani (ucciso nel novembre 1992); Jaffar al-Afghani (ucciso nel marzo 1994); Sherif Fousmi (ucciso nel settembre 1994). D'altra parte saranno veterani "afghani" anche gli ideologi e buona parte dei redattori di *Al Ansar* (giornale del Gia, ovviamente pubblicato a Londra) come Abu Hamza al Misri, il siriano Abu Messab o l'egiziano Mustafa Kamel.

### ... ALLA PRIORITÀ DEL "NEMICO LONTANO"

Nel 1996 sembra comunque giunto il momento per Al-Qaeda di una "rivoluzione strategica", resa pubblica in agosto, con la "Dichiarazione di *Jihad* contro gli americani che occupano le terre dei due Luoghi santi", reiterata nel febbraio del 1998, con la creazione del "Fronte islamico internazionale contro gli ebrei e i crociati", che invita a "uccidere gli americani e gli ebrei ovunque si trovino". Siamo di fronte al ribaltamento dello schema di Taymiyya; a fronte del fallimento dei *Jihad* periferici occorre colpire anzitutto il "nemico lontano", cioè gli Stati uniti, identificati come la prima causa del Male da estirpare, la caduta del "nemico prossimo" avverrà di conseguenza. Occorre pertanto assegnare la priorità alla lotta internazionale e alle grandi possibilità offerte dalle sue amplificazioni mediatiche. L'internazionalizzazione e la "mediatizzazione" resa possibile nell'era delle antenne paraboliche (che si badi per i tradi-

zionalisti restano "paradiaboliche") dovranno sostituirsi al paziente lavoro di prossimità con cui vengono reclutati e inquadrati i simpatizzanti e i militanti potenziali. Non solo. Le immagini televisive degli attentati e delle vittime avranno il compito di seminare il panico e l'orrore nel nemico, oltre ad avere l'effetto di galvanizzare i fedeli e accrescere i ranghi delle vocazioni al "martirio", in una logica già praticata in passato dalla setta medievale degli assassini, i cui membri storditi dall'hashish (in arabo *hashashin*) divenivano sicari che uccidevano al prezzo della propria vita i cavalieri degli stati crociati di Siria e Palestina ed Emiri troppo pavidi nella conduzione del *Jihad* contro gli infedeli (7). In questo riposizionamento, pertanto, l'attacco a obiettivi statunitensi, ebraici e generalmente "occidentali" viene considerato in grado di rimuovere l'ipoteca sul successo, che aveva sancito l'incapacità dell'islamismo radicale di mobilitare i consensi e i mezzi necessari per rovesciare i regimi in piazza e instaurare l'autorità islamica.

## L'*UMMAH* DETERRITORIALIZZATA

Il fondamentalismo, sia quello islamico, sia nelle sue forme protestanti statunitensi o in quelle paracattoliche, si distingue per la volontà di aggirare storia, tradizioni, culture; esso vuole proporsi come un potente agente di semplificazione e deculturazione, con l'obiettivo di epurare le pratiche del credente da tutto ciò che non appartiene alla "vera" religione, nel nostro caso al "vero" islam. Il fondamentalismo islamico, pertanto, intende riorganizzare tali pratiche in un insieme chiuso di obblighi e divieti, un codice di comportamento binario, cioè fondato sul lecito (*halal*) e sull'illecito (*haram*), che deve essere il medesimo indipendentemente dall'ambiente culturale e sociale in cui si vive e che risulta inevitabilmente opposto e inconciliabile con il concetto stesso di cultura (in particolare quella d'origine), quest'ultima considerata come deviazione "ontologica" dall'islam originario. Conseguentemente il fondamentalismo privilegerà l'individualizzazione (l'adesione soggettiva) del senso religioso, frequentemente vissuta come "valorizzazione" dell'individuo (pensiamo anche al tema del "respect" nei *Black Muslims* statunitensi) e "dignità del sé" che può approdare alla "rinascita" individuale caratteristica dei *born again* (piuttosto comune nei ri-convertiti occidentali, in special modo di colore, spesso carcerati, sovente ex tossicodipendenti), e in questo senso rende ragione del grande successo dei movimenti "predicatoristi" e "pietisti" dai caratteri apolitici o comunque ostili all'azione politica, che fondano cioè la propria attività esclusivamente sul proselitismo e sulla predicazione (sulla *dawa*, l'appello o la chiamata), come ad esempio i *Tablighis* (8) e in concorrenza con i *jihadisti*, di cui più sopra abbiamo esaminato le traiettorie. Neppure le storie delle grandi civiltà islamiche (Omayyadi, Abbasidi, Ottomani) sono ritenute degne d'importanza, perché non hanno aggiunto nulla di sostanziale al periodo dei *Salaf*. La volontà di fare *tabula rasa* del passato si accompagna poi a un atteggiamento riduzionista (*reductio ad unum*) dell'interpretazione dei testi religiosi (Corano o Bibbia che siano). La conoscenza generalmente mnemonica (e rigidamente acritica) di questi (nella logica del "Dio ha detto:...") rende secondario e addirittura superfluo ogni altro aspetto. Sarà attraverso questo schema che l'Islam verrà ridotto *sui generis* all'applicazione della *Sharia*, oppure alla restaurazione del Califfato (per l'*Hizh ut-Tahrir*) (9) che diverranno *ipso facto* la panacea per tutti i mali, in vista dell'edificazione di una *Ummah* immaginaria e astratta, avulsa dalle differenziazioni etniche, culturali e linguistiche; una Ummah in altri termini "deterritorializzata".

## LA *UMMAH* VIRTUALE

Ma questa deterritorializzazione, fondata sull'evacuazione del concetto di stato, o ancora di più sulla de-materializzazione di un territorio e dei suoi confini, opera in modo che in questo "spazio islamizzato" ogni individuo divenga rappresentante in sé ed espressione concreta della frontiera tra i due mondi (il *Dar al-Islam* - Dominio dell'Islam e il *Dar al-Harb* - Dominio della Guerra che è sovrapposto al *Dar al-Kurf* - Dominio dell'Empietà). Il problema diverrà allora quello di rompere l'isolamento, cioè di collegare tra loro tutti quelli che hanno tagliato i ponti con il loro ambiente d'origine per definire la propria identità unicamente in funzione dei criteri islamici, una frontiera che però deve essere collettivamente ri-definita e confermata in una *Ummah* virtuale, una comunità di credenti sganciata da nazione, territorio e contesto sociale, un "cyberspazio islamizzato", creato grazie all'impatto e alla trasversalità dei nuovi media come Internet o a reti televisive come al Jazeera (10). Nella *Ummah* virtuale sono evidentemente presenti siti *jihadisti* di carattere propagandistico, ma essa appare piuttosto dominata dall'ortodossia *salafita* che la caratterizza sulla base degli aspetti di deculturazione, individualismo e riduzionismo già analizzati: la tipologia del dibattito in rete (spesso in un inglese-*basic*) ignora i luoghi dell'autorità legittima, sfugge alla censura, ma nel contempo, avvenendo tra eguali, delegittima anziani ed "esperti" e si distingue per l'impoverimento delle analisi, l'uniformazione, la banalizzazione, la semplicità (per favorirne la diffusione) l'assenza di polisemia, la ripetizione e la ritrasmissione quasi ossessiva di concetti e norme. L'Islam della maggior parte dei siti (parole chiave: muslimonline, islam, ummah, cybermuslim, islamzine ecc.) corrisponde a un Islam normativo e fondamentalista (che rinvia cioè solo ai testi che fondano la religione) e per i motivi già visti risulta conformista e anticulturale.

## IL POLO MEDIATICO DEL "LONDONISTAN"

Negli ultimi due decenni del XX secolo Londra diviene rifugio di numerosi ideologi dell'islamismo radicale, cui viene spesso concesso asilo politico (11); per questa ragione il *Foreign Office* da un lato si considera "immune" dalla *Jihad* globale (malgrado l'intervento in Afghanistan e in Iraq) e dall'altro si permette di polemizzare con diverse capitali europee (*in primis* Parigi) che ritenevano questa decisione erronea. Diversi predicatori ritengono che con la fine del *Jihad* antisovietico in Afghanistan i *mudjahiddin* siano stati la causa della disfatta di Mosca e non invece lo strumento manipolato dagli

Stati uniti. Questa convinzione evolverà nell'elaborazione di un progetto universale fondato su una concezione escatologica del tempo imperniato attorno all'urgenza della completa realizzazione della rivelazione divina. Da questo punto di vista la *Jihad* afghana non appare altro che una riedizione del periodo glorioso in cui i "Cavalieri sotto la bandiera del Profeta" avevano sconfitto l'Impero sassanide persiano, distruggendo dunque una delle due superpotenze del tempo prima di concentrarsi contro Bisanzio: come dire, prima è toccato all'Unione sovietica, adesso agli Stati uniti. Sarà quindi a Londra per via di una legislazione favorevole, ma anche per la presenza della City e dei suoi *network* finanziari, che andrà formandosi la capitale politico-mediatica dell'Islam *salafita-jihadista*. Gli islamisti che vi affluiscono si definiscono inizialmente come dissidenti politici, difensori dei "diritti umani", ma anche per l'instaurazione di uno stato islamico. Essi dispiegheranno strategie di radicamento per legittimare la propria presenza e occupare il perimetro del "campo religioso", formando un gruppo eterogeneo che andrà sviluppandosi nel corso degli anni Novanta e al quale i media arabi attribuiranno il soprannome di "Londonistan". Tra i percorsi individuali ricordiamo quello del saudita Khaled al-Fawaz, che ha diretto (prima del suo arresto nel 1998) l'Ufficio del Consiglio della riforma, creato per iniziativa di Osama bin Laden; in seguito appaiono sulla scena mediatica il giordano Abu Qatada (imprigionato nel 2002) e l'egiziano Abu Hamza al-Masri, fondatore del gruppo *Supporters of Shariah* (anch'egli arrestato nel 2004).

## RIORIENTAMENTO VERSO AL-QAEDA

Tutti gli esponenti più in vista porteranno, tramite il grande attivismo generato da *press center*, riviste, siti e blog, il loro appoggio incondizionato alle cause *jihadiste* periferiche (Algeria, Bosnia e Cecenia); ma emergerà anche un'altra corrente islamista (egemone dal 1998) più marcatamente internazionalista e incarnata da un altro predicatore molto attivo: lo *shaykh* di origine siriana Mohammad Omar Bakri, che cercherà di dare una corporeità all'*Ummah* "deterritorializzata e virtuale" con un impianto politico esportabile a territori ritenuti propizi all'instaurazione del *Jihad*. Bakri ritiene possibile il rilancio degli ideali islamici a partire da un territorio di accoglienza dei migranti (attraverso il concetto di "spazio islamizzato") riflessioni che saranno all'origine della fondazione di *Al Muhajirun* (Movimento degli emigranti) che raccoglierà adepti prioritariamente nel proletariato giovanile pakistano. L'"internazionalizzazione" dei militanti darà i suoi frutti riorientadone un buon numero verso le tesi di Al-Qaeda, a cominciare da quelli algerini. Lo scioglimento del Gia e la fondazione del Gspc (Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento) sarà un segnale di questo cambiamento, ma parecchi tra questi non istituiranno un legame organico con l'organizzazione, funzionando piuttosto come degli "elettroni liberi" nello stile dello "spontaneismo armato" europeo degli anni Settanta. Essi condivideranno però la concezione apocalittica, la visione fatalista di un mondo percepito come malvagio, da distruggere, oltre a una visione trascendente del futuro. La vita, quanto più se grama, diviene un banale pellegrinaggio terrestre; occorre avvicinare la fine dei tempi e con essa il Regno di Dio, sulla base dell'assioma apparentemente assurdo: "Più vicina l'Apocalisse, più vicino il Regno."

**NOTE**

(1) Ho cercato d'identificare e descrivere questi percorsi comuni in diversi miei interventi: *La Cecenia dalla colonizzazione all'"era Putin"*, in "Giano. Pace, ambiente, problemi globali", n. 33, 1999; *Nota sulle radici storiche di una rivolta*, e *Cecenia 1722-1999. Dalla colonizzazione zarista alla prima guerra cecena*, entrambi nel dossier: *Cecenia atto secondo*, in "G&P", n. 66, febbraio 2000; *Cecenia e Jihad islamico*, in "G&P", n. 95, 2002; *La questione del Kashmir*, in "G&P", n. 87, 2002; *Pace in Tagikistan e nuovi equilibri regionali*, in "Giano...", n. 26, 1997.

2) Rimandiamo ai testi che hanno fondato la categoria e ne hanno proposto l'applicabilità: Roy Olivier, *L'échec de l'Islam politique*, Seuil, Paris 1992. Rashid Ahmed, *The Resurgence of Central Asia: Islam or Nationalism?*, Zed Books, London, 1994. Lewis Bernard, *The Political Language of Islam*, University of Chicago, Chicago, 1988. Laroui Abdallah, *L'Ètat dans le monde arabe contemporain, èlèments d'une problèmatique*, Universitè Catholique de Louvain, Centre de Recherche sur le Monde arabe contemporain, III, 1980. Ilkhamov A, *Political Islam in Uzbekistan: Imported Ideology or Grass-Root Movement*, Center for Social Research, Uzbekistan, 2001.

3) Rodinson Maxime, in "Le Monde", 6-12-1986.

4) Segnaliamo alcune opere sull'intera questione: Ètienne Bruno, *L'Islamisme radical*, Hachette, Paris 1987. Laroui Abdallah, *Islam et Modernitè*, Paris, La Dècouverte, 1987. Sivan Emanuel, "Ibn Taymiyya, father of the islamic revoluzion", in "Encounter", maggio 1983. Keddourie Elie, *Afghani and Abduh*, Frank Cass and Co, London, 1966. Carré Olivier, *Mystique et Politique, lecture rèvolutionnaire du Coran par Sayyid Qotb, Frère musulman radical*, Èditions du Cerf, Paris, 1984.

5) Ad esempio il primo sigillo del Gia è lo stesso dell'*Hezb-i Islami*, come notato in: Felice Dassetto, *Facettes de l'Islam belge*, Bruylant, Louvain, 1997.

6) Lewis Bernard, *The Assasins. A radical Sect in Islam*, Weidenfeld and Nicholson, London, 1967.

7) Il nome esatto è *Jamaat at-Tabligh* (Organizzazione per la propagazione dell'islam) costituito a partire dal conservatorismo islamico indiano detto Deobandi, vedi: Metcalf Daly Barbara, *Islamic Revival in British India*, Deoband (1860-1960), Princeton University Press, Princeton, 1982 e la voce Deobandis, in: *The Oxford Enciclopedia of the Modern Islamic World*, Oxford University Press, New York, 1995, vol. I°, pp. 362-363.

8) Farouki Suah Taji, *A Fundamentalist Quest: Hizb al-Tahrir and the Search for the Islamic Caliphate*, Grey Seal, London, 1996. In particolare è stata accertata la grande diffusione dell'*Hizb al-Tahrir* nell'Asia centrale ex sovietica e in particolare in Uzbekistan: v. Giampaolo R. Capisani, *L'islamismo politico-centro asiatico*, in "G&P", n. 103/4, 2003 e *Laboratorio insurrezionale*, in "G&P", n. 121, 2005.

9) Su questo punto: Eickelman Dale e Anderson J., (a cura di), *New Media in the Muslim World, Indiana University Press*, Bloomington, 1999 e Brunt Gary, *Virtually Islamic*, University of Wales Press, Cardiff, 2000.

10) Thomas Dominique, *Le Londonistan, la voix du djihad*, Èditions Michalon, Parigi, 2003.

# RICORDANDO ANNA POLITKOVSKAÏA, UNA DI NOI

*di Giampaolo R. Capisani*

Mi risulta assai doloroso, e quindi oneroso, ricordare in questa sede l'assassinio di Anna Politkovskaïa. Ovviamente sarebbe doloroso e oneroso anche in altre sedi, ma lo è in particolar modo per questo giornale, poiché similmente alla "Novaïa Gazeta", cioè il bisettimanale per cui Anna scriveva, "Guerre&Pace", mensile "d'informazione internazionale alternativa", nato in opposizione alla prima guerra del Golfo è, come la piccola testata moscovita, una rivista libera, a bassa tiratura, intelligente e a suo modo insidiosa (spero anche talvolta fastidiosa) per i poteri costituiti; quindi, se non su queste colonne, dove una commemorazione di Anna Politkovskaïa avrebbe dovuto venire pubblicata?

## UNA GUERRA PARADIGMATICA

Avido lettore dei suoi articoli e saggi, sono stato un suo estimatore "da lontano", nel senso che non sono mai riuscito a conoscerla di persona. Anni fa, infatti, avremmo dovuto partecipare insieme in una città del Nord-Est ad un'assemblea pubblica contro la guerra in Cecenia, ma in quell'occasione lei non riuscì a raggiungerci. Per parte mia, in quella stessa occasione ebbi modo di mettere in luce l'idea che a mio parere mi sembrava accomunarci: cioè quella sul carattere nuovo, globale e paradigmatico della guerra in Cecenia, ovvero l'avanzare planetario di un *modus operandi* bellico (post-bellico? post-moderno?) che si andava via via affermando a Guantanamo, a Kandahar, a Bagdad... in altre parole, le cantine di Grozny dove gli *OMON*, i *kontratniki*, le milizie cecene pro-russe imprigionavano e spesso torturavano i sospetti *boïeviki*, altro non erano che un rovesciamento, la riproposizione "locale" dell'originale matrice rappresentata dai *marines* torturatori di Abu Ghraib. Da quello che avevo letto nei suoi libri, o per così dire, dalla "mia interpretazione" degli scritti di Anna, ritengo che non potesse che convenire con me in merito a questa nuova realtà.

Tuttavia, non sono pochi coloro che ancora stentano a riconoscere questo nuovo "genere di guerra" che avanza e si ostinano a difendere la migliore delle ipotesi, quella cioè che vede nei casi di tortura l'eccesso di zelo di alcuni ufficiali o il *dérapage* di *Warlords* schizofrenici; qualcun altro assume invece l'ipotesi peggiore, cioè quella dell'adozione di una serie di dispositivi e di procedure, ormai comunemente impiegati nelle attuali pratiche di guerra e le considera come il frutto di un epoca. Anna (e chi scrive) sono tra questi ultimi. Anna aveva indagato in profondità questa nuova dimensione epocale dei conflitti, anche se aveva deciso di circoscriverla e cercarla solo nel "pantano ceceno", per ricondurla poi alla fisionomia della Russia di Putin, (ho già avuto modo di sottolineare come la seconda guerra cecena abbia rappresentato il trampolino di lancio, la vera chiave dell'affermazione politica di Vladimir Putin (Vedi il mio *La Cecenia dalla colonizzazione all''era Putin'*, in "Giano. Pace, ambiente, problemi globali", n.33, 1999) preferendo lasciare a qualcun'altro il compito di cercarla anche negli altri conflitti esistenti sul pianeta.

## CHI ERA ANNA

Nata il 30 agosto 1958, Anna Politkovskaïa aveva alle spalle una storia di reporter di guerra e giornalismo d'inchiesta. Era stata tra i rarissimi pubblicisti a rifiutare l'imbrigliatura imposta ai giornalisti *embedded* e a recarsi regolarmente in Cecenia. Con grande coraggio, nei suoi *reportage* aveva testimoniato tra mille difficoltà il vigente *stato di eccezione*, la sospensione cioè dello stato di diritto, aveva denunciato l'uso corrente di pratiche violente e illegali, gli orrori di una "guerra asimmetrica", le inquietanti ambiguità di Ramzan Kadyrov (personaggio scelto dal Cremlino per guidare la piccola repubblica) ma anche la corruzione dei burocrati e il *nonnismo* nell'Armata rossa... in definitiva aveva reso pubblico il disprezzo dei principii democratici sbandierati da Mosca. A un certo punto, però, Anna si era scoperta "adottata" e trasfigurata quasi in una *mascotte* da taluni ambienti occidentali che conducono, proprio in nome dei diritti umani, una guerra privata contro Vladimir Putin e che, come buona parte del *jet-set* internazionale, sono ostili anche alla Cina perché preferiscono difendere le ragioni del Dalai Lama. A distanza di poche ore dal suo assassinio i Bernard Henry-Levy e gli André Glucksman non hanno voluto rinunciare ad accreditarsi come i padrini morali della sua eredità.

Già confinati in un "silenzio assordante" in occasione delle vicende del teatro Dubrovka di Mosca (ottobre 2002, 178 vittime) o della scuola di Beslan (settembre 2004, 344 vittime), già inventori della "guerra umanitaria" (come Bernard Kouchner per il Kosovo), promotori della "guerra preventiva" (in Afghanistan) o ancora di quella "contro il terrorismo" (in Iraq), costoro sono stati i fautori e i sostenitori, pressoché di tutti i conflitti scoppiati dalla caduta del Muro di Berlino ad oggi, di tutte quelle che hanno voluto soprannominare le "guerre giuste", *con l'unica eccezione della Cecenia.*

Sempre a caldo, poi, gli stessi soggetti non avevano esitato a indicare alla *prokuratura* moscovita come l'unico vero mandante non potesse che essere Vladimir Putin e l'esecutore l'Fsb (nuovo nome del Kgb).

## CHI SONO I MANDANTI

Ma già a pochi giorni dal 7 ottobre la pista che andava prendendo corpo era invece quella dei gruppi fascistizzanti, nazional-bolscevichi e/o fascistizzanti, che consideravano Anna Politkovskaïa come

una "nemica della patria". Sul sito russianwill.org (da poco oscurato) era stata da mesi pubblicata una lista di nove persone (tra cui Anna) minacciate di morte (perché "amici degli stranieri") da una fantomatica "Volontà russa". In seguito il nome di Anna comparirà su un'altra lista di 63 persone, considerate "nemiche della Russia" dal Partito nazionale Russia sovrana. Infine, nel marzo scorso il Partito liberal democratico russo (Ldpr) di Vladimir Jirinovski pubblicava un lungo elenco di "nemici del popolo russo", nel quale ovviamente spiccava il nome di Anna...

La proliferazione di questi gruppi prosegue ormai da diversi anni e anche recentemente è stata favorita dall'*escalation* di tensione tra Mosca e la Georgia di Saakashvili: schedature, rimpatri forzati, addirittura *pogrom*, come quello di Kondopoga in Carelia, dove in settembre tutti i "caucasici" erano stati cacciati in massa dalla città. Ma sullo sfondo abbiamo anche un clima di violenza diffusa: in settembre era stato ucciso Andrei Kozlov, vicedirettore generale della Banca Centrale. Tre giorni dopo l'assassinio di Anna, il 10 ottobre, veniva abbattuto Alexandre Plokhine, direttore di una succursale della "Vnechtorgbank" (la seconda banca russa). Infine non va dimenticata l'importanza della chiave energetica: gli appuntamenti internazionali di Mosca sono sempre meno diplomatici e sempre più "energetici", come quello del 10 ottobre scorso a Berlino con Angela Merkel, o il *summit* di Lahti (in Finlandia) del 20 ottobre, con l'Unione europea.

Frattanto sul piano interno prosegue da parte del Cremlino la ri-acquisizione del controllo da parte statale (e la concentrazione) delle grandi imprese russe legate alle materie prime e al settore energetico, ma anche di alcune grandi società industriali.

## L'EREDITÀ DA RACCOGLIERE

Per concludere, qual'è la lezione che dobbiamo trarre dall'assassinio e dalla vita di Anna Politkovskaïa ? Qual'è l'eredità che dobbiamo raccogliere? In parte essa è già stata raccolta da altri giovani giornalisti come Julija Juzik (*Le fidanzate di Allah. Volti e destini delle kamikaze cecene*. Manifestolibri, 2004) ma la "mia" Anna (che non pretendo sia quella del lettore) mi induce a riflessioni più generali sui caratteri del nuovo "genere di guerra".

La prima considerazione è che una volta un conflitto bellico costituiva uno "stato di eccezione" *limitato*, mentre oggi è divenuto uno "stato di eccezione" *permanente e generalizzato* e questo se vale per la Cecenia a Mosca (come assai bene ci ha mostrato Anna), vale ancor più per l'Iraq a Washington, il cui contesto giuridico interno evolve, dal "Patriot Act" in poi, nella direzione di un sempre più deciso restringimento delle libertà individuali e politiche, dell'erosione delle garanzie giuridiche, dell'abolizione annunciata del principio dell'*Habeas Corpus*, della sospensione del diritto internazionale.

In secondo luogo è divenuto caratteristico di questo nuovo "genere di guerra" l'*indeterminatezza* dei suoi limiti spaziali e temporali; la "guerra al terrorismo" è per sua definizione di durata *indefinita* (diversi decenni, è stato detto, appunto come una "Giustizia infinita") ed è territorialmente *mobile*. Il *Jihad* ceceno a un certo punto deborderà in Ossezia, in Inguscia, in Daghestan, arriverà perfino a Mosca...

## GUERRA COME RELAZIONE SOCIALE PERMANENTE

La terza considerazione deriva da una intuizione di Deleuze e Guattari, che avevano ribaltato la massima di Clausewitz "la politica è la continuazione della guerra... seppur con altri mezzi", e che riproposta nella sua attualità significa che la guerra si va imponendo come una *relazione sociale permanente*, come "il" principio regolativo dell'intera società, mentre la politica viene sempre più ridotta a mera *governance*. In Russia questo processo s'innesca con l'ascesa di Putin (imperniata sulla Cecenia, vedi sopra) ma si afferma solo dopo le sanguinose vicende della Dubrovka e di Beslan; a pensarci bene, una dinamica identica si realizza ben più compiutamente negli Stati uniti dopo l'11 settembre 2001.

Dai *reportage* di Anna credo inoltre che si possa intravedere anche come la guerra sia divenuta la matrice delle relazioni di potere e delle relative tecniche di dominio che hanno instaurano un regime di *biopotere*, cioè una forma di comando che non si limita più al controllo la popolazione, ma si occupa anche di produrre e riprodurre tutti gli aspetti della vita sociale.

Infine l'aspetto forse più importante di tutti è che caparbiamente presente negli scritti di Anna troviamo la contestazione del concetto di "guerra giusta", un concetto non a caso medievale e affermatosi con le Crociate, ma poi seppellito da Ugone Grozio e dall'Illuminismo. Un principio che è andato invece recentemente riaffermandosi nei discorsi dei politici e degli studiosi (penso tra tutti a Michael Walzer) a proposito della "guerra contro il terrorismo" e di tutte le operazioni militari condotte in nome dei "diritti umani". Anna aveva riaffermato chiaramente e fermamente che non possono esistere "guerre giuste": la guerra è sempre sbagliata! Non mi sembra poco...

**ABBONATI A G&P**
**10 numeri all'anno Euro 35,00**

**ABBONAMENTI CUMULATIVI**
**G&P+Azione nonviolenta: Euro 50,00**
**G&P+Mosaico di pace: Euro 50,00**
**G&P+Gaia: Euro 40,00**
**G&P+Giano: Euro 60,00**

# Berkeley negli anni Sessanta

di Gordon Poole

*Un documentario di ricordo e di analisi*

Quando, l'anno scorso, mi fu proposto di collaborare alla stesura di un libro italiano a più mani, un tentativo di analisi delle lotte politiche degli anni Sessanta, il mio primo impulso fu di accettare. Dopo tutto nel 1965, già espatriato in Italia dal 1957, mi ero iscritto alla *graduate school* dell'*University of Calfornia*, Berkeley, non tanto per una rinnovata voglia di fare studi accademici quanto per ritrovarmi parte di un movimento politico popolare in crescita, per lottare contro la guerra in Vietnam, contro il razzismo, contro l'università-impresa teorizzata dal rettore di Berkeley, Clark Kerr. Il governatore della California, il democratico Pat Brown, aveva fatto arrestare millecinquecento studenti a Berkeley per assembramento illegale, l'arresto di massa più grande della storia statunitense fino a quel momento.

Eppure quando io cercavo di ripensare quelle straordinarie esperienze di lotta politica, continuate poi a Bologna e Napoli dal 1968, non riuscivo a scrivere niente, non dico un'analisi critica ma neanche una testimonianza. Chiesi una collaborazione a qualche altro compagno statunitense che aveva vissuto quel periodo e trovai, con sorpresa, che anche loro si sentivano incapaci di affrontare sistematicamente un'esperienza nella quale, come me, si sentivano ancora troppo dentro per misurarla, perfino sul piano personale.

## UN QUADRO AUTENTICO

Ora, finalmente, ho visto (in nuova edizione dvd, da www.firstrunfeatures.com) il documentario "Berkeley in the Sixties" (1990, regia di Mark Kitchell, 117 minuti, b/n e col.), nominato per un *academy award*.

Il film inizia dai prodromi della protesta - le manifestazioni nel 1960 contro il maccartismo da parte di studenti di "Cal" in giacca e cravatta, capelli corti, e studentesse con gonne e capelli lunghi - e procede col documentare gli errori di gestione della situazione da parte delle autorità universitarie e governative; mette in evidenza la confluenza delle istanze politiche (contro la segregazione e il razzismo, per la libertà di parola sul campus, per la pace, contro la leva) che contribuirono all'esplosione di lotte nelle università di Berkeley e Columbia nel 1964-1965; poi accenna alla "rivoluzione culturale" degli hippie ("rivoluzione sessuale", droghe), a nuove musiche e altre forme d'arte, anche multi-mediali. Il film tratta con attenzione i rapporti di incontro e scontro tra il radicalismo, per lo più giovanile, e quello nero (*Black power*, *Pantere nere*), nonché la nascita di una forte spinta femminista dentro il movimento ma in contrasto netto col suo maschilismo.

Grazie alle interviste con figure che erano state parte, qualcuno di spicco, del movimento, e attingendo a interessante materiale cinematografico di archivio, il documentario restituisce un quadro autentico, fedele (per mia esperienza, per il mio ricordo) degli anni Sessanta a Berkeley. Si sottolinea il ruolo di un bravo leader, Mario Savio (morto nel 1996), il quale aveva un'inusuale capacità di fare il dirigente per il periodo necessario e poi tornare fra i ranghi. Io ero ai telefoni, nella fase organizzativa per la marcia del Vietnam Day Committee (VDC) del 1966, documentata nel film, e ricevetti una telefonata da Savio che offriva la propria disponibilità per gestire un banchetto (*table sitting*); gli comunicai giorni e orari scoperti ed egli prese l'impegno.

## NECESSARIA LA STORICIZZAZIONE

Dato il gran numero di personaggi, di correnti politiche, di idealità che segnarono gli anni Sessanta, nonché la rapidità con la quale gli eventi si seguirono, il quadro offerto dal film non poteva essere che parziale. Tuttavia alcune delle lacune sono vistose.

Per cominciare, ci voleva un po' più di storicizzazione. Perché la lotta scoppia proprio a Berkeley? Fra le ragioni ci può essere il fatto che la città fu fondata a metà Ottocento da immigrati dall'Est, soprattutto dal Massachusetts, dei quali i più influenti erano imbevuti del trascendentalismo individualista e anticonformista di Ralph Waldo Emerson e di Henry David Thoreau - quest'ultimo abolizionista, antimperialista, antimilitarista. Secondo Thoreau, che scriveva nel 1848, il *marine* statunitense era "un genere di uomo che il governo Usa è capace di ridurre (o di trasformare con le sue arti di magia nera) a mera ombra e mero ricordo di un essere umano, un essere annientato ma vivo e sull'attenti e, come qualcuno potrebbe osservare, già sepolto con gli onori delle armi" (Henry David Thoreau, *La disobbedienza civile*, trad. Alessando Cogolo, Frassinelli, Città di Castello, 1998). Berkeley, sin dall'inizio, era una comunità dove circolavano idee politiche, progetti, utopie. Fra gli *slogan* di Berkley a metà degli anni Sessanta, c'erano "Self reliance" e soprattutto "Do your own thing", citazioni da Emerson, anche se egli sicuramente non intendeva le sue esortazioni nel senso in cui alcuni giovani di Berkeley le hanno volute intendere. Jack London (1876-1916), scrittore socialista, era nato a Oakland e aveva studiato a Berkeley: chiudeva le sue lettere con "Yours for the Revolution". Il Bohemian Club, nel primo 1900, era attivo nell'area attorno alla baia di San Francisco.

## LE CARENZE

Non c'è menzione nel film dell'importanza del "Port Huron Statement" (16 giugno 1962) e in genere delle elaborazioni teoriche dell'organizzazione nazionale *Students for a Democratic Society* (SDS), guidata da Carl Oglesby nei primi anni Sessanta (egli fece un giro in Europa verso il 1963-1964, anche in

Italia), poi passata sotto l'influenza del *Progressive Labor Party* (v. James Miller, *Democracy in the Streets: From Port Huron to the Siege of Chicago*, New York, Simon and Shuster, 1987).

Neanche un accenno a Marcuse, la cui idea della razionalità al potere contestata dall'irrazionalità dell'opposizione ebbe certamente una sua importanza.

L'intervista con Robert Scheer, redattore della graffiante rivista californiana "Ramparts", candidato al Congresso (prese il 45% dei voti) e leader della "Community for a New Politics" (Cnp), è finita tra gli "extra" del dvd.

Importanti periodici, soprattutto il settimanale "*underground*" "Berkeley Barb", diretto dall'indimenticabile Max Scherr (morto nel 1981), sono stati... dimenticati. Il "Barb" (cioè il "pungolo"), al suo apice, raggiunse una circolazione di ben 90.000 copie, che venivano vendute, oltre che per abbonamento, anche da giovani disoccupati e *street people* sul campus, in Telegraph Avenue, e nelle altre strade e piazze della città. Suscitò l'interesse di Giangiacomo Feltrinelli, di passaggio a Berkeley nei primi anni Settanta, che voleva da Max una specie di palinsesto per lanciare un'iniziativa simile in Italia. Max era perplesso: sosteneva che un giornaletto come il suo nasceva dal basso. Feltrinelli proseguì nel suo viaggio per le Americhe, per ritornare in Italia e andare incontro a un destino atroce.

Nel film non c'è menzione di Jerry Rubin (1938-1994), anche se lo si intravede in qualche ripresa. Jerry era una figura esuberante di legame tra le istanze politiche dei radicali e quelle culturali e di "stile di vita" (come si diceva allora) dei beatnik, degli hippie, candidato a sindaco di Berkeley su una piattaforma utopistica. Né di Abbie Hoffman (1936-1989) il quale, con Rubin e altri, organizzò la manifestazione contro la convention del Partito democratico a Chicago, repressa violentemente dalla polizia del sindaco Daley, come si vede in alcune delle riprese più drammatiche del documentario. Rubin, Hoffman e altri furono processati: Rubin si presentò al processo vestito da patriota della Rivoluzione del 1776.

## LE INFLUENZE "DIMENTICATE"

Forse a causa del clima di riflusso che caratterizzava gli ultimi anni Ottanta, quando il film fu fatto, non si parla del contributo del comunismo al movimento, anzi si tende ad attribuire l'idea di un'influenza comunista alla paranoia della destra e del governo. Eppure comunisti del Pc-Usa, come Herbert Aptheker, sua figlia Bettina e gli afroamericani Angela Davis (si vede nel film ma non è identificata) e Carl Bloice, anche se non nella *mainstream* del movimento, furono presenze significative.

Gruppi di estrema sinistra, come i trotzkisti, i maoisti del *Progressive Labor Party* avevano ruoli talvolta influenti all'interno della compagine ideologica composita che ispirava e indirizzava le lotte. Il Plp, anche se con molta rigidità ideologica, era composto da quadri ben preparati, provenienti anche dalle comunità ispaniche e afroamericane. Quando io, arrivato a Berkeley nel settembre del 1965 dall'Italia, inebriato dalla per me inedita presenza di tanti compagni statunitensi, mi avvicinai al banchetto del Plp sul campus di fronte a Sproul Hall, mi chiesero che panni vestissi. Risposi, un po' per celia, di essere un "togliattiano di sinistra". Il giovane al tavolo mi guardò serio serio nelle palle degli occhi e sentenziò: "Non esiste". Sapeva tutto sul dissidio tra il Partito comunista cinese e il partito di Togliatti.

Sul piano culturale le lotte del Free Speech Movement del 1964-1965 furono stimolate da una ricca produzione musicale sia sulla scia di Woody Guthrie e Pete Seeger, sia con forme folk più "sofisticate" come, per nominare un sol gruppo, il "Kingston Trio", con canzoni pacifiste e anti-razziste di grande efficacia. Le registrazioni esistono, ma il documentario, anche se parte con la bellissima "I'm-Fixing-to-Die Rag" del gruppo "Country Joe and the Fish" ed evidenzia la bravura di Joan Baez, dà poco spazio a musiche che nascono direttamente dalle lotte (come "The Talking Berkeley Blues" o "Hey, Mr. Newsman").

## UNA PREZIOSA RIFLESSIONE

Una delle intervistate, ricordando a distanza di anni i tentativi degli attivisti di impedire la partenza dei giovani di leva per il Vietnam, riflette autocriticamente sul fatto che nessuno delle reclute avvicinate accetta l'invito a non partire. Vero, perfino ovvio (erano già sotto il codice militare), ma l'importanza del confronto, e di tanti altri simili, fu di seminare in questi giovani, sin dal momento della partenza, la forza di un dubbio etico e politico: i risultati di simili iniziative di propaganda nei confronti dei militari si sarebbero colti qualche tempo più in là, quando la rivolta contro la guerra avrebbe preso piede tra le stesse truppe, sconvolte dalla resistenza vietnamita e dalla crudeltà delle operazioni militari, anche contro civili, alle quali dovettero partecipare. E nacquero gruppi come i "Veterans for Peace", attivo ancora oggi contro l'attuale guerra con l'Iraq. Uno degli slogan più popolari era "Make Love Not War" (non ricordato nel film), che evidenziava la difficoltà di recuperare alla tenerezza fisica chi ha vissuto il trauma di esporsi volutamente al rischio di essere ferito o ucciso e quello di dare la morte ad altri, sia combattenti che non combattenti.

Per concludere questo elenco di lagnanze nei confronti di un documentario che mi è piaciuto molto, non c'è riferimento alla produzione di locandine e *handbills*, graficamente innovative, alcune stupende, che annunciavano i concerti di gruppi folk e rock a Berkeley, Oakland, San Francisco. Stampati talvolta in bianco/nero ma per lo più a colori, venivano distribuiti gratuitamente per strada; ora valgono decine e, in qualche caso, centinaia di dollari sul mercato.

Il documentario è un prezioso contributo di conoscenza, che comprende una riflessione su come nasce un movimento politico popolare, e sugli errori che possono condurre al suo sfascio.

# Bugie di guerra

Il libro di Andrea Nicastro, *Nassiriya. Bugie tra pace e guerra* (Editori Riuniti, Roma, 2006), un atto di denuncia delle bugie raccontate e degli errori politici e militari commessi in Iraq dalle forze occupanti, e specificamente dagli italiani, comincia con una specie di *captatio benevolentiae*: "Questo non è un libro pacifista. Anche se sostiene che la guerra è un'emerita porcheria. Non chiede il ritiro dei nostri soldati dall'Iraq e io non sono neppure un antimilitarista per principio" (p.15).

## DIRE LA VERITÀ

Pacifista o no, il libro di Nicastro è certamente un libro utile al pacifismo. La sua forza e credibilità poggiano su una base solida: una lunga esperienza di giornalismo di guerra e, quanto al conflitto in Iraq, dodici mesi (nel corso di oltre due anni e mezzo) di presenza fra Bagdad, Mossul, Nassiriya e altri luoghi rischiosi.

Il prefattore Ettore Mo sottolinea una frase di Nicastro che ha colpito anche me: "Se dico che in Iraq fa caldo, è perché ho sudato" (p.7).

È utile il libro, e non solo ai pacifisti ma a qualunque cittadino di buona volontà ansioso di capire in che specie di mondo vive, perché l'autore insegue un'idea, un ideale di giornalismo: dire la verità. Sentiamo il colonnello Jack Summe che gestiva le cosiddette "operazioni psicologiche" per il Pentagono: "Le cose che scriviamo noi [*statunitensi*] le chiamiamo informazioni, mentre quelle del nemico le chiamiamo propaganda". Si sente dietro questa citazione l'indignazione non già del colonnello, ma di Nicastro.

## NON DA *EMBEDDED*

Il libro è un insieme di pezzi scritti per il "Corriere della sera", accompagnati da riprese video, spesso drammatiche, sul dvd di accompagnamento del libro e incastonati in capitoli di rivisitazione e rivalutazione dell'esperienza passata. Quindi al verismo dell'esserci si alterna la riflessione sul vissuto, sull'esserci stato e, con passione professionale, sulla storia della missione italiana in Iraq.

Certo, l'essere lì, anche in mezzo alle truppe, ma non da *embedded*, conferisce credibilità ai resoconti delle esperienze vissute, degli orrori visti, l'odore della polvere da sparo, il fragore delle armi, la paura di morire, la nauseante puzza di una benda sugli occhi durante il trasferimento per intervistare un capo della resistenza irachena.

L'autore non è meno credibile quando misura le dichiarazioni ufficiali di intenti con i risultati, verificabili in loco. Per esempio quando la spiegazione ufficiale degli alti comandi militari dell'uccisione di un soldato italiano, colpito in elicottero, non quadra con le evidenze - reperti e interviste con testimoni, anche fra i resistenti - raccolti sul posto. È impressionante come il generale Stefanini, intervistato da Nicastro sull'opportunità dell'uso di elicotteri d'attacco Mangusta in operazioni di pattugliamento, fornisca risposte piuttosto evasive, senza mai guardare direttamente la macchina da presa.

## MISSIONE DI GUERRA

Per esempio, per far ciò che chiede il Decreto legge della Missione antica Babilonia 14-5-2003, "Garantire quella cornice di sicurezza essenziale per un aiuto effettivo e serio al popolo iracheno e contribuire con capacità specifiche alle attività di intervento più urgente nel ripristino delle infrastrutture e dei servizi essenziali". Per fare ciò, i militari italiani avrebbero dovuto disporre innanzitutto di fondi e materiali, promessi ma mai arrivati in quantità minimamente sufficienti. Quando, nel corso del tempo gli iracheni, come era inevitabile, si sono accorti dell'inganno, l'ostilità verso la presenza militare italiana ha cominciato a crescere, coi risultati che sappiamo: scontri, sparatorie, massacri che Nicastro narra con sobrietà e verismo.

Di conseguenza, nel corso del tempo la missione italiana perde i suoi iniziali connotati di missione di pace e diviene qualcos'altro. Il video che accompagna il capitolo "Onore? Parliamone" contiene sequenze girate dall'interno di un elicottero nelle quali si vede un mitragliere sparare lunghe raffiche su una pianura di acquitrini e casali di fango - scene che, forse intenzionalmente, ricordano immagini statunitensi della guerra del Vietnam.

Le vittime irachene della missione di pace - secondo le diverse fonti decine, centinaia - non vengono riconosciute come tali né le loro famiglie compensate: una missione di pace non può logicamente produrre vittime civili, quindi è come se non esistessero.

Nicastro è convincente nel constatare come le forze armate statunitensi abbiano rapidamente sperperato il fondo di benevolenza acquisita fra ampi segmenti della popolazione per aver rovesciato Saddam: "Con i miei occhi ... ho visto almeno tre mosse americane dagli esiti clamorosamente autolesionistici. Il via libera ai saccheggi e quindi alla distruzione delle infrastrutture civili. Una pessima amministrazione 'coloniale' foriera di disservizi, disoccupazione e rabbia. Il fatto che i marines abbiano troppo spesso attivato il fucile prima del cervello" (p.37).

## INTEGRATI NELLA POLITICA USA

Però, per rispondere al perché di un simile "autolesionismo" egli dovrebbe avere idee chiare sul perché gli Usa hanno voluto attaccare e occupare l'Iraq, una questione politica che egli solleva verso la fine del libro, mostrando di non saper dare alcuna risposta convincente: "A seconda dei circoli che si frequentano, si ascoltano le teorie più intriganti..." (p.249). E finisce con un accenno alla globalizzazione: "L'Iraq non è il centro del mondo, soprattutto nella logica globale con la quale ragionano a Washington" (p.249). È il senso di questa "logica" che fornirebbe al reportage di Nicastro il quadro di insieme che gli manca.

La contraddizione che invece egli vede con molta chiarezza è quella tra le presunte ragioni (non le cause vere, sulle quali non si pronuncia) della presenza militare italiana in Iraq e le realizzazioni concrete. La finzione della missione di pace, di solidarietà verso gli iracheni, di ricostruzione del paese ecc. è servita soprattutto a privare le truppe italiane delle armi e delle regole d'ingaggio necessarie per affrontare il combattimento. Anche per questo motivo sono morti militari italiani e civili iracheni. Solo dopo l'attacco di Nassiriya la missione italiana è stata dotata di carri armati Ariete, trasportatruppe Dardo, aerei spia Predator, elicotteri d'attacco Mangusta - armi poco giustificabili in una missione di pace. La realtà, secondo Nicastro, è che le forze armate italiane sono pienamente integrate nella politica statunitense di occupazione dell'Iraq, senza alcuna significativa autonomia di azione. Ma questo né i generali né i politici lo possono ammettere.

*Gordon Poole*

# Abbiamo finito il capitale.

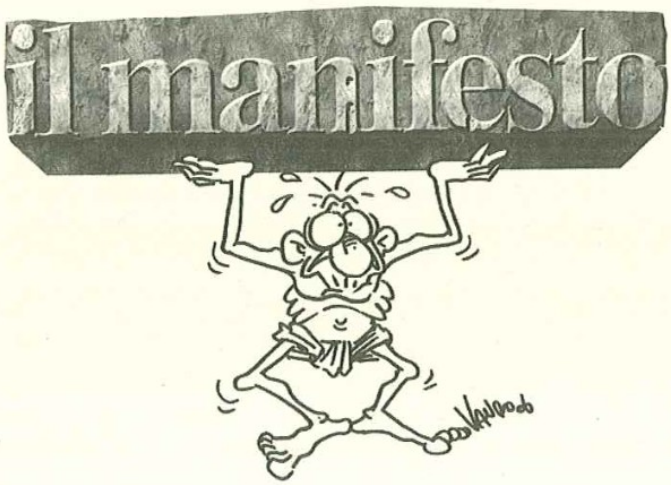
**Il manifesto rischia la chiusura. Contiamo sul vostro sostegno.**

## Telefonateci!!!

06 - 68719.888 dal lunedì al venerdì dalle ore 10:30 alle 18:30; il sabato dalle ore 10:30 alle 13:30

## Bonificateci!!!

- bonifico bancario sul conto corrente: Banca Popolare Etica – Ag. Roma
  intestato: Emergenza Manifesto - ABI 05018 - CAB 03200 - CIN K - C/C 000000535353
  IBAN: IT40 K050 1803 2000 0000 0535 353 BIC CCRTIT 2184D
- on line con carta di credito, collegandosi al sito www.ilmanifesto.it



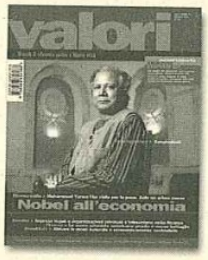

# Veniteci in conto.

mokadesign.it

vecchi valori

nuovi valori

il mensile di economia sociale e finanza etica




A Natale fai un regalo di valore, regala un abbonamento

[10 numeri 30,00 euro - sostenitore 60,00 euro]
Telefona dalle 9.30 alle 15.30 al numero 02.67199099 o entra nel sito www.valori.it dove è possibile pagare con carta di credito